- PALLI

Digitized by Google

TECA LUCCHESI-PALLI
IV.ª SALA
SCAFFALE 2
PLUTEO IV
N.° CATENA 31

BIBL[illegible]CCHESI-PALLI
IV.ª SALA
O.S.
SCAFFALE 3
PLUTEO IV
N.° CATENA 27

~~I.I.8.1.2.IV.31~~
IV

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

DI GAETA

E DELLE

SUE DIVERSE VICISSITUDINI

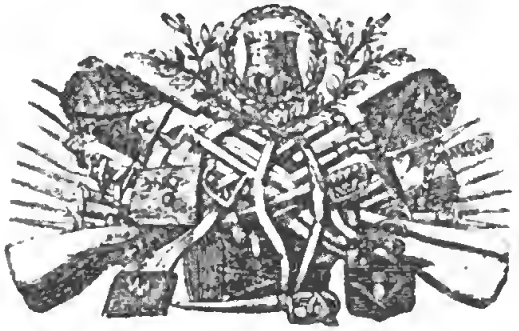
FINO ALL' ULTIMO ASSEDIO

DEL

1860-61

PER

LUCIO SEVERO



ITALIA
MDCCCLXV.

BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EM. III NAPOLI

Benchè talune volte la verità, la giustizia, il coraggio e l'ingegno debbono cedere alla forza, pure per noi dissimulare la verità non è divenuta ancora una virtù politica.

F. C.

Unico nostro scopo è quello che si apra a tutti la verità intorno ai fatti, che han distrutto l'ordine, la pace e la prosperità dell'Italia.

Pref. del Trad. alle Lettere Napolitane p. 2.

Digitized by Google

AI DIFENSORI DI GAETA
Del 1860-61

A Voi, o fedeli! a Voi, che, saldi attendendo un inevitabile disastro, teneste, fino all' estremo, alto lo squarciato lembo della Bandiera del Re, simbolo dell' indipendenza della Patria comune, questo mio libro di dritto appartiene.

Anime generose e magnanime, che, negli eroici Vostri sforzi speraste invano un soccorso dalla sonnolente Europa, e foste spettatori e vittime di non meritata sorte; abbiatevi le simpatie degli uomini di onore ed i riguardi de'forti. Se voi soffriste lo spettacolo mestissimo de'trionfi fratricidi; e, più che alla forza, cedeste alla volontà del Vostro immortale Sovrano FRANCESCO II. di Borbone, Egli ristando da un'inutile lotta, che, altro sangue avrebbe potuto far versare, vi assicurò un tributo maggiore di ammirazione, e di riconoscenza..

Riposate, sì riposate adunque o prodi, nella giustizia di Dio, perchè il Vostro strenuo Valore, le sofferenze patite; e sopratutto l'immacolata vostra fede, vi rendono degni d'un Avvenire migliore; come la gloriosa sventura subìta, è un elogio, che oggi onora i Vostri Nomi, e formerà l'orgoglio de'più tardi vostri nepoti.

Vivete felici.

14 *Febbraro* 1865

RETTIFICAZIONI

1. Dove si è parlato a pag. 18 della vergognosa ritirata della brigata estera, comandata dal Colonnello De la Mortillier, non si è inteso addebitarne il comandante, perchè questo distinto uffiziale ha dato sempre prove del suo valore e della sua lealtà; ma siccome quella brigata era già venduta alla rivoluzione, il prefato Colonnello, che ne aveva preso da tre giorni il Comando nulla ne sapeva. Quindi maggior lode al Sig. de la Mortillier.

2. Tra i ricordati a pagina 80, che corsero gli stessi rischi del Sovrano, durante il bombardamento, deve aggiungersi S. E. Monsignor Gallo, confessore di S. M. il Re, ed il suo Segretario; nonchè il Segretario del Nunzio Apostolico, Monsignor Silvestri, ed i rappresentanti delle Corti di Spagna, d'Austria, di Baviera e di Sassonia.

3. In registrare a pagina 97. Chi, affrontando l'ira della rivoluzione, si portò a far visita al Re pria di partire da Napoli. ommettemmo il nome di S. E. il Duca di Popoli, che, per essere strettamente legato al nostro programma, con debito rispetto, qui ricordiamo, acciò la posterità sappia, essere egli stato uno dei veri fedeli alla Dinastia dei Borboni, con la quale divide tutt'ora le pene dell'esiglio.

Digitized by Google

AI LETTORI

Descrivere l'assedio di Gaeta del 1860 *e* 1861, *senza farlo precedere da una compendiosa narrazione delle cause, che a dura condizione ridussero l'esercito napolitano, sarebbe opera debole e difettosa. A riempiere questo vuoto abbiamo stimato utile portare la mente del lettore allo sbarco di Garibaldi con i suoi* mille *a Marsala; acciocchè chi legge venga successivamente di tutto istruito.*

La verità e la brevità, che abbiamo proposta a noi stessi, senza renderci oscuri, ci farà ommettere solamente quei particolari troppo minuti, che son di pascolo al cronista e di nessun utile alla storia critica, la quale sola sfida lo sdegno de'contemporanei ed ammaestra i posteri, costringendoli loro malgrado ad amare, o ad odiare gli uomini del passato.

Digitized by Google

Discorreremo di Gaeta come Città e come fortezza, e di tutte le difese sostenute, compresa l'ultima, chiudendo il nostro lavoro con un esatto confronto tra esse, perchè si possa a colpo d'occhio giudicare qual sia la più ricca di glorie militari.

Con la penna a giustizia temprata registreremo i fatti più importanti, e nella narrazione di essi, scevri di qualunque spirito di parte, compartiremo il biasimo e la lode; chè così soltanto la storia diviene maestra della vita, riformatrice severa degli umani costumi.

Digitized by Google

CAPO I.

AVVENIMENTI ANTERIORI ALL' ULTIMA DIFESA DI GAETA

Dopo le guerre di Lombardia e la seguìta pace di Villafranca, che da imperiose circostanze fu comandata (1), il governo di Torino volendo riunire l'Italia sotto lo scettro del suo Re, senza tener conto del trattato di Zurigo, senza guardare ai danni delle provincie ed all' impopolarità: non ostante il grido dell'amor proprio calpestato ed i reclami che da tutte parti giungevano, si vedeva impossibilitato a compiere l'opera da se. Cavour conoscendo in Garibaldi imprudenza più che audacia, per opera dei suoi amici, lo infiammò ad intraprendere il periglioso assunto di ribellare la Sicilia, invadendola con la spuma della società, promettendogli tutti i mezzi all' uopo occorrenti. Si diè principio all'opra col fingere un rapimento alla Società Rubattini di Genova de' due vapori il *Torino* ed il *Lombardo*, mentre già n' era stata assicurata dal governo; poscia col

(1) Se dicemmo imperiosa la pace di Villafranca, fu desunto da un discorso di Napoleone III, fatto il 19 Luglio 1859 nel suo palazzo di Saint-Cloud alla deputazione del Corpo legislativo. Ei diceva: « Quando dopo una felice campagna di due mesi gli Eserciti Francese e Sardo arrivarono sotto le mura di Verona, *la lotta inevitabilmente stava per cambiar natura*, tanto sotto l'aspetto militare, quanto sotto l'aspetto politico. Io era fatalmente costretto ad aggredir di fronte un nemico, *trincerato dietro grandi fortezze*, protetto contro ogni diversione dalla neutralità dei territorî che lo circondavano, e, cominciando la lunga e sterile guerra degli assedî, mi trovava in faccia all' Europa armata e pronta, sia a disputar le nostre vittorie, sia ad aggravar le nostre disfatte.

Così L'*Opinione* del 23 Luglio 1859.

Digitized by Google

sequestrare le armi per una mano e poi coll'altra restituirle (1). Disposta ogni cosa, partì da Genova il Garibaldi per invadere il pacifico regno, ch' era in amichevoli relazioni col governo Sabaudo.

Mentre veleggiava per la Sicilia, e Persano preparavasi a seguirlo per sostenerne l'impresa, il governo piemontese dichiarò al cospetto dell' Europa con una nota, che rimarrà monumento eterno di malafede: *essere quella spedizione un mero atto di pirateria, e perciò lo mandava ad inseguire.*

Avvicinatosi il condottiere dei *mille* alle coste della Sicilia, e propriamente a *Marsala*, due vapori napolitani il *Tancredi* ed il *Capri* (2), ch'erano in crociera, mentre aprivano il fuoco per colare a fondo i vapori genovesi, la fregata inglese, l' *Argus*, si pose in mezzo; e sotto aspetto di proteggere l'equipaggio, ch' era sceso a terra, impedì di più tirar colpi; e non si mosse dal luogo finchè non si ebbe effettuato pienamente lo sbarco dei *mille*.

E questo avvenimento accadde nel 6 Maggio 1860.

Il Generale Landi, spedito da Palermo per affrontare Garibaldi, mancò alla sua missione; perchè, padrone di Calatafimi, spedì, quasi come una semplice ricognizione, due sole compagnie nel piano, le quali, attaccatesi col nemico appiattato, fecero inauditi sforzi di valore, *tal che avendo esausti i loro cartocci vibraron sassi da disperati* (3);

(1) Confessione del deputato La Farina.

(2) Il *Tancredi* era comandato da Guglielmo Acton, ed il *Capri* da Marino Caracciolo che, dopo trionfata la rivoluzione, si ebbe l'onore di divenir compare a Garibaldi.

(3) Lettera di Garibaldi diretta a Bertani da Calatafimi, nel 16 Maggio 1860.

ma non avendo ricevuto alcun soccorso, furono sacrificate. Landi, ciò vedendo, vinto da paura, o sedotto, retrocedette verso Palermo, e fece percorrere a quei fieri, ma traditi soldati, 52 miglia in una sola tappa; lasciando al nemico anche un cannone.

Garibaldi, ottenuta la posizione di Calatafimi, annunziò a tutto il mondo: *aver ottenuta una strepitosa vittoria*; e dopo aver fatto mille proclami, scrisse molte lettere ai suoi amici, colle quali faceva loro conoscere: *che quel primo attacco fu troppo accanito, trovandosi a fronte avversari prodi, i quali se fossero stati ben diretti, sarebbe stato disfatto; mentre erano capaci di pugnare coi primi soldati del mondo* (1). Fatto, intanto, baldanzoso di questo primo successo, si dispose ad attaccare Palermo, che era preparata, come si assicurava dal comitato rivoluzionario, di cui faceva parte il tenente del 6° di linea al servizio della piazza, Michele Landi, figlio del generale; mentre il generale Lanza aveva tutto accomodato, nella disposizione della resistenza, per favorire Garibaldi.

Sull'albeggiare del 27 Maggio, L'ungherese *Tucheri*, si avanzò verso porta di Termini con l'avanguardia, credendo di entrare senza opposizione di sorte, ma s' ingannò; poichè un drappello di reclute del 7.° battaglione Cacciatori, combattè così valorosamente da disingannarlo; ed il fuoco seguitando il 28, il dì seguente, fino alla mattina del 30, sempre con gloria delle truppe, nel prendere e riprendere le posizioni dei Benedettini bianchi e del-

(1) Lettera datata da Alcamo, 17 Maggio 1860.

la Cattedrale, ove tanto si distinse il maggiore de Torrenteros, comparve la tanto attesa colonna agli ordini del generale Won-Mechel, che superate le barricate e tutte le artificiose difese a Porta di Termini, le divisioni comandate dai Capitani Achille Giannone e Francesco Flugy superarono ogni ostacolo, e giunsero a gittare lo squallore tra i ribelli, occupando la *Fieravecchia*. Era suonata l'ultima ora per la rivoluzione, se... un sol battaglione!. fra i tanti ch'erano al Palazzo ed a S. Teresa, avesse sforzato per la via del Corso. Garibaldi coi suoi si sarebbe trovato cinto nel *Palazzo Pretorio*, ed infallibilmente perduto. Ma invece, tra gl' intrighi dei traditori, Lanza spedì i Capitani Domenico Nicoletti e Michele Bellucci con bandiera parlamentare a stabilire la tregua, mentre la vittoria era per le armi del Re.

In questo frattempo si vide, e con sorpresa, da una turba di baccanti e da mille armati, andare avanti a piedi il Colonnello Ferdinando Beneventano del Bosco, agli ordini dello stesso Won-Mechel, il quale ricevuto dal Garibaldi sul *palazzo pretoriano*, forse a chiarirsi dei patti della tregua; e fattosi alla loggia di esso palazzo, una al voluto dittatore, scambiato fra loro, *alla vista del pubblico*, un bicchiere di *Sciampagna*, si gridò agli *evviva dell' Italia*. Quella scena fu triste pel Colonnello, applaudito dapprima dalla plebe Palermitana; poichè, disceso, a fischi ed urli venne accolto da soldati.

Consumato il tradimento a Palermo nella più vasta scala, le truppe accese di sdegno passarono

nelle Calabrie; Le fortezze di Siracusa (1) e di Augusta (2) furono consegnate ai rivoluzionarî. A Melazzo si avrebbe potuto schiacciare la rivoluzione, ma la mancanza del soccorso, domandato al General Clary residente in Messina, costrinse quei bravi difensori a capitolare (3). Con tutta questa sequela di tradimenti, Garibaldi si era impadronito della Sicilia, meno della Cittadella di Messina, su i cui merli sventolava altera la bandiera dei Gigli; però ben comprendeva che nulla aveva fatto ancora, se non passava nel Continente. Quì dovrebbesi parlare delle lettere, che si scambiarono Vittorio Emmanuele e Garibaldi; ma inutil cosa la crediamo, dappoichè queste null' altro spiegano, se non il *concerto prestabilito*, che volcasi ancora tener mascherato per poi al bisogno farne un merito ed una gloria, come di poi si verificò. Messa in azione ogni opera dalla rivoluzione, Garibaldi con l'aiuto dell'ammiraglio inglese, Mumdy (4),passò lo stretto

(1) La fortezza di Siracusa fu data alla rivoluzione da Ferdinando Locascio e dal Colonnello Galluppi,i quali, non comprendendo che cosa sia il trionfo dell'onore e della lealtà, si arrogarono a merito l'aver ceduta la *piazza* senza tirar colpo.

(2) La fortezza di Augusta ebbe a soffrire la stessa sorte di Siracusa; perchè il suo Comandante, il Colonnello Pietro Tonson la Tour, sentì i consigli del suo compagno in tradimento, Lo Cascio, e non quei dell'onorato Generale Fergola.

(3) Che così sia stato, non sappiamo metterlo in dubbio, perchè se il Maresciallo Clary, (che non conosciamo) a cui professiamo debito rispetto, avesse risposto ai telegrammi di del Bosco dei 18, 20 e 21 Luglio, non con altri telegrammi, ma col mandargli i battaglioni richiesti, il trionfo di Melazzo era più che sicuro. Su tal proposito desideriamo che il signor Maresciallo Clary si discolpasse, acciò venga dimostrato, che tra tanti generali del sempre tradito esercito napolitano, ve ne erano pur di quei, che intendevano veramente difendere *l'Eroe di Gaeta*.

(4) Questa protezione è attestata dallo stesso romito di Capre-

con i due vapori il *Torino* ed il *Frankin*, carichi di rivoltosi. Approdati a *Melito* (1) ed effettuato lo sbarco, vi rimanevano a Comandanti *Bixio* e *Sirtori*, mentre Garibaldi, risalito sul *Frankin*, si riportava a Messina per chiedere soccorso, onde salvare l'arrenato vapore, il *Torino*. Ma qual momento terribile non fu quello per la rivoluzione ?.... chè il *Frankin*, appena girato il *Capo delle armi*, si trovò tra i due vapori napolitani in crociera, l'*Aquila* ed il *Fulminante*. Se allora i due incrociatori avesser lanciato una sola fiancata contro il finto legno americano, Garibaldi rimaneva ingojato dalle onde , e Francesco II. sarebbe rimasto in pace nel suo Regno, a proteggere nei suoi popoli la grandezza nazionale. Vi sono dei momenti dai quali dipendono i destini dei Re e dei Regni!.. Il condottiere della rivoluzione, scampato da questo pericolo, si vide rinato; e non tardò molto a ritornare nelle Calabrie per riunirsi ai suoi ed impadronirsi di Reggio e del suo forte, secondo si era convenuto col Generale Gallotti.

Ad onta di quanto si è narrato, l'esercito della rivoluzione non sarebbe più andato innanzi, se a *Tiriolo* il General *Ghio* non avesse con diecimila uomini, con 12 cannoni da campo, e con oltre a 300 di cavalleria, ceduto ai pochi faziosi. Vergogna ed

ra nel 16 Aprile 1864 quando, al banchetto datogli nel palazzo di cristallo, disse: *Senza l'appoggio ricevuto da Lord Palmerston, Napoli sarebbe ancora sotto l'Augusta Casa dei Borboni, e senza l'ajuto dell'ammiraglio Mundy non avrei potuto passare lo stretto di Messina.*

(1) *Melito* è una piccola borgata , che sorge fra il Capo delle armi ed il Capo Spartivento, all'estremità meridionale delle Calabrie.

eterno vitupero a lui, al Generale Caldarelli, che anche cedette la sua brigata, non sappiamo se per paura o per venalità, ed a Briganti, che *patteggiò con Clerk* ajutante di campo di Vittorio Emmanuele, benchè a questo sfacelo vi contribuisse molto ancora il Comandante in capo con la sua inerzia che, poi dai suoi nemici, si qualificò tradimento. I soldati che deposero le armi sprezzarono qualunque seduzione, e non vi fu uno solo che passasse al nemico (1). Essi piangendo solo di rabbia e di sdegno, si avviarono per le proprie case, ma la maggior parte, attraversando monti alpestri, si portarono a Capua ed a Gaeta. Ed intanto i generali mentre tradivano, rapportavano: *si è defezionata la truppa* (2). Superato quest'altro scoglio l'esercito rivoluzionario ne vedeva un altro insormontabile nel

(1) Quì ci piace ricordare: che il sig. Capitano, Capo dello stato maggiore, de Torrenteros, respingendo le seduzioni di Garibaldi, mostrò quanto al militare deve essere a cuore l'onore; e come deve serbarsi intatto il giuramento prestato al proprio Sovrano. Se tutti avessero così operato, siam certi, che Garibaldi si sarebbe arrestato nelle sue marce, *che per solo ORO furono trionfali.*

(2) Il general del Bosco, che tutti annunziano fedele e valoroso, si mostrò anch'esso intinto di questa *lue.* Noi non vogliamo mettere in dubbio la ferita che ei diceva aver ricevuta a Morreale, e scriveva; *che forse gli cagionerebbe l'amputazione del braccio.* Vi ha moltissimi che dubitano su quella ferita. Siam lontani dal credere quel che pur altri asserirono aver egli da Corleone cercato di patteggiare con Garibaldi. Certo però non possiamo negare la scena avvenuta sul verone della Pretura a Palermo in presenza di tutto il presidio. La sua seconda lettera da Salerno a S. A. R. il Conte di Trani fu causa di giudizî sinistri. Egli dicea: che, *i soldati non si volevano battere,* mentre, nella lettera di 48 ore prima, li dipingeva pieni di ardore. Egli consigliava al Re, *come nobile ed ultimo sacrificio di abbandonar Napoli e di ritirarsi in Ispagna.* Il suo ajutante di Campo Signor Luigi Dusmet, che recava quella lettera in Napoli, assi-

campo trincerato a Salerno. Ma chi il crederebbe?.. Quel campo che doveva esser la tomba della rivoluzione, ove erano soldati che frementi attendevano il nemico per lavar le macchie di viltà e di tradimento, da tanti generali impresse sulla Bandiera Napolitana: quel campo, che doveva far scomparire per sempre la vantata stella di Garibaldi, fu sciolto, ad ordine del ministro Pianelli, solo per compiacere all'Inglese *Peard*, con cui si corrispondeva, e per prestarsi credenza all'assicurazioni del Colonnello del Bosco, in questo punto divenuto generale. Intanto quelle truppe che a Marsala retrocedettero per obbedienza al Comandante Landi quei battaglioni che a Palermo furono venduti e non vinti, quei cac-

curava puranche agli uffiziali sotto la Reggia, ed in presenza di S. E. il Principe di Scaletta, *che niuno più voleva battersi.* Il fatto posteriore mostrò il contrario; perchè la brigata del general del Bosco fu quella che si battè valorosamente fino all'ultimo. Intanto il generale che si diceva ammalato in Salerno, ottenuto il congedo, se ne tornava in Napoli, dove il famoso Palasciano gli lasciava un certificato della sua malattia. Corse voce generalmente, che a ciò fare, il Generale fosse stato indotto da suo cognato, il locandiere Gaetano Zir, stato sempre attivo strumento della rivoluzione in Napoli.

Giunto il Re in Gaeta, il Generale si pose d' accordo col sig. *Aimè*, ora ministro di Francia al Marocco. Il Generale gli scriveva una lettera per dimandare un passaggio sopra un battello francese, o spagnuolo per raggiungere il Re. Il sig. *Aimè* doveva rispondere: *che non ve ne fossero*, e così scrisse. Allora il generale diresse lettera a S. M. dicendo: *di essere infermo, che il trabante gli aveva rubati i cavalli, che egli per salvarsi aveva dato parola di non servire: e che si recava in Marsiglia ad aspettare gli avvenimenti.* In prova, mandava una lettera del Sig. Mariano Ajala, stato tenente di artiglieria, ed allora nulla, che lo premurava a non raggiungere l' armata. Dei fatti di Gaeta non parleremo, ma tutti conoscono la lettera che il Generale scrisse ad un *frate* uscendo di là, perchè tutti i giornali del tempo la riportarono. E tutti conoscono che la giustificazione fatta, con una seconda lettera, non produsse che raddoppiamento al la colpa. Giunto in Roma diede subito la sua adesione al Piemonte,

ciatori che a Melazzo dettero prova di valore e che dovettero cedere alla superiorità delle forze: perchè *così volle* il General Clary; quei soldati che furono sorpresi nelle Calabrie per accordo di Ghio, Gallotti, Briganti, Caldarelli ed altri; queste truppe, riunite a Salerno, che dal Generale del Bosco si dissero *defezionate e prive di coraggio*, al cenno del giovin loro Sovrano, immacolate passarono ai Campi di Capua, e gloriosamente tanti giorni di sangue sostennero. Per dare al lettore un'idea esatta e coscienziosa, che tutto il difetto era nei suoi capi disonorati e vili, l'universale non può sconoscere, che, presente Garibaldi in Napoli, in un momento di febbre generale, il Colonnello Girolamo Cav. de Liguori del 9.° regimento di Linea, con le bandiere spiegate, traversò la Capitale, fin con l'ultimo de'suoi dipendenti, e si portò a difendere il proprio Re, sotto i baluardi di Capua. Disciolto il campo a Salerno, Garibaldi profittò per occuparla, e dietro l' invito di *Romano, di De Cesare e di Giacchi, che dicevano: aver accettato il potere da Francesco II, quando ogni confidenza tra governo e governati era rotta; e se essi avevano ciò fatto era un sacrificio dovuto alla patria*, Garibaldi entrò in Napoli, fra i baccanali di stolta e prezzolata plebaglia. Ma di ciò non era pago, perchè gli sembrava di vedersi in o-

che depositò nelle mani del Duca di Grammont. Ma quando udì che in Napoli gli avrebbero dato il ritiro come semplice Capitano, scrisse al Duca di restituirgli l'adesione, *avendo accomodato i suoi interessi col Re.*

Sappiamo che queste nostre parole leveranno molto rumore tra gli adepti del Generale, ma noi loro diciamo anticipatamente, *amicus Plato, sed magis amica veritas:* e li scongiuriamo, nell'interesse del Generale, di non provocarci ad altre spiegazioni.

gni momento assalito da quelle truppe ch'erano a Capua; e perciò spinse in breve tempo l'esercito della rivoluzione verso quella Piazza, onde impadronirsene, siccome erasi concertato col Maresciallo Pinedo che n' era il Governatore. Ma giunti i garibaldini sotto le mura di Capua, in vece di essere accolti con *cannonate a polvere*, segnale di convenzione, notificato al Re con un anonimo, furono accolti con mitraglia; e quei soldati che da Generali traditori si dissero privi di coraggio, e che negavansi a combattere, fecero prodigî di valore sotto il comando del proprio Re. Quali slanci generosi non mostrarono nel primo di Ottobre nel campo di Capua? Quali prove di abnegazione alla propria vita non dettero per la salvezza del Re e del Paese? (1)

(1) Fra gli errori tattici e strategici, commessi per ignavia, o per mal'arte nella memorabile giornata del 1° Ottobre, convengono i maestri di cose belliche che vi furon quelli:

1.° Essere troppo estesa linea di combattimento, da Capua, ai ponti della Valle, ove si distinse per coraggio e valore il Cav: Francesco de Lellis, 1° tenente del 2° Ussaro.

2.° Non aver pensato per una riserva, ed avere nel tempo stesso impiegate tutte le forze a battagliare dall'alba di quel giorno.

3.° Non aver saputo trar partito dall'imponente cavalleria.

4.° Non aver compreso la vittoria delle armi del Re, per arrestarsi in Capua, e non marciare il due Ottobre contro le sgominate schiere garibaldine.

Sarebbe lungo per una nota ad analizzare con tratti evidenti, le verità sopra espresse; e come ci è noto, che il Generale in capo Ritucci, è convenuto sugli errori ed omissioni in quella solenne circostanza, noi siamo indotti da coscienza ammettere, che nel piano di guerra per quella giornata, una BISCIA dovette strisciare fra quei di quel Consiglio di guerra; poichè non vi è soldato fedele che possa attaccare i principî del Generale in capo, per devozione, come non vi è bravo che possa negargli l'intrepidezza che egli usò in quella giornata; costandoci altresì, che facendo egli elogio ad un uffiziale dello stato maggiore, la sera di quell' azione, e questi avendogli ricordato: *che il posto del generale in capo non doveva esser quello da lui scelto*, rispose: *è vero*,

In quella che l' Esercito rivoluzionario era per essere distrutto sotto le mura di Capua dai soldati, e dai *volontari* (1) nel territorio di Venafro, d'Isernia, di Pettoranello e Carpinone, un corpo di armata del Re sabaudo, invadeva il Regno per la parte di Pescara, la cui fortezza insieme a quella dell'Aquila si attenne colla rivoluzione, oltre ad un mese prima di questo tempo (2). Mentre il corpo di armata

ma l'ho fatto per calcolo; alludendo che se rimprovero conseguiva dagli effetti di quella lotta, non avrebbe dovuto niuno rinfacciargli il poco animo di farsi uccidere pel suo Sovrano. Ma questo Generale, che fu tanto bravo in quel dì, per il coraggio, pochi giorni dopo si negò, ad attaccar Cialdini; per la qual cosa noi diamo ragione al famoso proverbio spagnuolo « COSTUI FU BRAVO UN GIORNO.

(1) Questi *volontari*, parte guardie urbane e parte soldati conecdati, formavano un battaglione di 1000 individui, da noi organizzato, senza il minimo concorso monetario del governo. Esso si distinse nella occupazione di Venafro, e di Fornelli; nell'attacco d' Isernia con de Luca e Ghirelli: nell' attacco di Pettoranello e Capirnone col Colonnello garibaldino Nulli, dove si distinsero pur troppo i bravi capitani di gendarmeria Achille Graux e Monteleone con l'alfiere de Vivo. Nell' attacco al Maccrone col Generale piemontese Griffini, comandante due battaglioni d' avanguardia, questi volontarî mostrarono sommo valore, e già prima avevano liberato *Forli* da 200 garibaldini, prendendovi il procaccio con oltre a 7000 ducati, che trasportarono a Gaeta. *Veggasi su questo particolare il dispaccio del* 5 *Ottobre* 1860, *diretto a S. E. il Ministro della Guerra.*

Ci reca maraviglia, osservado i rapporti del Maggiore de Liguori e di Scotti-Duclas Generale, rinvenire usurpata tutta questa gloria. Dopo la vittoria riportata su dei tre battaglioni garibaldini nel piano di Carpinone, il de Liguori scriveva al Duca S. Vito: *Abbiamo sostenuto un brillante fatto d'armi.* Gli domandiamo noi: *e quando mai usciste da Isernia? Non vi ricorda che, tra i vostri dipendenti, solo i tre sopradetti ufficiali*, volontariamente, con 85 gendarmi si spinsero con noi all'attacco? Non vi ricorda che tutto su di noi poggiavate? E poi, chi di noi due è stato processato? La storia Signor Maggiore, dirà: *chi sostenne il brillante fatto d' armi* !. Il lettore sappia: che non solo il de Liguori così fece, ma tutti i Capi, i quali nascosero sempre le loro viltà sotto il coraggio dei dipendenti.

(2) Il Generale de Benedictis, negli Abruzzi, specchio di ri-

Digitized by Google

avendo a capo Vittorio Emmanuele, valicava gli Appennini e discendeva nella valle del Volturno, per minacciare alle spalle l'Esercito napolitano: un'altra brigata sbarcava in Napoli col generale della Rocca per rafforzare le quasi distrutte orde garibaldine, che ancor contrastavano con l' Esercito a Capua stanziato.

Vittorio Emmanuele, percorrendo la via dei tre Abruzzi, che da Pescara a Terra di Lavoro mena e conduce, sbarrata tutta dal Generale de Benedictis, coll'aiuto dei suo figli Giambattista e Michele, trovò la prima resistenza al Macerone, ove se il Maggiore de Liguori ed il Generale Scotti-Duclas avessero ben ordinato lo scontro, Cialdini si sarebbe disingannato dal credere, che non era il popolo napolitano che chiamava il suo Re a strappare la corona al tradito Congiunto, ma era l'ardente ed ambiziosa sete d'ingrandirsi che ve lo spingeva. Pur tuttavolta, ad onta che questa resistenza fu malamente ordinata, ad onta che il numero dei valorosi, che sostenevano il dritto, era in numero decu-

flesso del Maresciallo Flores, nelle Puglie, contribuì molto a preparar la via a Vittorio Emmanuele; e si adoprò ad ogni potere far cedere i forti di Pescara e dell'Aquila alla rivoluzione un mese e più prima che l'esercito subalpino valicasse il confine napolitano; e propriamente quando il Re *galantuomo* consumava il più sacrilego attentato, impossessandosi degli Stati della Chiesa, distruggendone il piccolo esercito, che era il fiore della nobiltà cattolica. Benchè in quelle battaglie si combattesse *uno contro dieci*, pure non fu estraneo l'assassinio per vincere quei valorosi, che pugnavano pel maggiore dei Sovrani. Il prode Generale Pimodan fu ASSASSINATO da Biambilla piemontese, che con altri si erano fatti entrare al servizio del Papa appositamente; e per questo fatto fu promosso a Maresciallo di alloggio dei Carabinieri. Dalla qualcosa si vede che, senza il tradimento, le armi del Piemonte non riportarono mai vittoria.

plo minore del nemico, pure fecero spaventare Cialdini con tutto il suo corpo d'armata; e più d'ogni altro, quando, dopo di aver perduto l'avanguardia di due battaglioni, gli assicurò Scotti-Duclas: che a Cajaniello erano 40,000 uomini delle regie truppe, pronte e desiderose di combattere. Cialdini, sopraffacendo colla forza quel piccolo numero che gli fece resistenza, e fattone alquanti prigionieri, si spinse ad Isernia, in cui elevando a sistema il terrore, fece fucilare dieci individui, tra quei *volontari*, che al Macerone gli avevano contrastato il passo; ed ordinò a tutt' i Prefetti delle Provincie adottarsi lo stesso sistema per coloro che non volevano sottomettersi all' invasore governo (1). Ma con tutto ciò egli non si vedeva sicuro; poichè avazandosi verso Venafro, mentre Vittorio Emmanuele trovavasi in Castel di Sangro, coronato da tutt'i rivoluzionari dei tre Abruzzi, *vedette* senza fine inviava alla volta di Presenzano, le quali coadiuvate da persone ch'erano state le più beneficate dalla Borbonica Dinastia, riuscirono a penetrare verso Cajanello. Qual non fu la sorpresa di Cialdini, al ritorno di esse, in sentire che il Tenente Generale Ritucci si avanzava verso Venafro per dargli in quelle pianure una battaglia campale? e già tra le pattuglie di ricognizione si erano scambiate delle fucilate. Egli si confuse, fè ritorno ad Isernia, e mentre si disponeva ad indietreggiare, gli fu assicurato che Ri-

(1) A comprovare il fatto, notiamo il dispaccio di Cialdini al governatore di Molise, in data del 21 Ottobre 1860, da Isernia = *Faccia pubblicare: che fucilo tutti i paesani armati che piglio. Oggi ho già cominciato.* = e ciò a rispetto del plebiscito che non ancora aveva avuto luogo. Questo plebiscito che ha autorizzato il governo di Torino a fare man bassa su tutto e su tutti, costò, pel Regno di Napoli, *trecento milioni* di franchi.

tucci ritornava verso Teano!.... La ritirata di Ritucci fu feconda di gravi conseguenze; ma che fare quando la paura a ciò lo consigliava? Fu sostituito da Salzano nel comando, ma la viltà ed il timore, che padroneggiavano tutti i Capi, produssero, anche in questo, lo stesso effetto (1).

L' Esercito piemontese imbaldanzito da quella ritirata e sicuro dell' appoggio degli altri generali, ed uffiziali superiori, i quali, sebbene erano in quello del Re, pure se la intendevano col governo di Torino, (2) si avanzò verso Teano, ch' era stata già sgombra, e con audacia attaccò nel 26 Ottobre, tra le gole di Cascano, la retroguardia napolitana, la quale, respingendo valorosamente l'attacco, diede campo al grosso dell' Esercito di ritirarsi alla destra del Garigliano. Mentre ciò avveniva Capua si serrava, e da' Piemontesi sbarcati a Napoli col generale della Rocca, le si poneva l' assedio, o per dir meglio, si bombardava.

(1) Il tempo che tutto rivela, ci ha assicurati che se pochi Generali si mantennero ai loro posti fino al Garigliano, successe, perchè credevano di fare una nuova convenzione di *Casalanza*, e così trovarsi bene col Re e coll' invasore; ma quando poi videro, che si doveva combattere, si pentirono, e perciò chi si dimise, chi si nascose, e chi nello Stato del Papa cercò rifugio, mascherando in tal modo la diserzione. Tralasciamo gli altri, che si portarono all' estero, per assistere da lontano alla caduta della nazionale grandezza, perchè da tutti si sanno. Per provare il nostro asserto, facciamo notare: che il maggiore Saracelli avendo detto al Generale de Ruggiero, che fuggì nello Stato Pontificio, esser meglio fare una diversiva negli Abruzzi, anzichè consegnar le armi ai francesi, gli fu risposto: *se ardisci altra volta pronunziare queste parole, ti farò carcerare, e con un consiglio di guerra ti farò fucilare.*

(2) Tra quali è da notarsi il Tenente Resci di Gendarmeria, che mentre scortava con noi i Garibaldini a Gaeta, fatti prigionieri a Pettoranello, voleva farli fuggire a Sessa, al che, noi con i nostri dipendenti, ci opponemmo col fucile alla mano. Tralasciamo il tenente Battista ed altri perchè son noti al mondo, ed eterna infamia li ricopre.

Cialdini al vedere che le schiere borboniche si ritiravano al di là del Garigliano, non tardò a seguirle; ma giunto al ponte, fu respinto con una considerevole perdita, lasciando ancora dei prigionieri. Quì facciamo riflettere al lettore: che se il ponte non fosse stato sguernito di dormienti, e che una *mano pagata* aveva dati alle fiamme, i 5,000 uomini di cavalleria, che stavano aspettando l'ora di fare apprendere ai Piemontesi come si combatte, quando non vi è tradimento, l'Esercito invasore nelle pianure di Sessa, e Mondragone, sarebbe stato tagliato a pezzi: perchè fuggì al fuoco solo della batteria comandata da Basckere, diretta dallo stesso prode Negri, il quale, benchè conosceva essere suo padre al servizio di Garibaldi, benche anch'egli era liberale di sentimento, non tradì; anzì mostrò da vero prode generoso, come sia bello morire sul campo, per la difesa della propria bandiera, che tanto deve essere cara all'onorato militare. Tanto era l'ardore della cavalleria, che mostrava per combattere, che vedendo indietreggiare il nemico, si spinse precipitosamente verso il ponte, ma impedita di passare dovette arrestarsi; e non pochi furibondi cavalli coi loro cavalieri caddero nel fiume, non potendo frenarne l'impeto. Qui è d'uopo non obbliare il nome del Capitano Francesco Bozzelli del sesto battaglione cacciatori, il quale fu ucciso con una gran parte dei suoi dipendenti, per difendere colla sola sua compagnia il ponte, quando l'esercito ripiegava sopra Mola. Egli in questo punto si mostrò novello Leonida tra i Greci, o Curzio Flamma tra i Romani. Le regie truppe accampate dal Garigliano a Mola,

sicure di non essere battute da mare, secondo le promesse date al governo del Re dal Vice Ammiraglio francese Le Barbier de Tinan, aspettavano qualche circostanza per prendere una rivincita. Ma quelle assicurazioni, che due giorni prima si davano, vennero rivocate; e le Truppe che erano accampate si bombardarono da quelle stesse navi, che tre mesi prima superbivano d'inalberare la bandiera con Gigli.-Questo inaspettato avvenimento costrinse la Truppa a ritirarsi sopra Mola, sotto la grandine di colpi nemici; ed in questo momento fu dispiacente l'osservare, che la brigata estera, comandata dal Colonnello De la Mortillerr, meno quattro compagnie del terzo Leggieri, ch'erano in Maranola, ripiegò vergognosamente, trascinando, come suole avvenire in tali circostanze, l'onda della truppa messa sui fianchi. In questo tempo il prode Capitano della batteria estera, Fevot, moriva gloriosamente.

Giunta a Mola, e mitragliata anche qui dalle navi nemiche, *con tolleranza della squadra francese;* quella porzione di truppa, che si trovò nella linea di Gaeta, rinculò a Montesecco, e quella ch'era per la strada, che mena ad Itri e Fondi, si recò negli Stati della Chiesa, in vece di fare la diversiva per gli Abruzzi, da cui scendendo, avrebbe stretto il nemico tra due fuochi, ed il Regno sarebbe rimasto salvo dall'essere divorato dalle fameliche locuste piemontesi (1). Questo fatto, oltre che

(1) Questa diversiva fu consigliata da illustre personaggio, che era al fianco del Re, ma i Generali si negarono tutti *decisamente*, e fecero il viso delle armi al da loro già supposto consigliere. Quì cadrebbe in acconcio registrare i nomi di quelli *eroi di parata*, ma ce ne risparmiamo la fatica, essendo certi, che niuno ignora i generali che passarono il Garigliano, tra quali non ve n'hà *uno*.... UNO SOLO!..., che voleva veramente difendere il Re.

avrebbe sbalordita l'Europa, avrebbe pure aggiunto nei fasti militari di Napoli, un altro trionfo.

CAPO II.

ORIGINE DI GAETA — SUA ANTICHITA' SUA DESCRIZIONE SUA FEDELTA' VERSO I PRINCIPI REGNANTI.

L'origine di Gaeta, che sorge sul pendìo di un monte, il quale si specchia sul mare; che fu patria di Gelasio II; che offrì un asilo sicuro all'immortale Pontefice, che ha emulate le glorie del martire di Valenza (Pio VI) e del prigioniero di Fontainebleau (Pio VII), si perde nei remoti secoli dell'antichità. *Silio italico* la vuole fondata da Lestrigoni; *Strabone* la disse Colonia Greca venuta da Samo; altri poi la crede fondata da Enea, il quale, dopo distrutta dai Greci Troja sua Patria, si diresse in Italia con venti navi, ed approdò in questo porto non vasto, ma sicurissimo, e con ajuto di molti pescatori, edificò la città, dandole il nome della sua nutrice, per eternarne la memoria, al qual proposito Virgilio disse nelle sue eneidi: (Lib. VII)

Tu quoque littoribus nostris Aeneia nutrix
Aeternam moriens famam Cajeta dedisti.

Dal che appare che la fondazione di Gaeta è anteriore di 432 anni a quella di Roma, e corrisponde ad anni 1183 prima, dell'Era volgare. Dobbiamo dire pertanto, che Gaeta dalla sua edificazio-

ne sino al volgente anno 1864 conta di sua esistenza anni 3041.

La sua situazione è sopra un promontorio che si estende sul mar Tirreno, e termina con un *istmo*, che è un prolungamento del monte Cecubo, molto celebre appo gli antichi per i suoi vini eccellenti. Per tre lati è circondata dal mare, ed il quarto si lega alla terra per mezzo dell' *istmo*, che nelle basi del promontorio è di circa 600 tese, e vien bagnato a sinistra dal mare di Terracina ed a destra dal Golfo. La Città è nelle faldi del promontorio alla parte del Golfo, ed è stata in più volte allargata. Ha una bellissima Cattedrale, ricca di marmi e di pitture, che deve la sua fondazione all'Imperatore Federico Barbarossa. Carlo V. la cinse in parte di mura. Il Castello che vi esiste fu fatto edificare da Alfonzo di Aragona verso l'anno 1440, e da Re Ferdinando circondato di fortissime mura. In esso vi si trovano le ceneri del Duca Carlo di Borbone della Real Casa di Francia, ed era Capitano generale dell'Imperatore Carlo V. Mentre Ei faceva dare il sacco ed il fuoco, nella Città Eterna, fu ferito; e poco dopo morì colpito dall'anatema. Sul suo Sarcofago si legge il seguente distico in lingua spagnola:

Francia me diò la leche, Spagna fuersa, y ventura
Roma me diò la muerte, y Gaeta la sepoltura.

La spada di costui si conserva tuttavia nel museo della Compagnia di Gesù, in Roma. Nello stesso Castello vi è anche la tomba del prode guerriero Principe d'Assia Omburgo Philippstall. Sulla punta del promontorio, che si chiama anche Monte Gaetano,

vi è una fabbrica di sferica figura, che viene appellata col nome di *Torre di Orlando*, o la *Torre della guardia*, sulla cui porta si legge la seguente iscrizione:

LUCIUS MUNATIUS PLANCUS LUCII (1)
FILIUS LUCII NEPOS, LUCII PRONEPOS,
CONSUL, CENSOR, IMPERATOR,
ITERUM SEPTEMVIRUM, EPULONUM TRIUNFATOR EX ROETIS
AEDEM SATURNI FECIT DE MANIBUS.
IN ITALIA AGROS BENEVENTI DIVISIT
IN GALLIA COLONIA DEDUXIT LUGDUNUM ET RAUNICAM

Andrea Scoto, parlando di questo monumento, lo crede fabricato 16 anni prima della nascita del Salvatore. La Città ha un porto eccellente per essere molto sicuro, e fu restaurato da Antonino Pio. Leone IV prodigò i suoi favori a Gaeta, che nel XII^{mo} secolo fu grande, battè moneta di proprio conio, fugò i Saraceni. Quivi i più illlustri Romani correvano a riposarsi dalle cure del vasto Impero. Nelle sue adiacenze vi erano molte ville tra le quali si distinguevano quella di Cicerone, ove si vuole che fosse stato assassinato, e quella di Fabio, padre della tanto celebre Fabiola, cugina di S. Agnese. Grande è la sua importanza storica monumentale; grande è l'interesse in cui l'ebbero sempre i Borboni, che riguardavano Gaeta come la chiave del Regno. Per mezzo di due sole porte si entra nella Città, una è nel porto e si chiama *di mare*, l'altra è nell'*istmo*

(1) Questo Munazio Planco si ritiene da molti storici come fondatore di Lione; e secondo rapporta Svetonio, Ottavio Cesare, per consiglio di costui, preferì il soprannome di Augusto a quello di Romolo, che alcuni gli vollero dare come restauratore della Città di Roma.

e si appella *di terra*. Gli abitanti di Gaeta si mantennero sempre fedeli, tanto al Sovrano, nonchè al Papa, a Cui un tempo erano soggetti; per la qual cosa la Città meritò il titolo di *fedelissima;* sicchè tanto Carlo V. quanto Filippo II. Re di Spagna, nelle loro lettere, chiamavano i Gaetani: *sudditi di intatta fedeltà, e senza macula.*

Ebbe essa i suoi Consoli, come attestano il Mazzarella ed il Beltrani; ha avuto i suoi Dogi, e questo è confermato dal Privilegio del Re Tancredi del 1191: e nel 1450 un tale Alfonso di Cardines fu creato Vice-Re di Gaeta e della provincia di Terra di Lavoro dal Re Alfonso.

A queste onorate memorie, al ricordo dei grandi fatti guerreschi, delle difese magnanime che ci faremo un pregio di ricordare, della coronazione di Carlo III. Durazzo, della prigionia quì sostenuta dal Re di Navarra Alfonso I, dell' infante D. Enrico, del Principe di Taranto e del fiore della nobiltà Napolitana e Siciliana, aggiunse nei nostri tempi non lieve gloria l'ospitalità generosa offerta dal magnanimo Ferdinando II a Pio IX, e dal Sovrano Pontefice, quando meno dovea temersi, ricambiata all'augusto suo Figlio Francesco II.

L'istituzione della medaglia speciale, per i difensori di Gaeta, del 1860 e 61, fu una delle più savie risoluzioni del Re; perchè essa, oltre che onora il merito e la fede de prodi, aggiunge un interesse più energico, una importanza più viva a questa Città, già abbastanza famosa nei fasti d' Italia, nell'interesse della Dinastia e nella gloria del Regno.

CAPO III.

GAETA RIGUARDATA COME FORTEZZA

Gaeta tra le fortezze d' Europa, dopo Malta e Gibilterra, è la prima per la posizione che le assegnò la natura. Dove non ha la roccia a picco elevata essa è riparata da mura, ma vi è una parte di quelle che ancor sono le erette da Carlo V. Molti miglioramenti vi si fecero dal Re Ferdinando II. dopo il 1848, ma questi non corrisposero nella difesa del 1860 e 61 all'aspettativa, per non essere completi, e perciò la piazza di Gaeta trovossi nel 1860 in istato ad un di presso eguale a quello in cui era nel 1707 e 1806. L' arte avrebbe potuto trarre non poco profitto da quel che offre la natura del terreno, per renderla più fortificata, ma ha trovato sempre degli ostacoli nella disposizione delle antiche fortificazioni, a modificar le quali non pochi milioni erano necessarî.

I miglioramenti apportati alla Piazza da Carlo III, dopo l'assedio del 1734, e da Ferdinando II e dai suoi Avi, dopo l' assedio del 1806, non sono mai partiti da un piano generale di modifica, ma sempre dalla indicazione della natura del luogo. Dal perchè niun forte riparo si è fatto per piantarvi artiglierie, onde infilzare i lavori d'assedio, come nè tampoco niuno sporgimento verso l'Istmo per rendere più difficili gli attacchi, e niuna copertura ai rivestimenti delle opere esposte al nemico.

La fortezza non perchè trovasi nello stato come

l' abbiamo descritta, manca di mezzi di difesa, anzi ogni punto può fare resistenza; ma quella resistenza che può opporre, una volta creduta valevolissima, di fronte a cannoni *Cavalli* ed alle altre invenzioni della moderna balistica, dimminuisce d'importanza. Per esempio: prima non si conoscevano gli effetti dei tiri a rimbalzo; le case matte e le polveriste che si reputavano a prova di bomba non erano ricoverte di suffieiente terreno; le batterie armate con quei cannoni, il più dei quali sono *esiliati* a Torino, potevano resistere al nemico e non permettergli i lavori d'assedio, o non farlo avvicinare a' cammini coperti; ma innanzi ai cannoni *Cavalli*, che da Castellone e dal monte *Tortano* tiravano sulla Piazza, come rispondervi? La disuguaglianza delle armi assicura con certezza la vittoria a quella parte dei due belligeranti, che tiene le armi di più lunga portata e di maggior precisione, ma non le accresce, nè onore, nè gloria, nè rinomanza.

Il lato della fortezza che guarda Terracina, sino al di là del Castello, è impossibile batterlo: perchè questo perimetro, oltre che trovasi difeso da roccie, che a picco scendono nel mare, è pure guernito di batterie distaccate. Similmente non è facile esser battuta dal Castello fino al Molo, dal quale fino al principio della dritta dell'istmo, è facile l'accesso. Da questo punto ritrocedendo fino al principio della dritta dell' istmo, alla parte di Terracina vien chiamato *fronte di mare*; e tutte le opere che sono verso l'istmo costituiscono il *fronte di terra*, che unite alle prime, formano la non mai interrotta e principal cinta della Piazza.

Da quanto abbiamo detto ognuno comprende che la fortezza non è vulnerabile che dal Molo fino alla *porta* così detta *di terra*, ed accessibile da questa, lungo l'istmo, e propriamente fino al bastione *Transilvania*. Ben vero però che la cinta di questa parte, elevandosi su roccie inclinate, è inaccessibile agli attacchi, i quali sono efficaci soltanto contro quella porzione di fronte, che è racchiusa tra il bastione *Philippstall*,situato nel mezzo dell'istmo, fino al bastione della *porta di terra*, chiamato *Cittadella*, punti separati tra loro da circa 170 tese. Innanzi alle opere esterne accessibili vi è la fossata, spesso variante in larghezza ed in profondità, i cui due estremi sono serrati da mura a feritoje, che non permettono l'accesso agli assedianti, nè dall'una nè dall'altra parte. Oltre alla prima cinta di mura a questo lato di terra, ne sorge una seconda d' innanzi alla prima.

Vi è una gran sortita, che incomincia dal terrapieno del bastione *Philippstall* fino alla fossata, dalla quale, per tre passaggi, si sbocca a *Montesecco*. Essa può anche spezzarsi qualora si alza il ponte a levatojo, che la unisce dalla batteria *S. Andrea al nuovo ridotto di porta di terra*.

Le batterie che guardano il *fronte di terra* sono le seguenti (1). Il bastione di *Transilvania* [1]; la batteria *Trinità* [2]; ridotto *Trinità* [3]; che comunica alla prima; la batteria *Malladrone* [4]; la batte-

(1) Il lettore per formarsene una esatta idea della situazione di queste batterie, potrà riscontrarle, colla guida dei numeri, che sono segnati nella topografia di Gaeta.

ria *a Denti di sega Trinità* [5]; innanzi a cui vi è una *falsabraca* [6] per fucileria; la batteria *Piattaforma* [7], con cui per mezzo di un ponte levabile vi ha la comunicazione, la batteria *a denti di sega Trinità*; ridotto *Cinque piani* [8]. Il bastione *Philippstall* [9], o della breccia, il quale è circondato da un fosso con due ponti levabili, ed ha innanzi a se un'altra batteria chiamata *Rivellino informe* [10]; la *Cortina S. Andrea* [11]; il bastione *S. Giacomo* [12]; la batteria *Fico* [13]; il bastione *Conca* [14]; (1) il bastione *Cappelletti* [15], che al di dietro è trincierato, ed alla destra ha un fianco basso; la batteria *Cittadella* [17], la quale è l'ultima alla destra del fronte di terra. Più elevate di queste vi sono ancora la batteria *Regina* [18], che quasi corrisponde alla metà dell'istmo, e la batteria *Trabacco* [18 bis], la quale benchè guarda il mare di Terracina, pure, perchè isolata ed accessibile dalla parte del *fronte di terra*, abbiamo stimato metterla tra le opere che ad esso appartengono; batteria *falsa braca S. Andrea* [19].

Oltre a queste 19 batterie, ve ne sono delle altre coperte, le quali sono disarmate; ed allora soltanto vi si postano i pezzi, quando il nemico pervenisse a fare i lavori d'assedio nel mezzo di Montesecco. Tutte queste batterie, non esclusa quella eretta pure al fronte di terra, vicino alla Torre d'Orlando, erano forniti nel 1860 e 61 di cannoni di ferro, di bronzo e di mortai da bomba,

(1) Ci piace ricordare, che si ebbe questo nome dall'illustre pittore Sebastiano Conca di Gaeta, che ha decorato dei suoi nobili dipinti la Basilica Lateranense, e fu principe della famosa accademia di S. Luca, della quale si onora Roma e l'Italia.

di antica costruzione, e ve n'erano certi del 1732 e 1756, non che altri *fusi*, or sono *quattro secoli*. Il lettore può da questo giudicare che le bocche da fuoco le quali venivano controposte al nemico, fornito di cannoni *Cavalli* e di quei rigati da 60, erano in parte degni di comparsa, ed atti solo a far fracasso, ed il rimanente, degno di avere il primo posto nelle armerie, e nei musei.

Il fronte di mare poi era munito delle seguenti opere di difesa: *La Cortina a denti di sega* a *S. Antonio* [24]; il bastione *S. Antonio* [25]; la *cortina Addolorata* [26]; il bastione *Annunziata* [27]; la batteria *Riserva* [28]; la batteria *Spirito Santo* [29]; la batteria *Favorita* [30]; la batteria *Ferdinando* [31]; la batteria *Gran Guardia* [32]; la batteria *Poterna* [33]; la batteria *Vico* [34], sotto di cui è la porta di mare; la *cortina del Porto* [35]; la batteria *S. Maria*, o dello *Stendardo* [36]; la batteria *Guasta ferro inferiore* [37], e la batteria *Guasta ferro superiore* [38]. Tutte queste batterie sono in comunicazione fra loro. All'infuori di queste sopradette, lungo il fronte di mare vi sono altre cinque batterie distaccate, che portano il nome di *batteria S. Montano* [39], di batteria *S. Domenico* [40], di batteria *Maria Teresa* [41], di batteria *Torrion francese* [42], di batteria *Duca di Calabria* [43], *Polverista Carolina* [44], idem *Ferdinando* [45], idem *Trabacco* [46], idem *Castello nuovo e vecchio* [47]. Oltre a ciò vi furono erette nel corso della difesa altre tre batterie: nuovo *Trinceramento* a *porta di terra* [A]; *Batteria* del *picco di mal passo* [B], idem di *Torre d' Orlando* [C].

A tante opere di difesa, manca ciò che è più ne-

cessario ad una piazza forte: le polveriste, le quali benchè vi sono, e capaci a contenere molta polvere, pure non sono ben condizionate, non essendo coperte di terra bastante a sostenere gli urti della bomba; per la qual cosa si trovano esposte al bersaglio inevitabile dei colpi nemici. Le stesse batterie non hanno tutte proprî depositi, di modo chè un magazzino serba di più batterie vicine le munizioni: e questa penuria può riuscir fatalissima e pericolosa a chi trasporta le munizioni nel caldo dell'azione e nel momento di vivo fuoco, e ritarda spesse volte il fuoco per non trovarsi pronte le cariche. L' artiglieria non ha magazzino per depositarvi macchine di ricambio, e quindi non può garentire gli oggetti che vi ripone. I soli edificî a prova di bomba sono quelli della *Granguardia*, de *Granajo* a *Torrion francese*, dei *Mulini* e della *Grotta-conca*; come pure il laboratorio *Torrion-Francese*, che serve per il *fronte di mare*, mentre l'altro che è alle spalle della batteria *Trinità*, che serve per somministrare cariche al fronte di terra, è esposto al nemico, avendo le sue aperture per la luce propriamente verso quella parte di terra, in cui l'assediante può piantar batterie per farlo saltare in aria. Supremo danno verificatosi nel giorno 13 Febbrajo 1861, di che parleremo a suo luogo.

Noi nell' additare in questa descrizione di Gaeta come fortezza i difetti che debbono eliminarsi da una piazza così importante, non abbiamo creduto mostrarla impotente ad una difesa, anzi essa è spaventevole al nemico; ma diremo con Colletta: *Non ha tutte le perfezioni richieste*. Se la

natura le si è mostrata prodiga per renderla formidabile, l'arte non ha saputo profittare di questo vantaggio. Il generale Cialdini anzichè esaltare il valore de suoi soldati (1), che tanto poco ne mostrarono, doveva celebrare il tradimento e le infamie del Capitano Guarinelli, il quale ingannando indegnamente Ferdinando II, costruì le mura di apparente spessezza e con pochissima materia cementosa in quei punti dove poteva aprirsi la breccia; del che ne avvertì Cialdini, il quale si giovò di questi riveli nel battere la piazza (2).

CAPO IV.

DIFESE DI POCO MOMENTO

A quanto ne discorrono gli storici, (3) il primo attacco che sostenne Gaeta fu nell'anno 846; in cui essendo venuti i Saraceni nel regno di Napoli per

(1) Cialdini in un proclama dopo la resa di Gaeta si stemperava in elogî verso i suoi soldati, i quali non mostrarono altro valore, durante la difesa, che destrezza di caricare cannoni Cavalli e cannoni rigati di lunghissima portata, in distanza tale, da bombardare il presidio ed i pacifici cittadini della fortezza, senza che la piazza con le sue artiglierie avesse potuto nuocerli; e ciò viene confermato da uno stesso storico della rivoluzione, Mercurî, il quale dice: *L'artiglieria rigata schiacciava la piazza a distanze enormi, e le artiglierie di essa non potevano rispondere con successo che ai Cappuccini, a* 1500 *metri*. Or se le batterie di Cialdini erano postate da 4700 a 3200 metri di distanza, qual valore mostrarono i soldati del Settentrione? Lo giudichi il lettore.

(2) Il Capitano Guarinelli non solo tradì Ferdinando II nell'esecuzione dei lavori fortilizî in Gaeta, per la qual cosa accumulò molto danaro e si edificò più palagi in Gaeta stesso; ma tradì anche Francesco II in diriggere i lavori di fortificazione a S. Maria di Capua, e quelli del bombardamento a Gaeta... unito al tenente Francesco de Renzis. Lasciamo ai posteri il giudizio di un tradimento sì turpe, e di una infamia sì detestabile.

(3) Molte notizie abbiamo sull'uopo attinte *dall' antologia militare* del Generale A. Ulloa.

la via Appia, Docibile Ipata di Formia si fortificò in essa, e tenne contro a quei barbari devastatori, la cui genìa nel tempo attuale turba la pace dei popoli e tiranneggia l' Italia.

In quella che regnava Carlo II, e propriamente nel 1289, il re Giacomo d' Aragona strinse per terra la fortezza di Gaeta, ma il Papa avendo inviati i soccorsi in ajuto del Principe, assalito l'assediante, rimase assediato.

Nel 1424 Guido Torello, capitano delle forze del Duca di Milano, se ne impadronì, dopo pochi giorni di contrasto.

Alfonzo d'Aragona,salito al trono sul declinar del 1433, bloccò Gaeta per mare e l'assalì per terra, che allora veniva governata dai suoi Duchi particolari, i quali riconoscevano l'alta sovranità della S. Sede; e verso la fine del 1435 se ne impadronì, facendo capitolare il presidio. Egli benchè disponeva di 15 mila uomini , con i quali sostenne l'attacco, pure giungendo numerose forze da Genova in ajuto dei già capitolati, dovette sloggiare di bel nuovo, rimanendo prigioniero, dopo sconfitto in una battaglia navale; ma il Duca di Milano ridonandogli la libertà, questi si rimpadronì di Gaeta nel 1442(1). Da quell'epoca in poi la Città rimase, senza interruzione, annessa al Regno delle Due Sicilie. Questo blocco dagli storici vien chiamato *celebre*, però non sappiamo se per la durata del tempo, o per il valore mostrato, perchè un dettaglio particolare non si trova in nessuna loro opera.

(1) Si può leggere su questo particolare la *Geografia storico politica* - Venezia 1795.

Nel 1463 anche si tentò dal rinnegato corsaro Pietro Foreglia impadronirsi di Gaeta; ma inutilmente fè uso di ogni sforzo, perche i suoi sogni svanirono.

Essendo padrone di Gaeta Ferrante XI, per mezzo di una sorpresa il Re Carlo se ne impadronì, nel 1495, per essere usciti i Francesi a causa di una sommossa avvenuta nella Città; ma, dopo che fu ripresa, s' ebbe la pena del saccheggio.

Federico, succeduto al Re Alfonzo, espugnò di bel nuovo Gaeta nel 1496, e dopo la sua resa, si ebbe termine la guerra coi Francesi.

Nel 1503 il generale Consalvo da Cordova, detto il Gran Capitano, a nome del suo Re Ferdidando III, appellato il *Cattolico*, se ne impossessò, dopo una energica resistenza.

Le difese sopra cennate, da noi si son messe sotto l'occhio del lettore, non perchè avessero importanza storico militare, ma solo per mostrare quanto ha sofferto Gaeta per l'ambizione degl'invasori - Gli storici chiamarono assedî queste diverse rappresaglie, ma noi in ciò non conveniamo affatto ; perchè il primo contrasto che Gaeta ha sostenuto con molte regolarità di assedio e con varie regole dell' arte, è quello del 1707, di cui ci proponiamo tener separatamente parola nel sequente capitolo.

CAPO V.

DIFESA DEL 1707

Gli abitanti di Gaeta sottoposti per un lungo corso di anni allo scettro dell' Impero Tedesco; e trovandosi in quest' epoca governati dagli Angioini, mostravano desiderio di ritornare sotto il dominio dell' antico Signore. Mentre però si carezzava nella lor mente questo pensiero, le Aquile tedesche sorvolavano nel regno delle Due Sicilie: ed il Conte Daun che le dirigeva, rivestito dei pieni poteri, compartiva generoso perdono, in nome della Casa Imperiale, a tutti coloro che ritornavano all' ubbidienza. Ognuno corrispose all'aspettativa di Daun, e gli stessi abitanti di Gaeta non furon gli ultimi ad indirizzargli atti di sommissione. Ma il Vice-Re, Marchese Vigliena, che aveva il governo della Città e della piazza per il Duca d'Angiò, invece di tener presente: lui non aver sufficiente guarnigione per opporsi ai sempre vittoriosi soldati tedeschi, nè speranza di difendere il regno contro gli assalti dell' esercito Cesareo, si decise di approvigionare Gaeta, e fare in essa quella resistenza che potesse maggiore; e ciò faceva per acquistar tempo, onde da Francia gli arrivassero ajuti, e così riconquistare il regno. Ma s'ingannò; poichè avendo esso solo 2,500 uomini atti alle armi, essendo il rimanente dei 5500, o inabili, o malati, consistenti in sei reggimenti Spagnuoli, non potette resistere ad un esercito imponente ed ai pericoli della guerra più abituato. È vero che la piazza aveva 115

cannoni di diverso calibro e 13 mortai, 1800 cantaja di polvere e 26,000 granate a mano, oltre ad una quantità di armi e munizioni diverse; ma era difettante di artiglieri, il cui numero scarseggiava tanto da essere costretto farne venire circa una ventina dai presidi della Toscana. Pria che i Tedeschi si appressassero alla Piazza, fece abbattere il palazzo del Vescovo, il convento dei Cappuccini ed oltre a cento case del Borgo, che fiancheggiavano il convento; e ciò tra lo spazio di 6 giorni. Mandò via molti abitanti dalla Fortezza, e permise delle scorrerie, in quei villaggi circostanti, ai soldati del presidio. Sebbene queste predazioni riparavano in parte alla penuria dei viveri che esisteva nella Piazza, pure le recavano più male che bene. Poichè venutone a conoscenza il Daun, per i reclami di quei cittadini che avevano sofferti, nel giorno 14 Luglio, spedì a quella volta il generale Patè con molta cavalleria per impedire gli abusi. Il giorno 27 Agosto venuto da Napoli il Daun con gli uffiziali Wezel e Vaubonne, affidava la direzione dei lavori d'assedio al primo, e gli ordinava: doversi aprire la trincèa non più oltre i 600 passi dalla piazza e proprio di contro al *Fronte di terra*. Mentre gli assedianti lavoravano a tutta possa per ultimare i lavori di trincèa e quelli per le spianate e cannoniere, gli assediati colle artiglierie del bastione *Piattaforma*, del bastione *S. Giacomo* e con quelle della batteria a *Denti di sega*, battevano d'infilata quei lavori, che, per questo, lentamente progredivano. Con tutto che il presidio faceva ogni sforzo per impedire che dal nemico gli si postassero canno-

ni dirimpetto, pure nel giorno 15 Settembre già erano pronti a far fuoco 36 pezzi, e non dì passava senza aumentare una batteria; per la qual cosa quattro giorni dopo (il 19) fu aperta la breccia nel bastione *Caldoro*, oggi detto della *Breccia*, la quale appena fu riconosciuta praticabile, Daun ne ordinò l'assalto, commettendone la direzione allo stesso Wezel. L'assalto con vigorìa eseguito, venne dal presidio con egual coraggio respinto; ma *un traditore*, il sergente Giuseppe Caro, fatto introdurre pel bastione *Trinità* 300 Tedeschi, questi si fecero alle spalle di quei valorosi che contrastavano agli assalitori la montata della breccia. Un tale Fidalga, anche sergente ed ajutante del Caro, che già era stato meritamente ferito a morte, aprì pure agli assediati la porta di un sotterraneo, mentre Vaubonne, a colonna serrata, saliva la breccia. Entrati i Tedeschi nella Piazza, una forte mischia si animò, ed il Vigliena, che ebbe l'avviso del superato assalto, trovandosi a desinare, si portò subito a cavallo sul luogo, per incoraggiare il presidio alla resistenza: ma tutto fu inutile, poichè questo, vedendo le forze imperiali sempre crescenti, si arrese, meno che una porzione, la quale col Vice-Re si chiuse nel Castello, vomitando morte colle sue artiglierie sugli assalitori. Daun, fatto sentire a Vigliena: che se tra tre ore non si rendeva a discrezione con tutto il presidio, sarebbero stati tutti irremisibilmente appiccati per la gola: intimorito dalla minaccia, cedette; e deposte le armi, diunito ai suoi, venne condotto nel campo imperiale. Molti storici, parlando di questo assedio, raccon-

tano, che la città di Gaeta fu saccheggiata, manomessa e deturpata. Noi però confrontando il loro detto con quello di un patrio scrittore contemporaneo, i di cui scritti ancor polverosi giacciono nei scaffali di biblioteca, troviamo, che Daun in un suo proclama disse: *Benchè voi, o Soldati, avete il dritto del sacco, pure non posso permetterlo; anzi vi ordino di rispettare le Chiese, l'onor delle donne e le proprietà dei privati.* Da questo tratto di generosità usata da quel comandante Tedesco, il lettore potrà facilmente riflettere, che quanto di durezza, di ferocia e d'illealtà vuole attribuirsi alla nazione Tedesca, tutto è calunnia; e se qualcuno ancor vi ha che è inchinevole a sentire il vero, noi, senza stizze e simpatie, gli diremo, che non vi è Nazione più leale, più generosa coi vinti, e più proclive alla giustizia, come la nazione Tedesca. Essa non ha mai contravvenuta ai trattati, come oggi si tiene per vezzo, ma ha rispettata la sua firma anche con proprio discapito; e nel momento attuale, l'unico Gabinetto, dopo il Pontificio, che abbia serbato leale contegno nelle vertenze politiche, è stato quello di Vienna.

Le perdite che si ebbero gli assedianti dal 14 Luglio fino al 30 Settembre, in cui avvenne l'assalto e la presa, furono circa 400 tra morti e feriti; e nel solo assalto vi perdettero 100 uomini oltre a 200 feriti. Gli Spagnoli poi, fra morti e feriti, soffrirono la perdita di 300 uomini in circa. I colpi tirati dalla Piazza furono 15 mila a palla piena, e 4 mila a bomba: e quelli lanciati dall'assediante furono 20 mila della prima, e 1,400 della se-

conda natura. Le provvisioni che rinvennero gl'Imperiali nella Piazza, non furono di piccol momento, sia da bocca, sia di munizioni, sia di projettili. Le 10 bandiere Angioine, che si trovarono nella Piazza, furono per ordine del comandante in capo, religiosamente trasportate in Napoli, per sospendersi nella cappella del Tesoro al Duomo, in tributo votivo al glorioso Martire S. Gennaro. Questo pio costume trovasi usato nei tempi posteriori ed anteriori a quell'epoca; ed è perciò che noi vediamo nella Chiesa di S. Giovanni Laterano sospesa la Turca bandiera; nella Chiesa Arcivescovile di Gaeta lo stendardo che dal B. Pio V. venne dato a D. Giovanni d' Austria, Capitano Generale della Lega contro il Turco, in cui vi erano l'effigie del Nazareno e quelle dei SS. Apostoli Pietro e Paolo con le parole: *in hoc signo vinces*; e nella Trinità di Gaeta stessa vi sono altre dodici, che il valore e la lealtà del soldato Napolitano strappò alla *rivoluzione mondiale*, in Sicilia, nel 1848.

CAPO VI.

DIFESA DEL 1734.

Benchè in questa difesa, come scrive un distinto ed esperto Generale (1) *nulla si operò che fosse degno di storia*, pure crediamo doverne dare conoscenza al lettore, per non mancare alla nostra promessa, di dire ogni cosa che interessaa Gaeta.

Volgendo l'anno 1732, firmata la pace l'Infante di Spagna, D. Carlo Borbone (2), scese in Italia

(1) A. Ulloa — Antologia militare = Anno II. n. 4.
(2) L'Infante di Spagna D. Carlo Borbone era il primogenito delle seconde nozze tra Filippo V ed Elisabetta Farnese.

per mostrarsi ai suoi novelli popoli Toscani, Parmensi e Piacentini. Sopravvenuta la morte del Re di Polonia Augusto II, nel 1733, in Europa, si riaccese la guerra; per la qual cosa le Armi Ispane, Franche e Sarde si unirono per contrastare le forze dell' Impero. L'Armi alleate si divisero in tre corpi. Il primo, comandato dal Maresciallo Berwick, passò il Reno; l' altro, comandato da Villars, si diresse in Lombardia; e l'ultimo, composto di tutti Spagnuoli, comandato dal Duca Montemar, con alla testa lo stesso Infante, si avviò per conquistare *la più bella corona d'Italia*, segno sempre di rea invidia...

Giulio Visconti Milanese, che a nome dell'Imperatore Carlo VI teneva le redini del governo, ordinò al Tedesco Conte Traun di disporsi ad opporre accanita resistenza. Riuniti 25,000 uomini, tra novelli coscritti e vecchi soldati, si ordinò un campo trincerato alle gole di Mignano; ma giunto l'esercito Spagnuolo ad Aquino e S. Germano, e saputosi la vittoria riportata dal General Francese in Lombardia, si spostò questo campo; e lasciate le guarnigioni nelle castella, il Vice-Re si diresse verso le Puglie con tutto l'ajuto che eragli venuto da Sicilia e da Trieste, sotto il comando del Generale Carafa e del principe Pignatelli.

Intanto avanzandosi il Corpo spagnuolo verso la capitale, e preso possesso di essa il General Marsillac con 6,000 uomini di cavalleria e fanteria, le Fortezze del regno e della capitale l'una dopo le altre si resero, meno che quelle di Gaeta, di Capua e Pescara. Entrato in Napoli trionfalmente l' Infante, ed acclamato non solo da quel popolo,

ma pur dagli abitanti di tutto il regno, come liberatore della loro schiavitù vice-regnale, Capua e Pescara seguirono l'esempio delle altre. Gaeta però, che trovavasi governata dal Conte di Fattembach e dal generale comandante Alemanno Desuaglies, si dispose alla difesa. La Fortezza trovavasi fornita di molti viveri, di assai munizioni e di 102 pezzi di artiglierie di bronzo e di 40 di ferro in diverso calibro, nonchè di 4 mortai da bomba e due da lanciar pietre. Un'inconveniente era avvenuto nelle distribuzioni degli attrezzi di difesa tra Capua e Gaeta, poichè si trovarono portate le bombe di grande calibro nella prima con piccoli mortai, e rimasero in quest' ultima grandi mortai e piccole bombe; di modochè questi attrezzi di guerra sì nell'una che nell'altra Fortezza rimasero inutilizzati.

Battuto l'Esercito alemanno nelle pianure di Bitonto, e fermata, per questa vittoria, la corona delle Due Sicilie sul capo dell' Infante delle Spagne, nel 6 di Giugno, partiva da Napoli per assediar Gaeta. Gran quantità di attrezzi da guerra con un numero considerevole di soldati, partì per la volta di Mola, e tutto si pose a disposizione del Duca di Liria, il quale già teneva il blocco alla fortezza, per dar principio al regolare assedio. E difatti, nell'otto dell' istesso mese, l'Esercito assediante ammontava a 16,000 uomini tra fanteria e cavalleria. Da questo giorno s'incominciarono i lavori per aprir la trincèa con le regole dell'arte: e ciò in prosieguo d'aver ricevuto un duro rifiuto all'intimazione della resa. Dopo il giorno 16, i lavori d'assedio progredirono,

e si giunse a postare una batteria di 25 cannoni, tra *Montesecco ed il Borgo*, tendente a battere la *porta di Terra*. Molte altre batterie successivamente con alacrità si eressero, sicchè l'assediante nel giorno 30 di Luglio disponeva di 171 cannoni, postati in batteria e pronti a far fuoco, oltre a 10 mortai situati dietro alle prime batterie per lanciar bombe, onde intimorire gli abitanti e recar danno alle fabbriche della città.

Approntato il giorno 30 Luglio, come dicemmo, ogni cosa per aprire il fuoco contro la Fortezza, si fece invito all' Infante di Spagna di recarsi sopra luogo, il quale al mezzo giorno del 31, onorò di sua presenza il corpo d'assedio. Un capitano Spagnuolo intimò per la seconda volta la resa, ma il secondo rifiuto fu segnale all'attacco. Spaventevole si addivenne il fuoco dell'una e dell' altra parte; però nel mezzodì del primo Agosto, quando l'assediante con più vigorìa tirava colpi e lanciava bombe, l'assediato rallentò i suoi tiri; e nel giorno 3 sensibilmente andava diminuendo il fuoco, di modo tale, che al far della sera appena tirava con una terza parte dei suoi 90 cannoni messi in batteria. In questo momento una scintilla di fuoco, uscita dalla pipa di una sentinella alemanna, come vien riferito, accese 18 barili di polvere, che erano in serbo nel bastione *Conca*; la qual cosa produsse immenso guasto alle fortificazioni, e segnatamente verso quel lato della Piazza.

La città soffrì danni gravissimi, benchè il Montemar fece risparmiare dai suoi artiglieri, il più che si fosse potuto, i sacri Tempii ed i monasteri. Il presidio si era diminuito per i morti e feriti,

ed il numero degli artiglieri era più che decimato; per la qual cosa il governatore della Piazza, tenendo anche presente, che nei bastioni *S.Andrea* e *Conca* la breccia si sarebbe resa praticabile, risolvette di rendersi, ma il generale Desuaglies fortemente vi si oppose (3). L' opinione del sopradetto generale fu da pochi eroi affiancata, essendo la maggior parte degli uffiziali favorevole alla resa, domandando però pria di rendersi, quali patti verrebbero consacrati nella capitolazione. A questo scopo nel 5 di Agosto il maggiore Rovier si portò dal Duca di Montemar, il quale sottomise al Re, che trovavasi presente, il progetto della capitolazione; ma Carlo III rispose: che non offrirebbe capitolazione al presidio di Gaeta più vantaggiosa di quella accordata ai Tedeschi di Bitonto, di Bari e delle altre Piazze, venute all'ubbidienza del Re, cioè: tutti rimaner prigionieri di guerra, dopo d' essere stati condotti con gli onori militari in quel luogo, dove si era praticata la prima trincèa; e soggiunse: che ogni individuo del presidio era libero di se stesso, ma rimaneva legato

(3) Questo generale consultando il solo onor militare, non credette assentire per la resa; ma dovette cedere quando vide che una turba di vili uffiziali erano dalla parte del governatore, di opinione contraria alla sua. Egual fatto accadde nella stessa Piazza nel 1861 allo Svizzero Tenente Generale Riedmatten, il quale voleva rimaner sepellito sotto le rovine, anzichè cedere; e se il Re avesse riguardato il presidio dal solo lato militare, senza incaricarsi dell'umanità che soccombeva al morbo tifodeo, e del sangue che si versava dei suoi fedeli soldati, ancora questi, ne siam certi, starebbero a combattere, essendo decisamente risoluti o di vincere o di morire. Se gli altri Generali annuirono alla resa, e che anzi di nascosto cercarono far proseliti per propugnare questa idea (tra quali fu del Bosco) non si sentì però mai un soldato che lo avesse desiderato. Esempio unico nella storia.

da una parola di onore : non poter più combattere nè contro gli Spagnuoli, nè manco contro i loro alleati. In caso poi che tali tratti di generosità non venivano accolti dal presidio, e che avesse voluto insistere nella risoluzione di difendersi, il Montemar gl'intimava: che al cader del giorno si era stabilito l'assalto alla breccia, ed impadronendosi della Fortezza con questo mezzo, non avrebbe più concesso quartiere a persona vivente; per la qual minaccia all'annottarsi s'inalberò la bandiera della resa e si dettero dalla Piazza gli ostaggi convenuti.

Quella Piazza, che nel 1707 contrastò per tre mesi ai Tedeschi, questi nel 1734 dettero poca pena agli Spagnuoli in farsela riprendere.

I colpi tirati dal vincitore furono ad un circa 7,500 oltre a 780 bombe, e quei tirati dal succumbente furono un terzo di meno. Le perdite da ambo le parti ammontarono a poche centinaja, tra morti e feriti; e gli abitanti della città non soffrirono nulla per parte dell'esercito vittorioso, meno che gli effetti di qualche bomba.

CAPO VII.

DIFESA DEL 1799

Sessantacinque anni erano decorsi dall'ultimo assedio, durante i quali, la Dinastia regnante dei Borboni mantenne pacificamente la Fortezza di Gaeta; ma il rovescio sofferto dalle Armi Napolitane, nel 1799, diè luogo ad un'altra contesa. I francesi, che accompagnati dalla vittoria aveano come in trionfo percorsa tanta parte di Europa, anelavano

al possesso di tutte le Fortezze dell' Italia meridionale, e più di ogni altra, della Gibilterra del regno, Gaeta. Allo scopo di compiere questo disegno fecero procedere la loro ala dritta sino al Garigliano, da dove il generale Rei intimò la resa della Piazza al Governatore di essa. Il maresciallo Tschudy, nato svizzero, che ne aveva in quell'epoca il comando, coprendosi d'ignominia, con una viltà pari al suo animo, pattuì col nemico a quella prima minaccia (1), facendo una vergognosa capitolazione.

Sessanta ufficiali e 4,000 soldati del presidio, dopo aver deposte le armi, ottennero libera sortita, consegnando ai Francesi la Piazza munita di 70 grossi cannoni di bronzo, e di dodici mortai con 20,000 fucili, viveri per un'anno, navi nel porto e tutti gli attrezzi bastanti per una energica resistenza.

La difesa del 1860 e 61, mostra evidentemente al lettore, che Tschudy non è degno, che di eterna vergogna, dappoichè trovavasi in tali favorevoli condizioni, da poter fare la più eroica e bella resistenza; ed intanto tradì vilmente la nazione, mancò

(1) La vile condotta serbata dal maresciallo svizzero Tschudy è stata seguita da non pochi generali ed uffiziali superiori dell'Esercito Napolitano, durante l'anno 1860. Noi facciamo voti al Cielo, che anche la semenza di queste piante velenose si estirpasse tra l'Armata Napolitana, e vi si supplisse con uomini di onore, intelligenti e di valore, poichè una delle cause efficienti che menò i generali a tradire il Re ed il Paese, oltre dell'oro, *fu l'ignoranza della scienza e della tattica militare*, che a dovizia possedevano, ed in conseguenza mancavano ai propri doveri: fu la mancanza di un coraggio, che mai non ebbero, per misurarsi col nemico, ma solo l' alterigia per iuveire contro il subalterno, perchè erano protetti dalle ordinanze militari: fu infine la mal valutazione dell'onore ch' essi fecero, perchè il *traditore* non sa mai apprezzare il trionfo della lealtà, e perciò è indifferente anche ai rimproveri dell' ignominia.

a se stesso ed al suo Re, con una capitolazione, che non ha esempio. Questo fatto esecrabile ci richiama al pensiero il prode Philippstall, che nel 1806, come appresso vedremo, benchè non avesse soldati agguerriti, pure oppose tale una resistenza, da far sbalordire i vecchi guerrieri dell'Impero: opera generosa, che onora la sua memoria e la nazione Napolitana, lo che non fece Tschudy con 4,000 uomini di presidio bene agguerriti, e con tanti mezzi di difesa.

CAPO VIII.

DIFESA DEL 1806

La Francia, fatta la pace al presentarsi del volgente secolo, accantonò una gran parte del suo Esercito verso le coste del mare Adriatico; per la qual cosa il governo di Napoli non si prese premura alcuna di migliorare le Fortezze del regno. Sul declinare dell' anno 1805, mostrandosi favorevoli le politiche evoluzioni di Europa, credette di riprendere l' offensiva, facendo a tal uopo avanzare un esercito di 18,000 uomini in Italia, misto di Napolitani, Russi ed Inglesi; nello scopo di battere l'Esercito francese al suo destro lato. Allora si fu, che le Fortezze, sguernite da vecchi ed agguerriti soldati, si presidiarono di reclute, chiamate al cader dello stesso anno. Ma l' inattesa caduta di Ulma, e la perdita della battaglia di *Austerlitz*, fecero cambiare le situazioni politiche di favorevoli in deplorabili. Intanto i Russi, per questo fatto, dopo l'avvenuta pace di *Presburgo*, si ritirarono nelle isole Ionie, ed i soldati della superba

Albione, in mirare cangiato l'aspetto degli avvenimenti, e fallito lo scopo della spedizione, si mossero per la volta delle Puglie, per quindi passare in Sicilia: tentando, sotto aspetto di amicizia, impadronirsi della Piazza di Gaeta; cosa che non ebbe effetto: dappoiché il Principe d'Assia respinse ogni domanda, prima con lettera, poscia con messaggi, ed in ultimo con le artiglierie della Fortezza.

La Francia, riportato il trionfo nella Moravia, ed umiliate le due prime potenze di Europa, spinse i suoi eserciti verso il regno di Napoli, il cui governo, per risparmiare al suo popolo gli orrori di una guerra così disuguale, si adoperò di accordarsi col nemico, facendo riunire il piccolo e novello esercito nelle Calabrie, senza dare al governatore di Gaeta istruzioni sul modo da contenersi, essendo nella persuasione di menare ad effetto una pace, benchè fosse svantaggiosa. Tutte queste cose però erano alla conoscenza del Principe d'Assia, il quale, sebbene senza istruzione, benchè senza speranza di avere un soccorso, si decise di difendere quella Piazza a costo di ogni sacrificio, non risparmiando nè pena nè fatica, consultando solo l'onore e la gloria militare.

È vero che la fortezza di Gaeta non era in quest'epoca in miglior condizione del 1707 del 1734 e del 1799; ma pur tuttavia, conoscendosi che il valore e non la moltitudine vince il nemico, il governatore dispose le cose, in modo tale, da poter fare lunga e valida resistenza. Nella Piazza egli non aveva più che 5,908 uomini, tre quarte parte dei quali erano reclute, e perciò non molte atte al ma-

neggio delle armi: ma però vi scorgeva in essi una risolutezza, un coraggio che dava molto da sperare. Due soli uffiziali del genio aveva con se, come del pari due sole compagnie di artiglieria di linea, con pochissimi artiglieri littorali. Ad onta di tutto questo, non tremò in faccia al pericolo; e prima ancora che il nemico si avvicinasse, per mezzo di 510 cacciatori Appuli, comandati dal tenente Colonnello Luigi Sandier, lo fece incontrare verso Fondi, per fargli provare di qual risolutezza e di quale spirito erano animati i pochi difensori di quella Piazza, che si voleva sottomettere. Quivi s' impegnò una non piccola scaramuccia; ed i novelli soldati, dopo d'aver contrastato con militari che aveano sostenute tante battaglie, con ordine ammirabile, ripiegarono verso Gaeta. Profittando di questo movimento i reggimenti francesi, nel 10 Febbrajo, si approssimarono alla Piazza per investirla.

Prima però di piantare le batterie contro la Fortezza,siccome molte lance e cannoniere inglesi si erano atteggiate a difenderla dal lato di mare, così costruirono una batteria sul lido per bersagliarle; e dopo due ore di fuoco scambievole, il comandante francese inviò un parlamentario al principe d'Assia per intimargli la resa. Qual però non fu la sorpresa del Generale francese, in sentirsi rispondere da quel veterano guerriero: *che allora i Francesi s'impadronirebbero della Piazza, quando tutti i difensori fossero rimasti estinti?* Ai timori, alle minacce, agli ordini della reggenza lasciata a Napoli dal Re, non prestò orecchio, e rispondeva sempre: *che le leggi dell'onore gli ordinavano difendere Gaeta; e que*

sto potere era superiore ad ogni altro, e perciò non poteva obbedire. La qual risposta fa vedere, che questo Governatore era molto dissimile dagli odierni Generali, i quali in pace son tanti Rodomondi, ed in guerra vanno mendicando pretesti per regolare i proprî doveri a seconda dei voti del loro timido cuore.

I Francesi, dopo aver esaurito ogni mezzo per tirare il Governatore alla resa: dopo aver fatt'uso di lusinghiere promesse anche alla piccola flotta, e di minaccie e di sterminio a quegli ed a questa, si avvidero finalmente, che, se volevano impadronirsi di Gaeta, era d' uopo farle un assedio formale. Ed infatti, dal cominciar dal Marzo, si dettero a tutto potere alla costruzione delle batterie, prima lungo il lido, da dove si dovevano tener lontano le lance e cannoniere, e poscia sul ridosso delle colline che sono di prospetto *al fronte di terra*, incominciando dall' altura di *Montesecco*. I lavori d'assedio erano indefessi, le batterie che si costruivano aumentavansi alla giornata, ed il piccolo presidio, ciò che far non poteva con le artiglierie della Piazza, l'otteneva con le continue sortite, mercè le quali l'assediante si teneva avvilito: tanto più che il comandante francese aveva ricevuto notizie dalla Calabria, che le truppe imperiali erano state presso che distrutte dagl'Inglesi, ed il generale Reynier si trovava in una difficile posizione, essendo accerchiato dagl' insorgenti.

Tra le diverse sortite, che il Principe d' Assia fece fare alle sue milizie, quella che accrebbe gloria a Lui, che la ordinò, ed ai prodi che la ese-

guirono, fu la sortita del 15 Maggio: nella quale, più che nelle altre, posero in fuga i travagliatori, ed in isbaraglio gli avamposti, inchiodando quasi tutti i cannoni, che già si erano piazzati. Da questo giorno in poi quel presidio che si teneva quasi a vile, mostrò come sapeva farsi rispettare; ed il nemico, oltre che ne fece altro conto, si sforzò pure a mettere in pratica ogni mezzo di precauzione, che dalla esperienza degli assedî viene indicato.

La prima cosa che pensò l' assediante fu quella di costruire una trincèa per battere la breccia; ed a misura che si avanzavano i giorni, accrescevansi i cannoni contro la Piazza; e questo aumento fu più notevole dal 28 Giugno in poi, nel quale giorno il maresciallo Massena prese la suprema direzione dell'assedio. Mentre l'assediante si affaticava per distruggere l' assediato, questi dall' altra parte, neppur faceva risparmî dei mezzi, che erano in suo potere per rimaner vittorioso, non perdendo mai circostanza onde aggravare la situazione del nemico. Ma la morte, per ferita, del suo Comandante, e la niuna fiducia che ispirava il surrogato, benchè avesse anche valore, fece sì che il presidio scemasse di quella energìa che pria mostrava. E di fatti, il Colonnello Hotz che aveva prese le redini della Piazza, vedendo che il nemico, col fuoco delle sue gravi artiglierie, aveva aperte e rese praticabili le due breccie; benchè conosceva i varî ostacoli che si dovevano superare dal nemico, prima di procedere all' assalto con probabile riuscita, avvisando ai molti pericoli che poteva incorrere, arrestò la difesa

di quei bravi soldati, che con altri gloriosi sforzi avrebbero continuato ad illustrarsi ed a rendere più celebre il nome Napolitano. Gli ultimi giorni d'assedio furono terribili per il raddioppato fuoco nemico, e propriamente dal giorno 9 al 18 Luglio, nei quali, l'assediante con tutte le artiglierie, in numero di 166 bocche da fuoco, tra cannoni e mortai, vomitava morte e spavento.

Il generale Audinot discorrendo su questo assedio nella sua opera *(Dell'Italia e delle sue forze militari)* dice: che questo fatto d'armi è bastante da se solo ad onorare una nazione ed a mostrare pur troppo chiaro qual utile si può trarre dal coraggio e dall'intelligenza del soldato Napolitano, quando vi è chi lo guidi sul sentiero della gloria e dell'onore; e conchiude: che se la guarnigione capitolò senza aspettare l'assalto, fà mestieri senza dubbio attribuirlo alla morte del bravo Principe Philippstall, colpito da una scheggia di bomba, nel giorno 12.

La difesa prolungata di cinque mesi, benchè vi contribuisse molto il favorevole risultato delle sortite, mostra la fermezza ed il coraggio, che ebbe il presidio, il quale sebbene composto di soldati di recente chiamati sotto le bandiere, pure disputò la vittoria ai soldati di un Esercito formidabile, che, cresciuti nei rischi delle battaglie, avevano sfondate le porte alle prime Fortezze d'Europa. Per esser giusti, non possiamo tacere che a questa gloria, ottenuta dagli assediati, contribuì la marina, la quale fu la sola che si adoperò alla riuscita delle sortite, sbarcando uomini in quei punti, ove i lavori del nemico si eseguivano.

Digitized by Google

La resa avvenne il giorno 24 Luglio, e la capitolazione fatta fu favorevolissima agli assediati, i quali all' entrar dei Francesi nella Fortezza, s'imbarcarono per la Sicilia con l' obbligo di non poter combattere per un anno contro i soldati imperiali, portando seco il rispetto, la stima e l' ammirazione dei vecchi guerrieri, figli della Francia.

Le perdite che il presidio si ebbe, ascesero a 900 uomini; il doppio dei quali furono mietuti dal contaggio che nella Piazza, durante l'assedio, erasi sviluppato; quelle del nemico furono in numero triplicate.

I colpi tirati dalla fortezza sull' assediante, sorpassarono i 100,000, e talvolta accadde che nel solo tempo di ore 24 si tirarono fino a 2,000 colpi tra bombe, palle e granate; e quelli tirati dal nemico ascesero ad un 60,000 circa.

Per dare al lettore un' idea più chiara ed esatta di questo assedio, crediamo utile quì riportare tradotto dal francese, una corrispondenza del Re Giuseppe con Napoleone I. del 25 Luglio 1806; ed un rapporto di Dulauloy, Generale comandante in capo l' artiglieria, in data del 24 Luglio 1806.

RAPPORTO

Sull' assedio di Gaeta, li 25 *Luglio* 1806. *Estratto dalla corrispondenza del Re Giuseppe con l' Imperatore Napoleone I.*

Il Sig. Maresciallo Massena, avendo sotto i suoi ordini il Generale di divisione Gardenne e 6,000 uomini di truppe, cominciò *realmente* l'assedio nel primo di Luglio.

Si erano radunati per armar le batterie di assedio e quelle della costa 140 bocche da fuoco, di cui 27 mortai, 80,000 projettili e 500,000 litri di polvere.

Per ottenere tali mezzi d'attacco bisognò nullameno che il concorso e l'accordo il più perfetto tra i generali Dulauloy e Campredon, comandante l'artiglieria ed il genio, e l'ardore e la costanza delle truppe a perfezionare i lavori e l'armamento delle batterie sotto un fuoco, a cui non si era ancora risposto una sola volta. Questo fuoco era così sostenuto, che si è calcolato, prima che le nostre batterie sieno state smascherate, il nemico avesse tirato più di 60,000 colpi: questo silenzio assoluto da nostra parte, questa costanza veramente ammirablile ingannarono il nemico, che non suppose, nè la forza dei nostri mezzi, nè la ultimazione dei nostri lavori.

Sua Maestà, che, durante l'armamento delle batterie, aveva visitato tutti i lavori nel più minuto dettaglio, diede egli stesso, il 7 Luglio, a tre ore del mattino, l'ordine al maresciallo Massena, di segnalare a tutte le batterie, doversi aprire li fuoco in un sol tempo.

Le opere della Piazza erano disposte in guisa di non poter essere prese d'infilata in verun punto; il nostro fuoco diretto e quello dei mortai furono così bene indirizzati, che fin dal primo giorno, quello del nemico rimase spento in diversi punti. Il dì seguente però lo riprese nuovamente, e con ostinazione lo sostenne, anche quando le due breccie incominciavano a divenire praticabili.

Il Sig. Maresciallo Massena, che aveva di già fatta intimare la resa della Piazza, senza aver potuto vincere l' ostinazione del nemico, fece, il 18 Luglio, disporre ogni cosa per dare l'assalto; i generali Donzelot e Valentin avevano già disposte le loro colonne d'attacco; quella di dritta sotto gli ordini del Generale Valentin era diretta sul bastione detto della *Breccia* (1), e quella di sinistra, sotto gli ordini del Generale Donzelot, era diretta sulla parte del corpo della piazza detta, la *Cittadella*.

Al momento di essere superato, il medesimo giorno, 18 Luglio, alle ore 4 pomeridiane, gli assediati innalzarono la bandiera sopra la breccia, mostrando voler capitolare. Le truppe francesi entrarono nella Piazza il giorno 19, alle ore 5 del mattino.

La presa di Gaeta è, per l'armata francese, un memorabile trofeo; si può dire che le truppe si sono ricoperte di gloria, perchè hanno trionfato dei più grandi ostacoli: l'artiglieria francese vi ha sostenuta la sua antica riputazione; *l'artiglieria Napolitana, che in altri tempi fu formata dai generali francesi, ha meritata di combattere a fronte dei suoi maestri*. È giusto ripetere che l'arditezza, l'intelligenza e la perfezione dei lavori del genio, sono stati, per tutti i militari presenti a questa operazione, e saranno per l'avvenire, un oggetto di studio e di perfezione.

La bella difesa degli assediati non ha servito che a mettere di nuovo nella più onorevole evidenza, i talenti del Sig. Maresciallo Massena.

(1) Questo bastione è detto della *Breccia* perchè è stato sempre il bersaglio degli assalitori.

Digitized by Google

RAPPORTO

sull'assedio di Gaeta, del generale comandante in capo l'artiglieria del Regno, R: Dulauloy, del 24 *Luglio* 1806, *datato da Napoli.*

Il dì 4 Giugno, i preparativi che erano stati sospesi per l'armamento delle coste di Calabria, furono decisamente ordinati, i lavori accresciuti ed i preparativi portati al dì là di quello che la Piazza poteva importare, e di quello che era stato richiesto.

Due batterie erano state primitivamente postate sul monticello spianato, per secondare uno dei 6 mortai, che potevano disporre il nemico a capitolare. Se ne costruirono quattro altre tostamente sù Montesecco (1), delle quali due nella sua vetta, e due nelle parti laterali. Le batterie di costa furono moltiplicate in guisa tale da potere controbattere le opere della Piazza , non che da poter tenere la flotta inglese nella impotenza di nuocere ai nostri lavori ; esse lo fecero con un gran successo. Batterie di mortai furono piazzate nelle voltate dei giri di trincèa, secondo i punti che dovevano battere.

Mezzi straordinarî di trasporto furono organizzati, in un paese, che non presentava ancora risorse in foraggi, ed ove era impossibile di averle per mare, *essendo gl'inglesi sempre a vista.*

Da Roma, da Ancona e da Pescara le polveri vennero inviate; e Capua e Napoli se ne sguerni-

(1) Qui Montesecco non deve intendersi il campo che oggi ha tal nome, ma bensì il villaggio così chiamato, presso il campo medesimo, i di cui abitatori si portarono, dopo il 1806, a dimorare al Borgo, perchè si trovavano troppo esposti al pericolo.

rono. La fabbrica della polvere e di salnitro fu incoraggiata, aumentata nei primi e nei materiali; gli Arsenali furono riordinati, ed i lavori progredirono colla più grande sollecitudine; gli operai non napolitani e quegli dei corpi dell'armata furono chiamati, ed istruiti alle nostre costruzioni. Tutta l'artiglieria disponibile fu inviata, ed in meno di un mese tutti i preparativi furono compiuti.

Infine, nel 7 Luglio, gli apparecchi erano bastevoli, i ricambî molto numerosi, le batterie, i magazzini e quant'altro occorreva, erano terminati, i cannonieri erano defatigati, per aver postati 120 bocche da fuoco in batteria a braccia; le cannoniere erano sturate, il fuoco cominciò a tre ore e mezzo del mattino, al segno che diede il Re, il quale avea percorso più volte i lavori, fino ai punti più avanzati, dove erano le batterie.

Gli assediati, abituati a tirare sopra i nostri travagliatori, senza che loro si fosse risposto una sola volta, dopo 5 mesi, non potettero sostenere il nostro fuoco; e bentosto si convinsero essere superiore al loro. Cinque loro magazzini di polvere e di provisioni che saltarono in aria, li cagionarono danni; e fu evidente fin dal primo giorno, che non erano nello stato di sostenere la lotta. Intanto il nemico non si lasciò intimorire; mise in esecuzione tutte le risorse dell'arte; variò il suo fuoco; fece in pieno giorno cambiamenti di batterie e fiancheggiò le sue brecce.

La batteria *S. Andrea* fu battuta in breccia fin dal secondo giorno, e tutte le cannoniere furono crivellate dalle nostre palle; i pezzi della batteria,

detta Cittadella, non potettero sostenersi, malgrado i lavori costanti, che gli assediati fecero con le botti per preservarsi dalle scheggie di pietre, che cagionavano i nostri colpi, e per tener luogo dei loro parapetti in parte distrutti; tutti i pezzi di questa batteria furono spostati almeno due volte.

La batteria della *Regina* fu controbattuta da quella, piazzata sullo spiazzo del vicino monticello, e paralizzata dall' effetto delle nostre bombe. La batteria a *Scaglioni*, di cui si serviva il nemico per prenderci di rovescio con vantaggio, fu controbattuta da una di quelle batterie, situate a *Montesecco*, non che da due di quelle dette *Dètruiseux;* le batterie a dritta di Montesecco battevano la batteria di *Breccia*, quella a sinistra e quella *Berthier* battevano in breccia a sinistra della *Cittadella*, dopo aver dìstrutto il suo parapetto; le batterie di costa diressero egualmente il loro fuoco su questo punto.

Intanto, il nemico sterrava le breccie nel giro della notte: cosa che fece pensare aversi bisogno di due nuove batterie per renderle praticabli, da situarle una di fronte alla batteria di breccia, e la seconda di contro la sinistra della *Cittadella;* e siccome quest'ultima batteria era quella che meglio dirigeva i suoi tiri, così cominciossi colla batteria di fronte alla batteria S. *Andrea* (detta *di Breccia.*)

I fuochi delle batterie di costa furono diretti sul fianco sinistro del bastione della *Cittadella*, dopo d'avere fatta la breccia alla sua sinistra, che benchè prendessero visuali oblique, pure giunsero a fare una breccia, a cui non si poteva perveni-

re, costeggiando il lato dritto della gran mezza luna dal mare, che non ha oltre a 18 pollici di profondità (in tempo di bassa marèa).

Il 17 e 18, le nostre batterie manovrarono con molta speditezza, e di una maniera così sorprendente, da non potersi esiger meglio dai cannonieri, i quali benchè estenuati dalle fatiche di quattro mesi e dai calori eccessivi, passando 36 ore sopra 48 in batteria, senza esservi neppure due cannonieri di linea per pezzo, pure non si avvilivano.

Le breccie erano praticabili alla sinistra della *Cittadella* ed al *bastione S. Andrea*, i fuochi della Piazza quasi spenti, i loro parapetti abbattuti, i loro pezzi in gran parte smontati e le colonne di attacco di già formate. Tutte le disposizioni eransi prese per l'assalto, ma il nemico non volle aspettarlo; poichè alle 4 pom: del 18 Luglio inalberò la bandiera bianca, e dopo sette ore, fu firmata la capitolazione.

Per così fatto modo, otto giorni di fuoco bastarono per ridurre questa piazza, una delle più forti di Europa, a motivo della sua posizione, che una squadra di nove vascelli e di 50 scialuppe cannoniere sostenevano, ed un'antica opinione la faceva riguardare come inespugnabile.

I lavori del genio sono stati avanzati con arte pari all'audacia, quei dell'artiglieria con abilità uguale al coraggio; e posso assicurare, che essa ha sostenuta la sua antica riputazione. Debbo egualmente dire, che alcuni distaccamenti di artiglieria Napolitana, educati alla scuola dei nostri camerati, hanno *meritato combattere con essi.*

Il generale Dedon che aveva sempre esercitato il comando attivo dell'artiglieria dell'assedio, si era stanco e malato, ma non si allontanò, benchè fosse stato rimpiazzato dal sig. Generale Moscel, che ha spiegato valore ed attaccamento.

La brillante difesa degli assediati ha presentate molte difficoltà a superare; esse però non sono ad altro servite, che ad esercitare maggiormente i talenti consumati del Maresciallo Massena.

CAPO IX.

DIFESA DEL 1815

Reduce Ferdinando I dalla Sicilia, dopo d'aver trionfato su i nemici, che rapito gli avevano il trono, le Armi d' Europa se ne stavano mute, nel mentre che i loro sguardi tenean rivolti alla Fortezza di Gaeta.

Alessandro Begani, che ne aveva avuto il supremo comando, dopo la breve campagna d'Italia, in cui, come Maresciallo di Campo, teneva la superiore direzione dei parchi di artiglieria, si risolvette a difendersi. In tal rincontro questo distinto militare mostrò chiaramente quanto valga più l'energia e la capacità del Generale che il numero maggiore dei soldati; e quanto sia vero, che la virtù e la costanza del Capo basta a tener ferma la disciplina tra i soldati, nel tempo di guerra.

Egli con piccol presidio, chiuso nel recinto di una Fortezza, nella quale tutto il mondo era per lui circoscritto; benchè niun riparo erasi fatto ai danni che sofferse nel 1806, senza guardare i pericoli, ai

quali si esponeva in resistere; consultando il solo onore militare, fece una eroica resistenza per ben quattro mesi, dopo i quali, mancandogli viveri, munizioni e tutto ciò che era occorrente per prolungare la difesa, con onorevole patto, cedette.

Se fu grande la gloria militare di cui si circondava Bigani, non fu meno riprovevole la resistenza opposta all'armata tedesca, la quale sosteneva i santi diritti di Ferdinando I. che, mostrandosi clemente al pari che giusto, lo esiliò dal Regno come rubelle; ma come valoroso soldato, che avea sostenuto l'onore della bandiera ad esso affidata, gli accordò uno stipendio, che valse a minorare i mali che accompagnan l'esilio.

Salito sul trono degli Avi suoi Ferdinando II. non dubitò richiamarlo nelle file dell'Esercito napolitano, e nè di affidare al suo sperimentato valore il gravissimo incarico di migliorare le artiglierie.

Questò nobile e generoso tratto di fiducia usata dal Re Ferdinando II, nonchè dal suo Avolo, se da un lato mostra di quale animo grande e leale son forniti i Borboni,mostra dall'altro la loro troppo proclive condiscendenza nel perdonare; e dopo la sua morte, accordò una penzione alla famiglia superstite di ducati 50 mensili.

È vero, che in Bigani, perdonandolo ed esaltandolo, si onorò il merito ed il valore militare, pure questi esempî, quando spesso si replicano, rieseono nocivi ad ogni ordine di società; perchè le basi sulle quali deve poggiare un governo per non rovinare, e risparmiare i popoli dalle vessazioni, dalle ingiustizie e dagli abusi, debbono essere, come diceva

Filippo V, *premio* e *pena*: (cosa oggi dimenticata dai Sovrani), dappoichè la clemenza disgiunta, dalla giustizia, è un vizio e non virtù; e l'atto che sembra magnanimo nel presente, partorisce d'appoi amarissimi frutti, come l' esperienza ci ha mostrato.

CAPO X.

DIFESA DEL 1860-61

In sotto porre, con la più possibile brevità all' occhio del lettore, tutte le difese che sostenne la Fortezza di Gaeta pria di quella del 1860-61, ebbimo a scopo di rendere istruito chi legge anche del passato, acciò con maggiore facilità e con più imparzial giustizia potesse dar giudizio; ed a tal uopo non si omise, nelle singole narrazioni far notare le condizioni della Piazza in cui era nei diversi attacchi: cosa che non abbiamo tralasciata neppure nella presente descrizione; aggiungendo da vantaggio in questa, la disuguaglianza delle armi ed il nemico triplicato in numero, fornito di tutti i mezzi necessarî, negati a' difenzori.

Varcati, come dicemmo nel Capitolo I, da Cialdini i limiti del Regno, a fianco del suo Re, che, non chiamato dalle altrui *grida lamentevoli*, ma spinto soltanto dall'ambizione, recavasi ad infelicitare, e non a liberare i popoli del Mezzogiorno (1). Traditi e non vinti, meno di tre mila uomini, che gli contrastarono il passo al Macerone con tutta la quar-

(1) Il tempo ha chiaramente mostrato, che sognate eran dal Re Galantuomo *le voci di dolore* dei Napolitani, poichè questi, ora, e non prima, emettono *parole di dolore ed accenti d'ira* contro il governo che li regola, che, con l' annunzio di liberarli, ha regalate loro catene pesanti, cioè: fucilazioni, carcerazioni, esiglio ed imposte senza fine.

ta Brigata piemontese che ascendeva a 22000 uomini (1). Favorito dalla ritirata delle regie truppe, che da Presenzano si diressero alla destra del ponte del Garigliano; sloggiate da quivi, colle artiglierie dei legni da mare, si appressò a Gaeta il giorno cinque Novembre, spingendo gli avamposti fino alla *Cappella Conca*, mentre la squadra Sarda rimaneva ancorata innanzi a Mola (2).

Queste posizioni fino al giorno dieci non furono alterate, ma il dì seguente (3), alle quattro p: m: alquanti battaglioni nemici si avanzarono all'improvviso verso gli avamposti del presidio, che erano sul *Colle dei Cappuccini;* sul *Colle Atratina;* sul *Lombone;* sul *monte S. Agata,* ed a *Torre Viola*; e si attaccarono, forzando i regî a retrocedere: ma i cacciatori del presidio, si slanciarono con tanta energia su del nemico, che non gli si permise prendere la posizione, meno che sul *Lombone*, in cui quella del 14.° cacciatori fu occupata dai Piemontesi, che, nel giorno 12, vennero di bel nuovo scac-

(1) Questo primo attacco sostenuto da Cialdini contro un pugno di prodi al Macerone, è un fatto che la storia registrerà come uno sforzo fatto dai partigiani di Francesco II. per respingere il nemico che invadeva il Regno; poichè si combattette uno contro dieci, ma tanto accanitamente, da far spaventare il Generale Griffini, che poi scampato il pericolo, per l'ajuto venutogli, cantò vittoria.

(2) Questa squadra era composta la maggior parte di fregate Napolitane; di quelle fregate i cui comandanti si negarono seguire il Re a Gaeta, perchè compri dalla Camarilla di Torino, ricoprendosi in tal modo *d'onta incancellabile.*

(3) In questo giorno i Marescialli di Campo *Colonna e Barbalunga*, appartenenti al Corpo d'esercito e Montesecco, presentarono la loro dimissione, che venne accettata; ma ognuno comprende, che questa dimissione fu una mascherata diserzione, che lasciamo alla storia il decidere se per venalità e per paura.

ciati con una brillante azione dello stesso 14.°, guidato dal Capitano Orlando.

All'alba del giorno 12 poi, il nemico, riconcentrato le forze, si diresse contro l'ala sinistra, ed impegnò su tutta la linea un vivo fuoco, meno che verso l' estremo della destra. Alle due p: m: dello stesso giorno, urtando anche quest'ultima, Pianell, che la difendeva col 15.° cacciatori, si dette al nemico, facendo fare prigioniero tutto il battaglione, previo anteriori accordi (1); e per questo, sopraffatti i regi dalle forze, dopo sanguinoso combattimento, furono costretti ad abbandonare la posizione. Qual coraggio e perizia militare avesse mostrato il Brigadiere Sanchez da Luna in questa disuguale, ma accanita lotta, non è a ripetersi; perchè fu degna d'un militare di cuore e di onore. Al declinare dello stesso giorno fu sorpresa lettera nell'ajutante di Pianell, diretta al colonnello Nunziante, cui premurava seguire il suo esempio con l' 8.° cacciatori; per la qual cosa il Nunziante fu sottoposto a Consiglio di guerra come *reo di fellonia*; ma la clemenza dei giudici, nel dare la parità dei voti, salvarono Antonino Nunziante, il quale assoluto, non credendolo neppur vero, diede la dimissione, che venne accettata.

Da questo momento incominciò il vero investimento della Piazza e la sua difesa. I piemontesi da una parte, con tutti i mezzi di risorse che disponevano, dettero principio al lavoro per piantar batterie, e gli assediati dall' altra non trascurarono di molestarli

(1) Questi accordi anteriori, fatti con Cialdini, lo può testificare l'onorato Capitano Quintavalle comandante la 7ª. compagnia, al quale non isfuggì niun movimento del Colonnello Piannell.

con qualche bomba; perchè la lontananza del luogo, ove lavoravano i piemontesi,non consigliava agli artiglieri della Piazza tirare col cannone ad anima liscia, convinti di non ottenere lo scopo. Non per tanto ristettero oziosi; anzi spiegarono ogni energia a piazzare cannoni sugli affusti, a far ripari sulle batterie ed a costruire quelle blinde che potevano, e che la deficienza del necessario loro permettesse; aspettando anziosi il nemico ai lavori d' approccio, che mai si fecero, come appresso si andrà vedendo.

La Piazza, priva di legnami per sostiture gli affusti; scarsa di giuochi d'armi e di viveri; non completa delle opere di difesa che si erano proposte; mancante ancora di armamento della moderna balistica, si dispose a sostenere la difesa, durante la quale, il valore della guarnigione fu oltre ogni credere mostrato.

Il presidio non iscoraggiò mai alla vista imponente delle forze e dei mezzi del nemico: perchè conosceva in pratica, che al maggior vigore, più che alle regole dell'arte ed al numero dei soldati,si deve la vittoria.

I piemontesi, padroni di tutte le adiacenze della Piazza, possessori di tutti i mezzi che offriva un florido Regno, libero il mare per essi; disponendo di tutti gli attrezzi di guerra, che con tanto dispendio il Re Ferdinando II. seppe arricchire lo Stato, incominciarono a piantar batterie a *Castellone* (1), all'*Accampamento*, alla *Scanzatoja*, alla *Fontana*, sul *monte Cristo*, a *Casa Arzano*, sul *Colle S. Agata*,

(1) Questi locali si possono riscontrare nella tavola topografica, in cui si rileva l'accampamento nemico con le sue batterie.

nella *valle di Calegno*, sul *Colle dei Cappuccini*, alla *Casa Occagno*, a *Casa Tucci*, a *Torre Viola*, sul colle *Atratina* e sul *colle Lombone*, le quali erano tutte munite di cannoni rigati da 6, da 12, da 30, da 60 e da 80; e che in tutto sommavano a 166 bocche da fuoco, oltre ai cannoni *Cavalli*, come si osserva dallo specchietto, che è nella carta topografica, *Gaeta e suoi dintorni*, pubblicata a Torino, con ordine del Ministro della guerra. (1).

Le posizioni di queste batterie trovavansi dalla Piazza le più lontane 4800 metri, le medie a 3200 metri, le vicine a 1000; e tutte avevano i suoi tiri diretti al *fronte di terra*. Noi, tenendo presente la distanza e le disposizioni di queste batterie, non possiamo convenire con Cialdini a chiamare assedio il suo bombardamento, e niun militare, tirone che sia nelle arti della guerra, saprà con giustizia chiamare assedio il bombardamento di Gaeta del 1860-61; perchè le parallele, che costituiscono il vero carattere dell' assedio di una Piazza, mancarono. Se qualche volta ancor noi lo chiamammo assedio, fummo astretti dalla stampa periodica e dalle dichiarazione dello stesso Cialdini (lettera del 12 febrajo), che con tal nome volle appellarlo, per iscanzarsi nella storia il nome di *bombardatore*, meritamente dovutogli (2).

(1) Dagli Eredi Botta, 1864.

(2) Al momento di porre in torchio questo lavoro, ci è capitato per le mani un volume che ha per titolo — *Operazione dell' artiglieria piemontese sotto la fortezza di Gaeta ec: ec:* nel 1860-61. Noi, per desiderio di conoscere qualche cosa di peregrino, l'abbiamo divorato in un sol giorno; ma la lettura di esso non ci ha dato niun miglioramento alla conoscenza che avevamo. Solo abbiamo ammirato la spudoratezza dei scrittori in spac-

Il presidio trovandosi in questa situazione *dura* per la disuguaglianza delle armi nelle portate, e *dispiacente*, perchè non poteva rispondere al nemico, fornito di cannoni *Cavalli*, si attivava con ogni premura a mettere su gli affusti i migliori cannoni di bronzo, con i quali soltanto poteva molestare i Piemontesi, che lavoravano dietro alle mura del monastero dei Cappuccini.

ciare i piemontesi quale *maestri nell'arte da guerra*; dando ad intendere, per accrescere importanza ai lavori di attacco, che hanno fatto innanzi Gaeta, *non essersi ivi solamente trattato di un semplice bombardamento, ma ancora d'assedio.*

Si è detto in quel libro; *che le parallele, come quelle del* 1806, *non erano necessarie, perche in quell'epoca, se si ebbe bisogno di tanto avvicinarsi, fu perchè non si avevano cannoni* Cavalli *e nè quei rigati da* 30: *da* 60 *e da* 80. A noi pare da ciò *che i maestri nell' arte da guerra* si siano dimenticati quale sia lo scopo delle parallele e qual ne debba essere la distanza dalla Piazza. A tal uopo riferiamo un aneddoto, benchè non ci ricorda in qual libro l'abbiamo letto. Un *Pascià* minacciò di morte un disgraziato *Rajasso*, che voleva supplicarlo, se mai a Lui si fosse approssimato, calpestando coi piedi il tappeto che copriva il pavimento della sua stanza; ma l'infelice intelligente ed accorto, rotolando colle ginocchia innanzi ai piedi il tappeto, s'avvicinò al Pascià, il quale allora, come vuole la storia, concepì l' idea delle parallele per avvicinarsi ad una Piazza forte. Ed infatti, lo scopo di esse, è di marciare al coverto dei fuochi dei rampari vicino ai piedi dello spaldo, di far breccia alle mura, e quindi montarla all' assalto. Ora se i piemontesi son rimasti sempre sulle alture del *Monte Cristo*, del colle *Lombone*, del colle *Tortano*, del *Monte Conca*. del colle S. *Agata*, nell' *Accampamento* ed in *Castellone*, potevano mai con tiri in curvata far breccia praticabile alle mura della Piazza, che, quasi da tutti questi punti non potevano neppure scoprire? Intendevano forse condurre le truppe alla montata della breccia in distanza di 3500 a 4800 metri in cui erano, o intendevano continuare gli approcci, impiegando per ogni parallela tre mesi di tempo, quanto ne avevano impiegato per far la da loro prima *pretesa* parallela?., Noi lasciamo considerare agli uomini esperti nell' arte da guerra, se i piemontesi, in tal modo operando, fecero l' assedio a Gaeta nel 1860-61 o pure la bombardarono. Per quanto abbiamo letto nella storia militare del Piemonte, non ci è riuscito facile rinvenire, che le armi di quel

Digitized by Google

I tiri curvilinei dal nemico lanciati recavano immenzi danni alla Città, e non pochi alle batterie del fronte di terra, a cagione della strettezza delle spianate, in cui la maggior parte scoppiavano. Più volte si pensò di fare delle sortite per impedire i lavori del nemico, ma gli ostacoli si trovarono sempre nella lontananza enorme che separava la Piazza dalle opere nemiche. (1) Su questo particolare molti, e

piccolo regno, ora dimezzato per la cessione di Nizza e Savoia, avessero mai operato con la vera applicazione della scienza militare, in prendere una Fortezza; ma bensì abbiamo appreso, che l' uso serbato costante dai Capi di esse, è stato quello del *bonbardamento, con la cui prepotente azione,* come han detto i compilatori del libro sopracitato, *han costrette le Piazze a capitolare.* Ditemi un poco, *civilizatori del secolo XIX,* perche ascrivevate a delitto agli altri Sovrani se tiravano una bomba su di un covo di ribelli, mentre voi senza niun dritto bonbardaste Genova, avete bombardato Ancona, Capua, Mola, Gaeta, Messina, e Civitella del Tronto? ed avete bruciato 29 paesi e città? forse per quell' assioma « *quod licet Iovi, non licet Bovi?* » Il tempo, Signori, tutto ha raccolto, tutto ha registrato, per presentarlo innanzi al Tribunale della Storia e di Dio, onde se ne abbia un imparziale giudizio!... Una bilancia, una la misura!...

(1) Due sortite solamente si fecero, che i piemontesi dissero, nell' opera citata, insignificanti. La prima per una ricognizione, ed ebbe luogo ai 29 Novembre; la seconda per demolire le prime case del Borgo e si fece nel 4 Decembre. Quella fu diretta dal Generale del Bosco e dal Tenente Colonnello Miscy, il quale cadde mortalmente ferito, per essersi troppo spinto avanti al nemico. Questa fu comandata dal Conte de Christen Capitano volontario e dal 1.° tenente Corrado; sì nell'una che nell'altra il Generale del Bosco assistette da sotto la *porta di sortita.* Noi che tutto vedemmo da vicino, ci recò maraviglia e sorpresa in udire correr voce per la Piazza, e poi registrato nel giornale dell'assedio, che nella sortita di ricognizione, al del Bosco gli era stato forato il calzone da una palla nemica. Del qual fatto ognuno ne ha riconosciuta la impossibilità, perchè a mille metri e più di distanza, con un *fucile ordinario,* non potevasi certamente proiettare una palla con precisa direzioone ad un individuo. E poi, come poteva avere questa palla tanta umanità da forare il calzone e risparmiare la gamba in direzione del molecolo?!... Noi per non precipitare il giudizio su di questo fatto, ci siamo trattenuti a riflettervi con posatezza e con la logica dell' esperienza; ed il nostro studio ha ottenuto per ri-

tra quali il famoso Rustow, han criticata la condotta del presidio; ma noi che eravamo sul luogo ci facciamo loro a rispondere: Come era possibile tentare alcuna sortita se il nemico era lontano dalla Piazza 4800 e 3500 metri? Non sarebbe stato illogico il cimentarsi; quando si conosceva che i soldati di sortita sarebbero stati girati, distrutti o tratti prigionieri dal nemico, per non poter essere protetti, nella ritirata, dalla Piazza? Certamente l'aversi in tal modo parlato fa supporre al tutto ignorarsi la posizione topografica del luogo; perchè, essendo Gaeta situata all'estremo di un *Istmo*, il terreno sottostante al *Fronte di terra*, fra i due mari, non offre ampiezza da sviluppare le forze, tanto per un attacco, come per una difesa.

Se Cialdini volle stabilire le sue opere d'attacco, a distanza tale, da servire non per assediare, come ei ha preteso, ma precisamente per *bombardare*, (barbaro mezzo!.. per impadronirsi d'una Piazza), traendo profitto dalla maggior portata dei *cannoni Cavalli*, per non avere molta perdita, il Comando della Piazza neppur credette opportuno di ordinare sortite, le quali, oltre che niun vantaggio avrebbero recato, sarebbero state causa d' inutile spargimento di sangue.

Il Maresciallo Vauban, discorrendo su questo proposito, raccomanda ai Governatori delle Piazze di non spingere molto lungi i soldati dalla Fortezza, onde non cadere negli agguati, preparati dall'assediante;

sultato: essere impossibile quanto si fece dire per la Piazza e si accreditò con la stampa su tal riguardo, ma in vece, inavvertentemente, qualche chiodo lacerò il calzone, e, nel momento di paura, si credette effetto di palla nemica,

perchè le sortite così fatte, sono spesso tagliate o gagliardamente respinte; e questa cosa non solo reca danno ai soldati operanti, ma reca pure lo scoragiamento al presidio. Ora dunque, se lo scopo delle sortite è di distruggere le opere dell' assediante, interromperne le operazioni e far perdere tempo al lavoratore; non sarebbe forse stata un'imprudenza andare in cerca del nemico ad una distanza di 3500 a 4800 metri?... Ad ognuno è facile fare da Aristarco sulla sorte del vinto, ma se bene si considerino le cause ed i mezzi per i quali riportò trionfo il vincitore, ben altrimenti si giudicherà; e Rustow stesso, con tutti gli altri della sua opinione, confesseranno: che era impossibile fare delle sortite; ed a tal uopo giudiziosamente si regolò il Governatore ed il Consiglio della Piazza. (1)

Ma ad onta che i Piemontesi erano al sicuro per la lontananza; ad onta che usassero il bombardamento in cambio dell'assedio; benchè coi suoi cannoni *Cavalli* demolissero i parapetti delle batterie della Fortezza, atterrando blinde, e facendo crollare magazzini di munizioni, pure i difensori di Gaeta spinti dalla passione della gloria, ed infiammati dall' amore del Principe e del Paese, equilibrarono così bene l'attacco e la difesa, che resero illusorî i calcoli

(1) Se il lettore ignorasse chi è questo Rustow, noi gli diciamo: essere costui un Prussiano, membro della setta mondiale; e quando Garibaldi andò a spogliare il Regno di Napoli, gli fu compagno, con l' intendimento di divenir padrone di un feudo; ed esso stesso ha confessato: *agognare il feudo di S. Leucio.* Dal che si apprende, che i portatori della libertà nei popoli, non hanno altro scopo, che quello di *mutar fortuna*; cioè di arricchirsi con gli altrui sudori. La storia è là per additarci Farini, Ricasoli, Venosta, Conforti, Spaventa, Sella, Minghetti, Manna e tanti altri.

Digitized by Google

matematici, mercè i quali, Cialdini pretendeva limitare l'assedio, o meglio bombardamento, al giorno 13 Gennaio (1). Gli sforzi fatti dagli artiglieri nel rispondere indefessamente al nemico; le fatiche che sostennero per rialzare i parapetti, le blinde e gli affusti danneggiati dai spari; l' annegazione mostrata dall'intero Corpò del presidio per difendere la giusta causa del Re, senza curar patimenti e sofferenze, senza riguardare la mancanza dei mezzi e senza prendersi carico che niuna potenza era per soccorrerlo, il solo lettore può immaginarlo; ma niuno scrittore riuscirà mai a darne esatta idea.

I modi garosi di accorrere dove il pericolo era maggiore; la disputa tra gli artiglieri, cannonieri, marinai ed ausiliarî (2) nel puntare con più aggiustatezza il cannone; la mostra di coraggio per affrontare con più gloria la morte in adempiere il dovere di soldato e di cittadino, presentavano il bellissimo spettacolo dell'animo, del valore e del desiderio di cui erano forniti i non mai abbastanza lodati difensori di Gaeta (3). Essi tra lo sparo del-

(1) Questa pretenzione Cialdini la confessò nel suo proclama (15 Febbrajo) dopo la resa; e la fondava sulle relazioni dategli dagli uffiziali, che in uniforme francese(come dicevasi nella Piazza) aveva mandato ad osservare i guasti recati alla Fortezza ed alla Città dalla pioggia dei projettili, che vi aveva fatti lanciare il giorno 8 Gennajo e nei dì precedenti. Per noi sta che poteva benissimo Cialdini calcolare con una triviale proporzione aritmetica il giorno della resa, con i mezzi usati; ma doveva pur conoscere che la Truppa Napolitana, quando non ha Capi venali, si batte leoninamente e contrasta la vittoria a numerosi ed agguerriti Eserciti, come dalla storia egli poteva apprendere.

(2) Questi ausiliarî erano i Cacciatori di linea.

(3) Il valore mostrato dai prodi artiglieri, cannonieri-marinari ed ausiliarî, nell'adempimento dei doveri di suddito e di soldato, ha resa celebre la difesa di Gaeta del 1860-61. Essi, in fac

le artiglierie non cessarono mai d'inviare un saluto al Re, suonando l'armoniosa marcia Reale del *Paesiello*; ed al ripetere quel nome tutti si elettrizzavano, raddoppiando sempre più l'energia. Essi ogni qualvolta (che era giornalmente) vedevano girare sulle batterie il Re, la Regina con i Principi Reali, i Conti di Trani e di Caserta, si vedevano infiammati ad altra gloria, che solo da quel soldato che fa il proprio dovere è facile vedersi. Essi benchè decimati, anneriti di fumo e defatigati, fermi nei doveri, volevano morire in difendere il Trono; e sebbene fossero in mezzo ad ogni privazione ed a sofferenza, non s'ebbe mai a registrare uno scoraggiamento, una viltà.

Il desiderio di affrontare la morte, per essere fedeli al Re ed alla Patria, era divenuto in loro una frenesia, vedendo in quella morte un mezzo per vivere una vita più gloriosa nella mente dei posteri: desiderio che solo virtù poteva consigliare!.. Essi conoscevano, che gli sguardi di tutta Europa erano in loro rivolti; e quando un soldato era ferito, o cadeva estinto da projettile nemico, veniva fatto segno d'invidia. Felici campioni!.. fortunati soldati!... che tanta gloria meritaste!.. La medaglia spe-

cia al mondo militare, possono tener alta la testa ed esigere il rispetto dallo stesso nemico, pel coraggio e per l'annegazione.

Essi, malgrado il secolo e gli esempî contrarî, hanno nobilitate le loro anime; e se la brutalità degli avvenimenti li ha schiacciati, possono già da questo momento contare sul giudizio della storia, la quale è la sola che ha attribuzione di giudicare e compartire il biasimo e la lode. Noi per altro siamo certi, che dal cenere degli estinti in quella Missolungi Napolitana, risorgerà l'indipendenza della Patria, come l'araba fenice; che che se ne dica in contrario *dai politici senza politica*.

ciale che onoratamente vi pende dal petto, è il testimone della vostra fedeltà, del vostro merito militare. Essa vi separa da quelli che vilmente tradirono il Re ed il Paese, rimanendo loro stampato sulla fronte il marchio di... VILE... di... TRADITORE!...

Cialdini però, che voleva a premure di Cavour arrendere Gaeta, pria dell'apertura del parlamento Torinese, ordinava raddoppiarsi l'un di più che l'altro la violenza del fuoco; ed a tal'uopo faceva operare anche la squadra dal mare, con cannoni inglesi di *Blacknay*, benchè con niuno effetto; anzi con discapito suo: chè gli artiglieri del *fronte di mare*, con l'aggiustatezza dei tiri, fecero apprendere, non essere in quella parte niun traditore accovacciato, con la maschera di fedeltà; facendo in tal modo fallire anche *il colpo ardito* di Persano, *meditato contro la Piazza, e che, secondo lui, doveva ad ogni costo dargliene la padronanza* (1).

Eppure, chi il crederebbe? l'Ammiraglio, nel redigere il suo rapporto, cantò tanta vittoria, che noi, se non fossimo stati sul luogo, facilmente ce lo avressimo creduto; tanto era bello il contorno che dava alle menzogne nella sua relazione. Questo *franco modo di mentire*, è frutto che solo, nel gelido regno subalpino, nutritamente matura.

I colpi lanciati dal nemico, sia dalla squadra, sia dalle batterie dell'accampamento, piovevano alla rinfusa sulla Città, la quale veniva rovinata nei suoi edificî, nei suoi tempî e nei suoi ospedali, benchè su questi sventolassero *nere bandiere*. Le batterie della Piazza rispondevano calorosamente, comunque

(1) Rapporto del Conte di Persano a Cavour, 15 febb. 1861.

gli artiglieri venissero danneggiati dallo scoppio dei projettili, nello stretto spazio della postata degli affusti. Le polveriste erano il bersaglio principale del nemico, comprendendo benissimo, che dall'incendio di quelle poteva ritrarre moltissimo vantaggio, come più tardi si verificò. Esso si vedeva impossibilitato ad aprir la breccia con i cannoni Cavalli postati a 4,800 metri di distanza, e con i rigati, da 30, da 60 e da 80, a 3700, a 3200, a 3000, a 2900, a 2800, ed a 2000 metri. E difatti, era contro la logica militare, il voler pretendere aprir la breccia a tanta lontananza; giacchè la vista degli artiglieri non poteva certamente drizzare con sicurezza, in sì lontano spazio, i projettili tra quei rettangoli, che, a colpi di cannone, si segnano al fronte del muro da abbattersi. E poi, ancorchè l'avesse aperta; qual prò ne poteva ritrarre, se i suoi soldati erano a tale distanza che, avvicinandosi a Montesecco, o nell'attraversarlo, niuno sarebbe rimasto superstite nell'approssimarsi all' assalto dell' aperta breccia? Quando Cialdini disse ai suoi soldati, con l'ordine del giorno (13 Gennajo): *voi penetrando per la breccia, inalbererete la bandiera con la croce di Savoja sulla torre antica di Orlando*, non si pose alla berlina degli uomini da guerra? Certo che sì; perchè questi, assai bene giudicavano, che l'ordinamento da lui dato nelle opere d' attacco, non era per aprir breccia, mercè la cui montata impadronirsi della Piazza; ma per sterminarla col *bombardamento* e ridere sulle sue rovine, come Nerone si trastullava alla vista di Roma per lui bruciante (1). Egli, così operando, non tendeva

1)) Scorso, quanto si è scritto dai veri esperti nell'arte di far

a sottomettere la Piazza, ma a seppellire nelle rovine della Città e soldati e cittadini. Egli non serbò verun riguardo che in quella Fortezza trovavasi il Giovin Re, a Cui si strappava per via di tradimento e di violenza la corona, il Quale per difendere il dritto pubblico calpestato e per liberare i suoi popoli dall'oppressione con una rara magnanimità e bravura, che son virtù proprie dell'augusta Dinastia de Borboni, si era deciso d'affrontar tutti i pericoli d'un assedio prolungato e passivo (1). Egli non pensò

la guerra, abbiamo appreso, che il bombardamento, nell'assedio di una Piazza, è generalmente considerato *comme un èpisode, une partie de la campagne*; però Cialdini, per impadronirsi di Gaeta, non l'ha usato come episodio, ma come mezzo assoluto per arrendere la Fortezza e schiacciare con una pioggia di ferro la più antica delle Famiglie Regnanti, e quei valorosi prodi che erano con Essa, non avendo altro delitto, *che il volerla difendere*. Egli schivando i rischi d'un regolare assedio, avvalendosi dei mezzi, che al tutto mancavano ai difensori di Gaeta, cioè: le artiglierie rigate di grosso calibro ed i *cannoni Cavalli*, dispose le sue bocche da fuoco in due linee di monti, che signoreggiano la Piazza, la cui media distanza di esse, era di metri 2600; e mentre procedeva ad un bombardamento e cannoneggiamento generale, nella convinzione di costringere la Piazza alla resa *con la sola prepotente azione dell'artiglieria*, carezzava in pari tempo l'idea della possibilità di praticar breccia alla distanza sopradetta. Ma non era questo un impossibile assoluto, un assurdo per l'arte della guerra?.....

(1) Dicemmo passivo l'assedio; perchè la Piazza non si poteva difendere dal nemico, come la guarnigione avrebbe voluto. Essa non poteva riagire colla stessa potenza del nemico, essendo sfornita al tutto di quei mezzi, che ad esuberanza quello possedeva; perciò la sua difesa fu limitata a controbattere le batterie nemiche, a rapparare i guasti che i projettili rigati cagionavano ai parapetti, alle blinde, ed agli affusti ed a migliorare, per quanto era possibile, il sistema di difesa incontro a formidabili cannoni Cavalli.

Da tutto ciò è da apprendersi, che se la difesa fu prolungata per 102 giorni, fu esclusiva opera prodigiosa di quei bravi difensori, e non di coloro *che si presentano solo quando il pericolo è svanito per usurparsi il valore dei dipendenti, e farsene* UNA GLORIA!... UN NOME!... per poi inzidiare il vero bravo, onde

che colà era quella giovin Regina alla quale servì il Trono per sentire il peso della sventura, e che dette prove di coraggio, superiore al suo sesso, volendo con l'augusto Sposo dividere i pericoli, e sollevare gl' infelici malati e feriti con l' opera sua, come un altra suora di Carità!... Vi erano pure i Principi Reali, che, imitando l'intrepido Fratello e Sovrano, affrontavano coraggiosamente le congiure del destino ed impavidi passeggiavano sù i baluardi di quella Piazza ad animare colla loro presenza quei prodi, che sostenevano in quello scoglio i dritti del Re, il sacro onor militare e l'autonomia del Paese (1).

Questo modo di prender le Fortezze, per quanto ci è stato dato dalla nostra età, non ancora abbiam potuto rinvenire nella storia militare un ri-

non gli facci ostacolo a mantenersi nell' immeritevolmente usurpato posto. Questi fatti avvengono alla giornata, ed i Sovrani ancora non vogliono aprir gli occhi per riparare a tanto scandalo, CHE PUR TROPPO A' TRONI È DANNOSO!.... Facciamo voti al Cielo che, per onor della giustizia e pel bene della Società, queste sante riflessioni non vadino perdute, come il *frumento caduto su arida pietra.*

(1) Tra coloro che eran risoluti a seppellirsi tra le rovine di Gaeta è da notarsi il nome oramai immortale del generoso Atleta S. A. R. il CONTE DI TRAPANI, il quale, dopo fatta la campagna del Volturno ed altre, si teneva al fianco del suo giovin Nipote e Sovrano, per affrontare intrepidamente i rischi dell'assedio. Ma il Re nel giorno 4 Decembre inviollo a Roma per diplomatici e militari disimpegni, che eseguì con quella solerzia degna d'un interressato in tanta causa; non risparmiando nè tempo, nè cura a congedare i soldati che erano nello stato della Chiesa, e ad inviare tutti gli oggetti necessari che servivano ad aumentare gli approvigionamenti della investita Fortezza. Quale poi sia stata e sia tuttora la condotta generosa, serbata verso coloro che seguirono la Reale Dinastia nell' esiglio, non diciamo, perchè è nota al mondo; e non vi è sventurato che non risente i tratti della sua somma beneficenza. La storia non ommetterà assegnargli la più luminosa pagina, additandolo alla posterità come *Padre dei poveri, Prode ed onorato militare, Congiunto leale ed affettuoso.*

scontro; e perciò lo chiamiamo: *al sistema di Cialdini*, che in una lettera diretta al Governatore di Gaeta, (11 Febbrajo 1861), confessava: *che egli aveva un sistema tutto proprio per fare la guerra, e per trattare capitolazioni*. Al che il Governatore rispondeva: *che quel costume non era generale, ma da lui solo adottato, poichè una volta che si ammetteva la convenienza di porre un termine alle ostilità, il più santo dovere di ogni Generale, è di risparmiare il sangue dei generosi, che sostengono fedelmente le loro bandiere;* ed in un'altra aggiungeva: *e ciò senza punto elevare paragone di procedimento tra le parti belligeranti*. Queste generose e leali parole, dette per richiamare alla mente di Cialdini i doveri di onorato militare, i dritti di umanità conculcata, ed il procedimento da tenersi da un Capo onorato, furono sprecate; perchè egli non ad altro mirava, che a vincere, con la forza triplicata, quel pugno di prodi, sforniti dei mezzi, pari ai suoi, per resistere.

Intanto, con tutto che l'assediante faceva gli estremi sforzi per rendere la Città un mucchio di rovine, e per far perire sotto lo scrollamento delle proprie case, gli abitanti pacifici, la guarnigione fu sempre salda nel suo dovere, combattendo il nemico per quanto lo poteva. Essa non curava la riduzione degli averi, e nè tampoco la ristretta razione dei viveri. Essa non penava sulla mancanza del vestiario, delle calzature e su i sempre crescenti disagi; sicchè i lavori indefessi, le malattie, le febbri tifoidee e le perdite con i pericoli giornalieri, ai quali s'incorreva, erano di spro-

ne ad accrescerne l'energia. Ma nel giorno quattro Febbraio una bomba, partita dalla batteria nemica di *Casa Occagno*, sfondò l'androne al fianco basso, per cui si accede alla *batteria Cappelletti*, reputata a prova di bomba, e si appiccò fuoco a due cantaja di polvere ed a molte granate cariche. Per tale scoppio, il terreno circonvicino si scosse; però non recò quei danni che si ebbero dall'incendio del magazzino di munizioni della Cortina a denti di sega *S. Antonio* (nel cinque Febbraio), ove non solo erano le munizioni di questa batteria e quella della Cittadella, ma vi si trovavano ancora 40,000 cartuccie da carabina e da fucile. Una tale esplosione non pur atterrò, per lo scuotimento, tutte le case vicine, con oltre ai 100 pacifici cittadini, che non avevano voluto abbandonare le loro abitazioni, ma seppellì eziandio nelle rovine un numero considerevole di uomini ed artiglieri, nonchè il non mai abbastanza rimpianto Tenente Generale Traversa, con il Tenente Colonnello de Sangro e i due secondi Tenenti, Trojano e Guarriello (1). Il nemi-

(1) L'incendio di questo 2° deposito di munizioni non fu cagionato da bomba nemica, *come si registra nel giornale della difesa*; poichè è impossibile che un projettile lanciato a tiro curvilineo possa rompere la blinda, che guarda un magazzino, situato di fianco alla bomba cadente, a distanza del luogo, a cui si accede per mezzo di cammino a *zig-zag*, e ne sfondi la porta che lo serra. Un Capitano di artiglieria, il quale era poco distante di guardia ci assicura, che questo incendio non poteva avvenire senza che una *mano venale* lasciasse nel magazzino una machina fulminante. E nè si può mettere in dubbio essere anche in Gaeta appiattato il tradimento, giacchè S. E. il ministro Casella nella sua circolare ai rappresentanti all'estero, loro annunziando la caduta di Gaeta, fa conoscere: *non essere, tra le cause che contribuirono alla resa della piazza, estraneo il tradimento!...* Se qualcuno poi si ostinasse a farci credere che l'incendio è avvenuto per opera di bomba nemica, noi lo preghiamo a spiegarci; *il come*

co allora rivolse colà tutti i suoi tiri, *secondo il suo costume*, con un fuoco così spesso, da sembrare che i projettili vi cadessero a grandine; e ciò per impedire d' apprestar soccorso alle disgraziate, ma onorate vittime, anche figlie dell'Italia (1). Questo inumano modo di procedere, che non ha riscontro tra barbari, era stato ordinato da Cialdini nel (1. Febbrajo) nei seguenti termini: *si concentri il fuoco di tutte le batterie in qualunque punto della Piazza si sviluppi un incendio,* o si *manifesti un grave guasto*. Ordine veramente degno del progresso e della civiltà moderna, che si vuol portare nei popoli a forza di cannonate e fucilate!...

Non per questo gli artiglieri della Piazza si spaventarono e fecero rimanere silenziose le bocche da fuoco, anzi la presenza colà di S. A. R. il Conte di Caserta, ne accrebbe il coraggio; e mostrarono, che chi è animato dal nobil sentimento dell'onore verso il Re ed il Paese, anche le più atroci sventure non han forza ad ammansirgli l' ardore, ma

furono salve le guardie che erano in custodia del suddetto magazzino. Coloro che sostennero fin ora, *non essere stato il Re tradito anche in Gaeta,* ci hanno richiamato alla mente il comune adagio; *i cani amici si grattano, ma non si mordono.*

(1) Apertasi la breccia dal lato di mare, per lo incendio del magazzino di polvere detto di sopra, si sparse voce per la Piazza dagl'incaricati di Cialdini, a tentare un disordine interno, che un assalto era imminente. Pervenuta la notizia a conoscenza di S. M. il Re, si fece chiamare il generale del Bosco, che spenzieratamente dormiva, onde accertarsene. Del Bosco uscì, e nascondendosi dietro la blinda della Casamatta Reale, spedì un uffiziale a *porta di terra,* il quale, ritornato, assicurò: esser insussistente la voce sparsa. Allora il generale, atteggiatosi a valoroso, si presentò al Re, dicendo: *I colpi che si odono, partono dalla squadra, ma niun danno possono recare, perchè imperitamente lanciati,* COME HO OSSERVATO (!?) Noi per questo fatto ricordiamo al lettore la.... *blinda*!...

piuttosto accrescono energia e valore. Da questo fatto si può apprendere che la buona condotta del soldato dipende dalla fiducia che sa ispirargli il Duce che lo guida (1). Dall'altra parte il Re in quei perigliosi momenti girava per le batterie, e colla sua presenza, quasi dicesse ai suoi fedeli soldati: *Se voi non vedete taluni vostri Capi, che da viltà e da codardia furon vinti, o che venalità li compromise, ecco il vostro Re, che seco voi divide pericoli* e *disagi. Egli sarà sempre al vostro fianco; e se occorre rimaner sepùlto tra le rovine di quest'ultimo baluardo della Monarchia, è pronto: basta che il suo sangue sia sufficiente a lavar le macchie che i traditori impressero su le bandiere dell'Armata Napolitana, e rimanghi gloriosa.* L' invitto EROE, in questi momenti, ben ricordava il detto di Costantino: *Che il posto d' onore di un Principe, in una Piazza investita, È LA BRECCIA.*

Queste esplosioni, benchè recarono enormi danni a quella parte della Città più vicina alla *Porta di Terra*, pure per la resistenza non aveva importanza alcuna di accorciarne la durata; perchè comunque due breccie praticabili si erano aperte, non erano alla portata di far soffrire alla Piaz-

(1) In questa ciscostanza il prefato Real Principe mostrò, quel coraggio e quella bravura che solo si riconoscono nei cimenti. La sua presenza, la sua fermezza e la sua calma in mezzo al pericolo, fecero vedere di quanto valore e di quanta abilità fosse dotato. Egli non si turbò, nè si scosse alla grandine dei projettili nemici che cadevano sul luogo; ma fermo al suo posto, diresse ed animò gli artiglieri, brillando in Lui tutte le qualità militari, che difficilmente si possono riunire in un solo individuo.

za un assalto, che sarebbe stato troppo rischioso: chè sebbene ivi molti cannoni eransi sepolti sotto le macerie, non ve ne mancavano altri da mitragliare il nemico per fargli pagar cara l' imprudenza. Tanto più, che le innumere batterie, nemiche, non erano per la distanza, al caso di proteggere un assalto, e perciò gli sarebbe stato azzardoso e micidiale. Noi però siam certi che nella mente di Cialdini non passò mai questo pensiero, e perciò niuno dei suoi sogni fu turbato da questa reminiscenza, benchè in *Castellone* (a quattro miglia dalla Piazza) studiava le proporzioni per la resa di essa, dopo un bombardamento; e faceva fare pruove ai suoi soldati con le scale per un futuro assalto. Ciò, secondo noi, serviva soltanto per esercitare quei prodi bombardatori, e per baloccare i curiosi che colà si erano radunati: mentre nell' animo suo tutt' altro sentia, all'infuori di quello, che all' esterno dimostrava!...

La Guarnigione di Gaeta, non ostante i disastri delle esplosioni, era sempre animata da quello spirito di bravura, che fa distinguere il so dato valoroso e d'onore dal vile e traditore; per la qual cosa, nel 9 Febbraio, la Maestà del Re l'esternò la sua Sovrana sodisfazione(1). Ma mentre Cialdini eseguiva in questi giorni quanto scrisse al Governatore della Piazza, cioè: *che non voleva cessare, anzi cercava raddoppiare il fuoco sino a che Gaeta non era sua, non curando i giudizii dei contemporanei e della*

(1) Questa Sovrana sodisfazione si trova espressa in un ordine del giorno del Governo Militare della Piazza, firmato dal sotto Governatore, Brigadiere *Marulli*.

storia, che per molti anni era uso a sostenere tranquillamente (1), alle tre p: m: del giorno 13, un nuovo disastro amarizzava gli ultimi istanti dell'eroica difesa. Poichè una granata, lanciata da un pezzo da 40 dalla batteria del Monte *Lombone*, produsse l'incendio delle munizioni della batteria *Transilvania*, in 26,000 chilogrammi di polvere, e fu tanto violento lo scoppio che commosse il suolo vicino, sicchè saltando in aria, lanciò nel mare artiglierie ed artiglieri, bruciati e franti, fra i quali due uffiziali. Da questa esplosione il *Fronte di Terra* ebbe a sottostare ad una pioggia di pietre, da cui vennero feriti molti artiglieri. Il nemico allora, in vece di cessare il fuoco, in vista di così grande sciagura, raddoppiò i tiri dei suoi colpi su quel punto e sulla città, fino alle 5½ della sera, nel qual momento si diramò la capitolazione; e per spiegarsi meglio di quali sensi umanitarî era fornito, in quel momento del terribile disastro, emise festevoli grida (2), battendo le mani palma a palma, come assistente ad un grandioso spettacolo!..... La capitolazione erasi già firmata, che dopo tanti sforzi di valore era necessaria, era d'onore, era d'utilità; come sarebbe stata oltraggiosa, disutile ed intempestiva

(1) Lettera di Cialdini al Governatore della Piazza di Gaeta del dì 12 Febrajo.

(2) Da quanto si è letto nelle relazioni ufficiali di Torino circa il baccanale, che fecero i Piemontesi, alla vista del funesto spettacolo della Batteria *Transilvania*, troviamo registrato: *che i cannonieri ritti su i parapetti delle batterie, un grido di* SAVOIA *emettevano in tutta la linea, ed indi tosto raddoppiavasi l'intensità del* BOMBARDAMENTO. Noi su ciò troviamo ad osservare: che i soldati del Piemonte, erano tanto ignoranti, da non sapere, che SAVOIA non era più piemontese, ma francese. Miseri.!.! ignoravano essi stessi ciò che dicevano.!.!.

quella offerta da Cialdini, nel 19 Gennaio, per mezzo del Generale Menabrea e del Colonnello Piola-Caselli, della quale il Governatore, dopo consultata la guarnigione, *non volle conoscere nemmeno le onorevoli condizioni,* che si offrivano (1). Egli, in tal modo operando, fece molto bene; perchè una prematura capitolazione avrebbe recata un'onta incancellabile alle Armi Napolitane ed a quel presidio, che, avendo disputato il possesso della Fortezza ad un nemico superiore nelle forze, nei mezzi e nell'armi, riscuote la stima ed il rispetto non solo dall' Europa, ma dallo stesso nemico, il quale, nel valore, gli fu assai da meno. Tutti sanno che, nella fermezza, nel coraggio, nell'attaccamento e nella abnegazione non abbisognò nè di conforto, nè di sprone per proseguire la difesa; poichè esso, fattosi grande nella sventura, sosteneva nel contempo la Monarchia e la Religione. Quei difensori, componenti un tal presidio, meriterebbero la *Corona ossidionale,* che s'ebbe il Generale Calvo per la difesa di Mastricht, fatta nel 1676; perchè la durata della resistenza di 102 giorni, tra quali 75 di fuoco sempre raddoppiante, è dovuta dopo il Re ed i Principi Reali che li guidavano, *solo* a loro. Essi, benchè erano persuasi, che imperiosa necessità esigeva cedersi la Piazza, ed era impossibile prolungarsene per altri momenti la resistenza, pure non cessarono mai di esprimere il loro desiderio: *voler resistere fino a che l'ultima carica era consumata;* e se qualche uffiziale ardiva dire: *la Piazza doversi rendere,* tutti gli gridavano:

(1) Questa offerta di capitolazione è documentata da una lettera di Cialdini del 12 Febrajo, diretta al governatore della Piazza.

Digitized by Google

traditore... Essi, al par di Calvo, tutti i consigli accettavano, meno che quello di *rendersi*. Ma la Maestà del Re, consultando il suo cuore più da Sovrano, che da Generale, a risparmiare il sangue dei suoi prodi soldati, che per l'avvenire era divenuto glorioso, ma inutile pel momento, ordinava di proprio moto e per umanitario sentimento: farsi la capitolazione, la quale ebbe luogo, come sopra dicemmo, in tempo che un diluvio di ferro cadeva nella Città, essendo questo il costume di Cialdini, secondo aveva prima confessato nella lettera (11 Febrajo) diretta al Governatore della Piazza. Il fuoco cessò, siccome si disse, il giorno 13 Febbraio alle 5 ½ p. m. dopo ratificata la capitolazione, che sebbene fatta vantaggiosa alla guarnigione, pure i patti non furono mantenuti, prova della malafede del governo del Piemonte. Il Re, pria di partire, fece dividere a tutta la guarnigione ciò che rimaneva ancora nella cassa militare, e le diresse un ordine del giorno, che noi riportiamo alla fine con la capitolazione, e con una circolare diretta ai rappresentanti del Re all'estero, interessantissima per la luce che da al nostro lavoro, e con un documento descrittivo della difesa, da noi tradotto dal francese (1). Questa difesa, che da prodi, si è sostenuta in Gaeta nel 1860-61 sarà dalla Storia registrata come il fatto più commendevole del secolo volgente, circa le armi Napolitane; perchè

(1) Questo documento descrittivo è di S. E. il Marchese Pietro C. Ulloa, presidente de' ministri di S. M. il Re delle Due Sicilie, il quale divise col suo Sovrano i pericoli ed i disagi del bombardamento, diunito a S. E. Casella, a S. E. del Re, a S. E. Rma il Nunzio Apostolico, al Comm. Ruiz de Ballesteros; ed a tanti altri, che la storia non trasanderà registrarne i nomi, come esemplari di vera fedeltà.

è così ricca di glorie militari, che non solo non è seconda ad alcuna delle passate, ma può essere registrata in prima riga di quelle sostenute nelle altre Fortezze di Europa, non esclusa Sebastopoli; tenendo presente le proporzioni e la mancanza dei mezzi. Queste cose che tanto onorano il Re, imprimono in pari tempo un marchio d'infamia al nemico; e se la storia contemporanea sentenziò pel Figlio della Santa: *essere* EGLI L' EROE DI GAETA e la sua Augusta Consorte *la novella* GIOVANNA D'ARCO, non mancò di tramandare ai posteri maledetto il nome di colui che spodestavá un giovine Sovrano, che era la delizia e la beatidudine dei suoi popoli, per la cui indipendenza si decise a sostenere i suoi sacrosanti dritti, con quelli degli altri Sovrani, nella Fortezza di Gaeta, esponendosi a tutti i pericoli, che l' Europa *ancora non conosce*, per meglio valutarli nelle diplomatiche discussioni.

I colpi tirati dalla Piazza durante la difesa, tra quei a palla piena, a palla incendiaria, a granata, a bomba ed a mitraglia , sommano a 35,250, e quei del nemico, da parte di terra, ad oltre i 60,000 bruciando 190,000 chilogrammi di polvere (1), all'infuori dei 6 in 7 mila lanciati dalla squadra. Perchè il lettore si formi un idea del bombardamento *Cialdiniano* in Gaeta, crediamo sufficiente fargli notare che, in sole 10 ore dell'8 Gennajo si lanciarono nella Piazza 8940 Projettili di ogni dimenzione e natura; e nel 22 detto mese 13262, in 12 ore; oltre ai colpi tirati dalla squadra del blocco, in numero di 4000, come si legge nel rapporto del Conte Persano.

(1) Così attesta *Mercurí* nella sua memoria, *Campagna d'Italia*.

Le perdite sofferte dalla guarnigione pel fuoco nemico e per le esplosioni sommano a 367 individui, compresi sette uffiziali; ed i morti in seguito di ferite furono 144, compresovi un uffiziale. In questa cifra non sono calcolati, nè i 569 feriti in corso di cura, e nè i 200 disertati, o smarriti. I malati rimasti agli Ospedali della Piazza, nel giorno della resa, furono 930, oltre ai 400 inviati a Terracina in Gennaio ed ai 200 spediti a Mola nell'8 Febbraio.

I valorosi superstiti, al giorno della resa, ascesero ad 11,520 con tutti i 920 uffiziali ed impiegati.

Le perdite del nemico, benchè il governo del Piemonte non permette *alla libera stampa* (!?) dircele, pure si possono, senza timor di fallo, calcolare il doppio di quelle del presidio, tenendo presente i molti vapori, da noi veduti carichi di feriti, che si spedivano porzione a Napoli e parte a Genova; e ciò per non destare l'allarme. In quanto ai morti poi sappiamo, che il più dei pozzi del Borgo furono pieni di cadaveri dei soldati del Piemonte e coverchiati, benchè nella relazione ufficiale si dia ad intendere: che i morti dalla sua volta sieno stati solo 112. Da quanto abbiamo osservato ocularmente, possiamo assicurare il lettore, che questa cifra, e forse più, son morti di sola... PAURA!...

L'approviggionamento dei viveri rimasti nella Piazza, erano bastevoli fino ai 4 Aprile. Le armi e le munizioni, che si ricevettero i piemontesi, trovate nell' arsenale, e nei diversi siti della Fortezza, furono le quì appresso notate: obici, cannoni e mortai di bronzo 308; id: di ferro 403, dei quali,

durante la difesa, solo 170 opposero resistenza, essendo gli altri, o non postati, o deputati esclusivamente al fiancheggiamento; affusti e ceppi n. 664; fucine da campagna n. 9; carri diversi n. 70; armi da fuoco portatili n. 58212; armi bianche 10858; projetti cavi carichi 14505; scarichi della stessa natura 71224; scatole a metraglia 5930; projetti pieni 118100; polvere buona chilogrammi 232,729; id: avanata 360; cartucce servibili 161784 id: da disfarsi barili 10: oltre agli strumenti di lavoro, ai metalli, ai legnami ed altri oggetti, che sono necessarì all'arsenale di una Piazza, così importante, quale è GAETA.

CAP. XI.

Confronto di tutte le difese sostenute da Gaeta

giudizio sul valore e sulla gloria di ciascuna

Non è da mettersi in dubbio che tutte le difese sostenute da Gaeta, nel giro di 1015 anni, cioè: dal 846 fino al 1860, sono feconde di gloria; ma questa è relativa quando singolarmente riflettesi su i pericoli incorsi, sul valore mostrato, sulla durata della resistenza opposta al nemico, su i mezzi che ha disposti, e segnatamente sulle virtù militari di quei Comandanti cui n'era affidato il governo.

Noi che abbiamo in mente emettere imparziale giudizio, quale a libero scrittore di storia s'addice; dopo esaminati scrupolosamente i fatti, in antecedenza narrati; ci siamo convinti, che trà le QUINDICI difese sostenute da Gaeta, quella del 1860

e 61 è la più gloriosa per le Armi Napolitane, la più degna di considerazione per lo storico e la più interessante pe' posteri.

Essa non pur onora altamente il valore Napolitano, ma possiede il dritto di prendere posto tra le più segnalate e gloriose, che dalle Piazze di guerra sonosi durate ; ed il lettore, seguendoci nelle nostre riflessioni, agevolmente ne sarà convinto; non perchè è dessa in tempi a noi vicini; ma, servita avendo a mostrar l'eroismo sventurato di Francesco II, non v'à imparziale che nol possa altrimenti giudicare. Certamente chi legge nel proclama (di Febbrajo) da Cialdini diretto ai suoi soldati, dopo la cessione della Fortezza, quelle altitonanti parole: *voi riduceste in* 90 *giorni* (1) *una Piazza celebre per sostenuti assedi ed accresciute difese: una Piazza, che sul principio del secolo per quasi sei mesi resistette ai primi soldati d'Europa* (2), *la storia*

(1) Questa assertiva è una mensogna, dappoichè la resistenza ha durata 102 giorni e non 90 ; e se più oltre non si protrasse, lo fu perchè Francesco II, amava meglio esser chiamato Padre che Sovrano dai suoi popoli e dai suoi fedeli soldati, che in quell' ultimo baluardo della Monarchia Napolitana , contrastarono con ogni sofferenza all' iniquo invasore i dritti di Lui e del Paese tradito.

(2) Qui fa mestieri ricordare a Cialdini , che gli assedianti del 1806 aprirono il fuoco il giorno 7. Luglio, ma l'ingagliardirono il giorno 10 fino al 18 ; di modochè, la Piazza ebbe a sostenere il fuoco nemico per 12 giorni , dei quali solo 10 con violenza , e non sei mesi. Nel 1860 - 61 poi la guarnigione di Gaeta dovette subire per 72 giorni uno spietato bombardamento, escludendo dal tempo della resistenza i diversi brevi armistizî — Apprenda soltanto il lettore, che nel giorno 8 Gennajo si lanciarono nella Fortezza, tra lo spazio di ore 10, 8940 bombe e granate, e nel 22 detto mese 13262 da terra e 4000 dalla Sqadra, nel tempo di ore 12. Queste bombe , granate e palle che si lanciavano in Gaeta per seppellire tra le macerie soldati e cittadini erano i *frutti degli alberi del progresso* , che in Europa oggigiorno si appellano , *Cannoni Cavalli* e cannoni rigati da 40, da 60 e da 80.

Digitized by Google

narrerà i giganteschi (!?) *lavori da voi eseguiti*, ed ignora la posizione topografica diGaeta e dell'accampamento nemico, nonchè la distanza che separava questo da quella, siam sicuri, che ben altro concetto si forma, intorno al valore degli assediati e degli aggressori, di quello che è realmente.

Lo storico che in buona fede si attenesse alle relazioni di Cialdini e di Persano, esecutori del diritto della forza, sulla via spianata dal tradimento di coloro che, *furon sempre sordi all'onor dell'armi*, riterrebbe che, Gaeta ha ceduto al valore degli *eroi* piemontesi, lo che non fece co'Francesi nel 1806. Noi però che leggemmo la storia di quell' assedio, e ne demmo sommario racconto al lettore; noi che fummo in Gaeta, nel tempo della difesa opposta ai vandali del giorno, in qualità di geloso custode della *Porta di mare*, ove ebbimo campo a scoprire più cose (1), vediamo ben altrimenti; e stimiamo non

(1) Stando a custode politico nella *Porta di Mare* con una commissione mista, che a miglior luogo noteremo, alla dipendenza del Colonnello Vecchione ed agli ordini del vice Governatore della Piazza, Brigatiere Marulli, non una volta sola sequestrammo quantità di palle coniche che dalla Piazza si mandavano al nemico; nonchè delle lettere senza direzione e senza firma, le quali venivano portate dai barcaioli siciliani ed altri, sotto aspetto di recar viveri alla guarnigione fino a quando non fu dichiarato il blocco. Le lettere si dovevano conseguare a mano, con direzione orale, col cui contenuto si eccitava alla diserzione. Intanto i delinquenti in vece di punirsi con severità, *si rimandavano* con ordine di *non più accedere* a quel porto.

Quali sono state le consequenze di tanta perniciosa bontà, ce ne risparmiamo i considerandi, perchè noti. Ma non cesseremo giammai di elevare la voce, finchè trovi adito nelle sale dei Re, e persuada Loro: *che oramai è tempo di disbrigarsi degl' iscarioti, i quali, mentre fingono amore, e strisciano come rettili le soglie reali, nobilmente stringono i Re prigionieri: nascondendo loro la verità, tacendo i mali; per così minare i Troni, ser-*

potersi stabilire assoluto parallelo tra l'assedio del 1806, col bombardamonto del 1860-61 e gli assedî del 1707 e del 1734,senza neppur ricordare i diversi blocchi e le diverse sorprese; che, a questo confronto spariscono come stelle al sorgere del Sole.

La nostra risoluzione di registrare in succinto le difese anteriori a quella del 1860 - 61, non fu estranea al presente lavoro; perchè s'ebbe lo scopo di istruire il lettore, presentandogli quasi per quadro sinottico tutte le resistenze opposte dalla Missolungi Napolitana , acciò, con prove irrefragabili, non si potesse fallare in emettere giudizio; chè, parlar di un fatto, volerne giudicare senza conoscerlo nella sua vastità e nelle sue attenenze sarebbe un operare da stolto. Infatti, esaminandosi il fuoco delle artiglierie negli assedî anteriori a quello del 1806, si troverà non essere stato violento, nè grande, nè continuato; e non passò mai per la mente di quei Governatori disporre una sortita; il perchè le perdite d'ambo le parti furono di lieve importanza. Se nell'assedio del 1806 si oppose resistenza maggiore, lo si fece, perchè la Piazza disponeva di tutti quei mezzi e di quelle risorse , che le mancarono nel bombardamento del 1860 - 61, cioè: danaro, munizioni, viveri, sostegno straniero , libertà di mare, rinforzi e speranze. (1).

vire alle sette e distruggere Religione, Papato, ordine e morale. Iddio l' illumini e li faccia decidere una volta, pel bene della troppo offesa umanità che , sospirando , sitisce di giustizia e di pace.

(1) Tra le altre cose che contribuirono per tener fermi gli assediati alla resistenza, in Gaeta, nel 1806, fu la speranza fondata di rimanere vittoriosi, nella conoscenza che, tutta Europa guardando di mal occhio le conquiste del Capo allora della Fran-

Il prolungamento dell'assedio del 1806 non fu per l'esclusivo valore della guarnigione, ma per la ritardanza de'lavori degli assedianti, i quali venivano interrotti dalle sortite, onde distruggevansi quasi sempre gli eseguiti; scacciando ancora il nemico dalla sua posizione. Questo stesso non poteasi fare dalla guarnigione del 1860 - 61, perchè, nell'assedio del 1806, la Piazza disponeva della flottiglia inglese, e quindi potea sbarcare truppe ovunque voleva: cosa che mancava al presidio del 1860 - 61. Più, quelle trincee parallele che, dal colle Atratina (1),

cia, avrebbe loro mandato soccorso, e come infatti lo ebbero dagl'Inglesi giornalmente, i quali tenevano a disposizione della guarnigione assediata 4 vascelli, 6 fregate, 50 cannoniere o bombarde, e molte navi da trasporto. Nel 1860 - 61 questa speranza non esisteva, mancandone anche un raggio; e tutto il presidio era sciente, che l' Europa tentennante guardava e non si opponeva; limitandosi soltanto a simpatizzare l' *eroismo* del Re e della Regina, che con tutta la Real famiglia, Ministri, ed un pugno di prodi, affrontavano l'ira dell'ambizione e la vendetta della più barbara perfidia. Per questo inaudito indifferentissimo Francesco II, scese dal Trono; ed esule tuttora, col fiore della nobiltà e sudditi fedeli, aspetta la giustizia da Dio; sperando che i Sovrani si ricordino una volta *essere Essi membri di una sola e santa famiglia; il cui Capo è Dio, il quale non risparmia le sue vendette contro quel fratello che congiura e permette il male dell'altro: facendo lume e mantenendo il sacco al nemico con gl'infami ripieghi del non intervento, dé fatti compiuti e del plebiscito, contrarii al dritto divino, umano ed internazionale, e sempre contradetto dai fatti: ripieghi giustamente condannati dall'oracolo infallibile del Vaticano con l'Enciclica dell'* 8 *Dicembre* 1864.

(1) Questo colle ha preso il nome da un Tempio che vi esisteva detto comunemente *torre del mulino*, ma deve dirsi: Latratina dal Dio Mercurio, nunzio degli Dei, che, a tempo dei pagani, ivi si adorava, secondo il parere del Grutero. Questo nume idolatravano gli Egizî sotto la figura di Cane, detto dai Latini *Anubis*, perchè Ovidio cantò: *Per tua sacra precor, per Anubidis ora verendi*; spiegandoci con questo verso, che un tal Nume, figurato col capo di Cane, dava i suoi oracoli *tre volte latrando* in tre ripostigli, che tuttavia nel Tempio si scorgono, dal chè si ebbe la denominazione *Latratina*. Esso è di costruzione simile alla Torre Orlando.

Digitized by Google

si proseguirono fino allo spiazzo di monte secco, ossia al principio dell'Istmo; in quest'ultimo bombardamento, mancarono; di modo che, le artiglierie piemontesi, più prossime alla Piazza furon postate dove i Francesi, nel 1806 armarono le più lontane. Or, i lavorieri che faticavano a questa distanza, cioè, da 1000 a 4800 metri; come disturbarli, come aggredirli, se la Fortezza non poteva proteggere ed assicurare la rititirata della truppa?

La guarnigione non mancava nè di coraggio, nè di energia per arrestare il nemico dai suoi lavori, distruggere gli eseguiti ed inchiodargli i cannoni montati, come si fece nel 1806, quando però i piemontesi avessero costruita la seconda parallela, nella distanza almeno di 300 a 400 metri dalle opere più avanzate della Piazza, come fecero i Francesi. Ognuno da ciò comprende che, la lode compartita dal *Capo bombardatore* ai suoi soldati, col sopra citato proclama, dopo la resa, fu un insulto: nè meritata; il perchè è a ricordare a Cialdini: che *laus in ore proprio sordescit.* All'esercito bombardatore non è dovuta altra lode di quella che ottener può chi allividisce con schiaffi il volto di un infelice il quale ha mani e piedi legati: giustizia che esercita il debole sul forte; il Vile sull'uomo generoso!.. Era necessario a Cialdini il valersi di 22000 uomini per stringere a capitolar Gaeta? Non bastavano forse 1000 uomini a disposizione per caricare cannoni Cavalli, cannoni rigati da 40, da 60 e da 80, piazzati da 2600 a 4000, metri di distanza, per ottenere la vittoria da' ruderi? Per questo modo di battagliare si ottiene lo scopo, ma

si rinunzia alla gloria; perchè questa è inesistente per colui che non si espone ai pericoli; come pure per quello che, senza dar pruove di coraggio, osa parlar di valore, a guisa di un giovine boreoso, il quale senza merito proprio, e quasi inalfabeta passeggia superbo, col petto tre palmi in fuora, perchè è figlio di un Mevio, di un Sempronio, e via via; quasi questo fumo oramai irrancidito fosse un titolo per nobilitare o render glorioso un uomo. Stoltezza umana!... La forza non fa gloria, ma l'ingegno e la virtù. Quindi pochi soldati, con tali mezzi, eran bastevoli a far capitolare la Piazza, alla quale ogni necessario veniva negato, (1) finanche i sensi di umanità; e tutti sanno che quando il tifo mieteva le vite dei prodi, non si volle permettere che neppur un infermo n'uscisse. Nel 1806, era ben altrimenti; dappoichè, ogni ferito o ammalato, dalle navi inglesi, alla vicina isola di Ponza, veniva trasportato.

In quest'epoca, è pur vero che, il presidio trovavasi separato dal suo Sovrano, ma era sicurissimo dell' appoggio dell' Europa e del soccorso de' *Regi*; come di fatti l'ebbe il 3 Luglio.

La cessione, per viltà dei comandanti, delle Fortezze di Capua e Pescara; il tradimento di Nicolò

(1) Fra gli episodî luttuosi avvenuti nella Piazza, durante l'assedio, non si può coprire col silenzio ciò che si rimarcava per gli animali da tiro ed i cavalli del bravo reggimento Cacciatori, ai quali mancando il nutrimento ed il ricetto si rendevano affamati ed erranti; dopo di aver inutilizzati i Carri i rastrelli, ed aver fatto impronte di morsi agli alberi, alle porte, ed ai muri, l'uno addentava le carni dell'altro, e tal volta agli uomini traversanti le vie. Il Governatore ne scrisse al *generale bombardatore*, offrendoglili tutti, ma il *cortese generale*, negandosi, credette aggravare le condizioni dei difensori, i quali ebbero il doppio spettacolo di vederli soffrire e morire.

Caracciolo nel Castel Santelmo, ed i rovesci del generale Damas a Campotenese non gli fecero niuna impressione, giacchè conosceva: essere in potere del Re la metà del regno; nell'Isola di Capri la guarnigione inglese; in quella di Ponza la guarnigione Siciliana; nella Fortezza di Civitella del Tronto soldati decisi a resi stere,e nelle Puglie Pronio, Rudio, de Cesare, Giuseppe Vitella, a cui *l'inglese Capitano Troubridge onorava col titolo di* GRAZIOSO COMPAGNO e tanti altri capi ardimentosi, che si aggiravano per tutto il regno, e segnatamente nelle Calabrie, sempre protetti da navi inglesi e Siciliane, che, scorrendo i mari , incitavano i popoli ad insorgere e tener testa all'invasore francese.

Non così nel 1860 - 61, in cui, invaso interamente il regno; abbandonato il Re da chi era in dovere difenderlo; tradito dai generali che in tempo di pace, camuffandosi alla fedele, simulavano affezione (1); oscuro l'avvenire e senza speme di

(1) Simulata, abbiamo detta l'affezione che mostravano al Re i generali. tra quali *Pianelli*, (che il Superbo riduce a *Pianell*, quasi, allontanando l'idea umile del suo prenome, potrebbe con l' altro cancellarne la viltà resa infame dal tradimento), Nunziante e tutte la rimanente turba dei rettili parassiti che mai fur sazî dei beneficî sovrani ; perchè , come ci accerta il Ricciardi nella tornata del 20 Maggio 1861; *essi erano VENDUTI e tutti si cooperavano ad un pronunziamento militare, che non riuscì per la fedeltà dei Soldati.* Questi ingnoravano: che cosa sia *l'onore*; suonando al loro orecchio il *tradimento* lo stesso che *gloria*. Dura scuola per i Reggitori, ma necessaria; giacchè dai fatti accaduti , tutti possono convincersi , *che i gradi e gl' impieghi più ben dati, sono quelli concessi agli uomini di MERITO*, mentre gli altri dati ad uomini di *NOME*, non servono che di orpello ai Troni , ma non mai di valevole puntello ; e quando coloro che non nacquero sotto *volte dorate* veggono non

soccorso, la guarnigione di Gaeta, ad onta di tutto questo, forte nel dritto, legata al suo onore, e lungi dall'avvilirsi, oppose coraggiosa resistenza, superiore a quella del 1806, del 1799, del 1734 e del 1707, e via in là.... ·

La proclamazione di Cialdini con la quale, affettando sentimenti di una umanità che non conosce (1), invitava i soldati: *a non abbandonarsi agl' insultanti tripudi del vincitore, e nè far sopravvivere le ire alla pugna, ma PERDONARE come è costume del soldato di Vittorio Emmanuele,* e Fucilati avea tutti coloro che eran caduti prigionieri, combattendo pel proprio Re, per la propria bandiera, muove a sdegno ogni anima sensibile; poichè il mondo conosce che i patti della capitolazione furon rispettati, pari a quelli del trattato di Zurigo, *che fu sigillato col giuramento di due Imperatori ed un Re,* invocando a testimone ed a vindice la TRIADE SACROSANTA; e mentre questa si trattava, tanto era la veemenza del raddoppiato fuoco, che il Cielo stesso sembrava andarsene in fiamme,piovente ferro;e l'eco lamentevole, ripercuotendo flebilmente in quelle solinghe ed adiacenti valli,pareva deplorare pur essa quell'orrenda catastrafe!..

Nel ricordare gli applausi che fecero i *cannibali subalpini* al vedere saltare in aria il *Laboratorio*

essere anteposti a gente che superbisce per virtù sola degli Avi, si sforzano ad esercitarsi nella virtù e nella bontà per giungere al premio dell'onore, QUIA diceva Cicerone,PRAEMIA SOLUMMODO STIMULANT AD VIRTUTEM.

(1) Prova il suo dispaccio, datato da Isernia. 20 Ottobre 1860 che a pagina 5 riportammo.

della Trinità con tutte le artiglierie ed artiglieri ad esso appartenenti, l'animo nostro rifugge; perchè quel momento terribile per que'disgraziati, era degno di pianto !.. e non di plauso !.. Insultare all'oppresso è barbara gioja, e degrada perfino l'umanità! Come proclamare al cospetto d'Europa: *che le ire del soldato piemontese non sanno sopravvivere alla pugna*, e poi fucilare a migliaja senza processo, elevare a sistema il terrore con la legge Pica, confinare al *domicilio* coatto DICIOTTO MILA infelici per semplice sospetto di connivenza col *voluto* brigantaggio; è proprio un insultare alla pubblica opinione che, mentre si eleva a titolo di dea, si avvilisce, si disprezza!.. Il mondo conosce che, i capitolati di Gaeta, anzi che inviarsi alle loro case, furono mandati prigionieri nelle isole, ove da circa 200 morirono per disagi. Questo pugno di prodi generosi, sufficiente ad onorare una nazione e renderla altamente gloriosa, soggiacque alla contumelia, allo insulto d'una sfrenata plebaglia, vilmenmente prezzolata da coloro, che credevano sfogare con essi l'odio che nutrivano contro il passato governo, il quale non aveva altro torto che: *d'essere stato troppo clemente* (1).

(1) Fra la schiera di coloro che sfruttarono la proclività dei Re Ferdinando e Francesco II si debbono ricordare ai posteri i nomi di quei Ministri, Senatori e deputati ed alti impiegati che oggi servendo il Piemonte, gridano alla vecchia tirannia; e da' quali si può apprendere come la civiltà moderna comanda la gratitudine. Intorno poi alle *umiliazioni* e disgusti a' quali andaron soggetti i capitolati di Gaeta, s'invia il lettore nel libro degli atti ufficiali della Camera di Torino del 20 Maggio 1861, in cui Ricciardi fece la sua interpellanza sulle cose di Napoli. In quanto poi ai capitolati di Messina e di Civitella del Tronto nulla diremo, perche estraneo all' attual lavoro; ma tutti sanno, che

Digitized by Google

Lasciando al lettore estendersi di più nelle riflessioni, riprendiamo il proposto confronto.

La forza che assediava Gaeta nel 1806 non si componeva oltre ai 6000 uomini, e quella del presidio, col rinforzo avuto il 3 Luglio, era superiore a quella del nemico di 1698 soldati. Esso come abbiam detto, disponeva di una flotta inglese, dalla quale veniva protetto dal lato di mare non solo; ma si cooperava energicamente nello sbarco degli uomini, in diversi punti, per le sortite ed al trasporto dei malati all'Isola di Ponza; rifornendo giornalmente la Piazza di tutto ciò che era necessario alla vita ed alla difesa.

Era ben diversa la situazione di Gaeta nel 1860 - 61; giacchè i *piemontesi bombardatori* non erano 6000, che la tenevano stretta come i Francesi, ma bensì 22000; senza calcolare quell'orda sfrenata, che uscita dalle prigioni, *per interesse e per odio divenuta unitaria*, venne a coadiuvare l'opera della perfidia: opera sterminatrice, che si compiva, per effetto del progresso e della moderna civiltà (1).

DIECI capitolati di quest'ultima Fortezza furon in modo provvisorio *fucilati* d'ordine del general *Mezzacapo*, (quest' altro eroe della Costa d'Amalfi !..) per poi dopo farsene giudizio, e vedere se era giusto o nò resistere a soldati, che per liberare incatenano, imprigionano, impiccano, fucilano, bruciano, dissanguano, disonorano; e quel che è peggio insultano alla sacrosanta Religione, che ha per capo il Figlio di Dio. Ho misera libertà!... come vieni interpetrata !...

(1) Il progresso e la civiltà, nei tempi correnti, vengono interpetrati diversamente da quello che s'intendevano per lo innanzi. Prima la Cattedra di S. Pietro si riteneva patrona e nutrice della vera civiltà e del progresso; e si chiamavano a testimoniarlo l' umanità dei costumi, la disciplina e la sapienza che aveva introdotte nelle più barbare regioni, avendo a guida il vessillo della Croce. Oggi, progresso e civiltà all'*uso piemontese*, vuol dire: abbassamento della suprema autorità, della Ci-

Cialdini avea a sua disposizione tutte le risorse che offriva il florido regno di Napoli, come arsenali, polveriere , danaro, ospedali e tutto ciò che può esser necessario ad un esercito, non che a 20 navi da guerra. Non così la guarnigione di Gaeta la quale, per altra sventura di guerra, sul principio era di 22000 uomini colà guidati, non sappiano se dalla stoltizia o malizia dei loro condottieri, e che in prosieguo si ridusse a 12000. Togliendo da questa cifra i malati, i feriti, gl'impiegati, i generali, lo stato Maggiore dell' Esercito e territoriale, il Corpo Sanitario, ed anco la parte de'famelici, tratti colà dentro dal desiderio di profittar degli eventi, assorbire le risorse e far numero: turba che, tremante agli effetti delle Schalapnell, tenevasi sempre nascosta , ognuno comprende , che la guarnigione in parola era quasi di un quarto di contro al nemico, priva di ogni mezzo, anche di medici e di medicine; sicchè ci ricorda: che un giorno, spedita un oncia di solfato di chinino da Terracina il presidio, ricevendola, lo ascrisse a fortuna. La Fortezza non era certamente accresciuta di opere di difesa, come tende a far credere Cialdini, per sempreppiù lodare il valore de'suoi soldati ; perchè nel 1860 - 61. non esistevano in quella Piazza che l' arti-

viltà , della morale. Secondo la *lor moda* la proprietà è furto; il dritto tirannide ; la religione inceppamento ; la pietà delitto ; il fucilare bisogno; lo spoglio de'popoli necessità: il tradimento virtù; il regicidio eroismo ; la legge-Pica e la giustizia Perruzzi Spaventa a Torino, saggi provvedimenti. Chi è dunque, cieco anche nella mente, che non vede in questa civiltà ed in questo progresso l'abbrutimento della società in cambio della vera sorgente del bene ?...

glieria del 1707, del 1734, del 1799, del 1806, e del 1815, montata su vecchi affusti, nella maggior parte, di sconcia costruzione; che, rimpetto alle nuove invenzioni, preducevano l'effetto dell'uno per cento. (1) E nè poteva sostituirne altri, essendo sfornita onninamente di legname, come pure di strumenti necessarî ai lavori del Genio (2) e delle ar-

(1) Si tentò provvedere la Piazza di bocche da fuoco rigate da 30, ed all'uopo si spedì a Parigi il Direttore della guerra, Generale Antonio Ulloa; ma un involontario sbaglio del Maresciallo Conte de la Tour, ruppe ogni trattativa. Questo distinto Maresciallo, credendosi affrettare l'acquisto, ne richiese permesso al Ministro di guerra Francese, Maresciallo Randon, il quale essendosi negato, non si potè più andar oltre. Allora si pensò diriggersi al Belgio; ma, ponderato meglio, se ne dimise l'esecuzione; perchè si travide la difficoltà di potere entrare i cannoni rigati nella Piazza, dopo il tempo occorrente per lo acquisto, quando il blocco era stato annunziato.

(2) Per debito di storia non possiamo tralasciare gli encomî dovuti al Corpo Reale del Genio, pe'lavori che eseguironsi con quei pochissimi mezzi a disposizione. Esso a vista del nemico, come Tottleben in Sebastopoli, fortificò la investita Piazza di Gaeta, in cui, per lo più, i cannoni erano a dormire come in tempo di piena pace (riprovevole imprevvidenza!) Lode a'direttori ed agli operatori di tanti lavori, i quali valsero, se non ad altro, a prolungare la gloriosa ed eroica resistenza; ed era tra l'altro specioso vedere il Maggiore Presti correr fino al Borgo, sotto lo sguardo nemico, e far caricare su carri e sul dorso degli uomini il legname che dovea servire ai particolari per costruzione de'bastimenti. L'unico torto che è da incolparsi a questo laborioso Corpo, e che a noi piace manifestare, è quello di non aver saputo in tutta la Piazza render sicuro un sito per ricovero di qualche *eroe di parata*,, come ad esempio *Sigrist*, il quale preferiva abitare, uno ai figli uffiziali (*gradi acquistati per nome*) i sotterranei di Casa Guarinelli, da cui uscivano, or l'uno, or gli altri nelle sole ore de'giorni di tregua. Tristo esempio!,. ignominia ai VILI!... E'vero che dominar la paura: *amica e sorella dei valorosi in* pace. è virtù propria dell'Anima, come quell'uffiziale che tremante di fronte al periglio, e rimproverato dal suo superiore, gli rispose: *sì, tremo, ma stò al mio posto*. I Sigrist invece tremavano in quella profonda caverna, e lo avrebbero ancora nelle viscere della terra!., Lode a te, generale de Riedmatten, bravo e generoso; onore a voi Veterani Svizzeri, che contropponeste eroismo e bravura a quella viltà rimprovevole ed infamante della Vostra fedele Nazione.

tiglierie; e ciò a causa dei vari lavori eseguiti al Garigliano, a Mola, all'Isoletta, alle gole di S. Nicola, di S. Andrea (1) ed anche per fornirne la, ad arte, sprovvista Capua (2).

Ogni speranza mancava alla guarnigione di potersene procacciare in tanta concitazione di animi; dappoichè l'erario era esausto di moneta, e la fortezza serrata da blocco strettissimo (3). Ad onta

(1) Questi lavori quasi fatti sorgere per incanto dal Corpo del Genio, sotto la direzione dei Maggiori Guandel e de Sangro, del Capitano Anfora, dell'alfiere Lanzilli, dei Pionieri, del Capitano Andruzzi, del Capitano de Nora, e degli altri Ferdinando e Luigi de Rosenheim, non valsero a nulla; perchè i *valorosi generali* si precipitarono in ritirarsi nello Stato della Chiesa, in vece di profittarsi di quei luoghi in cui nel 1815 il Colonnello Labrano col suo dodicesimo Reggimento di linea e con due soli cannoni, alla cui direzione era il Tenente d' Artiglieria Azzariti, tenne testa per ben cinque giorni alla Brigata Tedesca, comandata dal Generale Bianchi. Lo stesso fu nel 1806. Il *progresso* però, nel 1860 consigliava a fuggire e non a resistere. Meritevoli furono i tratti di Sovrana clemenza per i direttori di questi lavori, ma i soldati? Questi bravi non si ricordarono neppure, perchè il rapporto giunto al Re venne emarginato dai soli direttori, e non degli esecutori. Lode però a voi o Soldati, e vitupero a chi seppe nascondere tanta fatica, per farsi il bello al cospetto del Sovrano e dire: *ho fatto*, Impostura non nuova nei Capi!.. Periscano una volta questi egoisti, invidiosi degli altrui allori, usufruitori degli altrui sudori.

(2) Quì dicemmo sprovista ad arte la Piazza di Capua; perchè Pianelli salito al ministero di guerra, si dimenticò di Capua, conoscendo non esservi nulla; e avvalendosi dei suoi poteri, di più fece levare da Gaeta un'immensa quantità di polvere, al che poi si oppose il Tenente generale Milon, e così fu a metà consumato questo altro tradimento; chè, se non trovava ostacolo, Gaeta, quando venne investita, doveva capitolare. TRADIMENTO IN TUTTO, ED IN TUTTI!...

(3) Quì bisogna ricordare il direttore de Cesare, il quale negò tutto a Francesco II. Re leggittimo, per riserbarlo ai Garibaldini che: *senza di lui*, come ei disse, *l' esercito meridionale non poteva mantenersi*, non che coloro che stavano alla testa degli affari della Real Casa, i quali in vece di mettere in salvo il danaro del Re, posero in salvo il loro e si dimenticarono di quella Dinastia che per lunghi

di condizioni tanto sinistre non deve affatto supporsi esserle venuto meno la risolutezza ed il valore; anzi fece supremi sforzi per cancellare la turpe macchia del tradimento, che sul glorioso vessillo Napolitano avevano impressa taluni generali ed uffiziali, a' quali il suono magico dell'oro prevalse, più che 'l Sovrano, la Patria, l'onore.

Se nel 1806 il generale Philippstall rispondeva al generale Masseno: *Les lois de l'honneur m'ordonnent defendre Gaete, ce'est pouvoir superieur au Votre, je ne puis vous obeir*; nel 1860 non pochi generali del Re Francesco II ripetevano a coro diversamente il detto di Philippstall, cioè: *cada il Trono, vada in esiglio il Re, si distrugga la grandezza della Patria, si bruci Napoli e si sperdino anche al vento le ceneri* (1), *basta che si salvi la vita e faccisi moneta*! Ciò non è da meravigliarsi, perchè il più di questi tali erano vecchi settarî, e se servivano il Trono de' Borboni, era per trovarsi vicino alla mina da loro scavata, ed appiccarvi fuoco a tempo propizio; come per seguire il sistema de'liberali del giorno, i quali non han confronto di

anni li aveva arricchiti di stipendi e di onori. Si crederebbe? Eppure è questa un istoria!!! (Si badi, che non intendiamo parlare di chi ora è proposto all' udienze, di S. E. il Sig. Duca della Regina; poichè Questi è uno de' pochi gentili Cavalieri che vanta l' emigrazione; e fu il solo che ebbe il coraggio, venendo da Portici, in uniforme di gala, a far visita al Re, nel momento di partire. Gloria ed onore s'abbia anche dai posteri un sì grande eroe di fedeltà.

(1) Il deputato Castagnola nel pubblico parlamento di Torino ripeteva: *pria di tornare nel passato, si brucino tutte le Città; si bruci la stessa Napoli, e si sparghino le ceneri al vento.* Da quelle parole si comprende quale amor di patria sentono gli adepti del Piemonte, civilizzatori della bella Italia! Oh Povera Italia, stretta tra gli artigli dei Manigoldi!

maestria nel calcolo dell'estorsioni! Essi traducono in abuso il potere, e son proti nell' arte delle Vessazioni; si mostrano devoti ed ingannano il proprio Principe, il quale, fatalmente, è spesso l'ultimo a conoscerli. Quì ci ricordiamo del generale d'Agostino (1), che con sussiego di Carlo magno, fu bravo in opprimere i subalterni in tempo di pace; ma, scoppiata la guerra, vilmente tradì con tutta la innumera schiera de'più beneficati dalla Dinastia. Per essere brevi, come promettemmo, non ci prendiamo la pena di citarli tutti, sendo sicuri, che chi scrive la storia ne registrerà i nomi, con le nefande loro gesta. Per quanto avessimo fatto a ricercare il vero Giuda di Gaeta, per tramandarlo infamato alla posterità, ed appagare l'universale desiderio de'contemporanei, ci duole non avervi riuscito, cadendo su diversi il sospetto. Ciò per altro non esclude, che colà dentro vi erano gl'ipocriti, schiavi del delitto, per effettuire il tradimento!.. Questa nostra franchezza d'assicurare il lettore, essere stati in Gaeta tradimenti e traditori, non ha sorgente calunniosa, anzi *ufficialmente* vien appoggiata; ed all'uopo rinviamo il lettore a percorrere la circolare di S. E. il Ministro Casella ai rappresentanti del Re all'estero, che noi riportiamo alla fine. Questa nota a Parigi fu tro-

(1) Quest'iscariota credè mascherare la sua diserzione, retribuendo come ad un Fonzeca Generale, con spaventevole usura di Vile ed esecrata condotta, i mille benefici estorti da'Reali Borboni di Napoli. Quanti esempi non offre l'Istoria per imporre ai Re non piegarsi ai favori, ma al merito destinare gl'impieghi?.!... Certi nomi; gli antecedenti loro, l'attualità, i successi, le son cose che ci fan fare la pelle d'Oca, e la penna ci cade di mano, per non dire il Vitupero e l'onta di taluni che dovrebbesi obliare la memoria pur anco.

vata stupenda, e nella concisione perfettamente appropriata alla gravità della circostanza; e quando vi si lesse: *che lo scoppio delle polveriere era opera del tradimento*, si confirmò colà quanto già per notizia correva per le bocche di tutti, come ne assicura il corrispondente parigino dell'*Armonia*, nella sua lettera, 16 Febbrajo 1861.

Vero è, che taluni albergavano in Gaeta e salutavano il Re come legittimo Sovrano, ma pari a Giuda che sedente a mensa col suo Maestro, in quella che lo s'inchinava, lo tradiva (1). Chi ha tenuto d'appresso i movimenti del governo piemontese nell'attuale rivoluzione italiana, non rimarrà sorpreso per quanto dicemmo; giacchè il Piemonte di questi mezzi che chiama *morali* ha fatto sempre gran capitale, e li ha sperimentati nell' arraffarsi la Toscana, il Parmense, il Modenese, le Due Sicilie e le Romagne; sperandone tuttavia gli effetti in Roma ed in Ve-

(1) Un tempo, quando si designava un individuo reo di tradimento, si riteneva come l'uomo il più infame. Oggi tutt'altro; chè, chi tradisce si ha dei premî e tracotante passeggia le sale dei Re, insultando i veri fedeli, persequitandoli; ed avvalendosi dei favori de' Principi clementi, con arti maligne accusa tutti e tutto, temendo di non essere scavalcato e conosciuto. Giuda, commesso il fallo del tradimento, in danno del suo Maestro, ne sentì rimorso; e fu talmente indignato di sè stesso che, gittato l' infame prezzo, al fico appiccossi. Oggi i novelli discepoli non solo non ne arrossiscono, non gittano il prezzo e non s' impiccano, ma menano trionfo, si godono del pattuito ed occupano sublimi posti. *Altri tempi, diverso pensare!* Si vegga ciò che in nota dicemmo di Ferdinando Locascio a pag. 53 nella nostra traduzione delle *lettere napolitane* di S. E. il Ministro Ulloa, Seconda edizione: Tipografia Placidi. Noi però, volendo trovar la ragione, perchè oggi i traditori non s'impiccano, abbiamo motivo di credere che, ciò non fanno, perchè ve ne vorrebbero molti di quegli alberi, e sarebbero sacrificati i palesi e non gli occulti.

nezia. Inane speranza !.. Sogno dorato d'egro morente !... Follia di furibondo insano !... Ritornando a ragionare sul tradimento di Gaeta riporteremo due altri fatti, che rendono più persuaso il lettore. Non a pochi è noto il famoso Raffaele Cosiron, direttore della Dogana di Gaeta; questi non aveva perduto un momento, per sfruttare la beneficenza sovrana, eppure, *non cosa insolita*, era uno di quei che comunicava con i settari d'Ischia, intermediari degli altri in Napoli. Una giornaliera corrispondenza egli tenea per mezzo dei barcaiuoli; e quando noi, con la commissione mista (1) di sorveglianza n' entrammo in sospetto ; e che due lettere gli sequestrammo (2), sparve dalla Piazza; e due giorni dopo, seppesi ch'egli era sparito dalla Fortezza, nel mentre che quelle lettere criminose si portarono al vice Governatore, Generale Marulli (3). Tutti quei che erano con noi videro il giorno 4 Gennajo 1861 le due donne di bello aspetto, inviate da

(1) La Commissione mista di sorveglianza a porta di mare era composta dal Colonnello Criscuolo della R. Marina, dal Tenente colonnello Ferrara de' sedentanei, dal Maggiore de Torrenteros dello stato maggiore, dal Maggiore Monteleone, dal Maggiore Guerriero, dal Capitano Graux di Gendarmeria, dal sig. Argese uffiziale dell'Intendenza dell' esercito, dal Capitano Borrelli, dal Capitano Carrubba, dal Sindaco della Città e da noi con due dipendenti. Questa Commissione permanente prestava alacre servizio; ed ognuno dei componenti era incaricato per la parte che gli riguardava, perciò si era al caso di conoscer tutto.

(2) Le lettere vennero sequestrate all'individuo latore, nello scalo del porto, in cui era il Cosiron, ma siccome da noi non conosciuto, così ebbe tutto l'agio a fuggirsene.

(3) Molte altre lettere, tra le tante che giornalmente si perquisivano, erano di quel conio, ma poco conto se ne faceva; e nè si punivano i riceventi, perchè scusavansi, *non esser complici alla volontà di chi scriveva.*

Digitized by Google

Napoli al Maresciallo Gaetano Afan de Rivera, che allora trovavasi a Roma (1), le quali, dopo trattenute due giorni al Lazaretto, svelarono: avere missioni orali per lo stesso Maresciallo, ma che fu impossibile carpircele. Si decise allora di avvertire l'altro Fratello Maresciallo Rodrigo, il quale, uscito (perchè tregua) dalla Casamatta, di dove ben addentro era ricoverato ed accasciato coll'altro generale Antonelli, venne al porto; e confabulato in segreto con queste donne, ordinò: *farsi subito rimbarcare per Napoli*; minacciandoci di arresto in Castello, se pur altre volte si ardiva incomodarlo (2), ossia *scovarlo dalla tana.*

In noi era per verificarsi quell'aneddoto che: fatto *il servizio, si voleva impiccare il servitore!..* Queste ed altre simili trame nell'assedio del 1806 non ebbero a verificarsi; quindi dobbiamo ripetere che se, nella difesa 1806-61, Gaeta avesse avuto tutto i mezzi che allora si ebbe, ed i Capi risoluti come al Principe d'Assia, nonchè le bocche a fuoco eguali a quelle di cui il nemico disponeva,

(1) Venuto a Roma il Gaetano Afan de Rivera non mancò di far parlare i giornali di sè, poichè stando alla Trattoria *d'Europa* in via *Mario di Fiori* una sera dopo tracannato l'ultimo bicchiere di vino, e non sappiamo dopo quante decine, parlò molto male di chi gli aveva infrascata la testa, e molto bene di chi gli aveva fatto perdere 6 Cavalli' ed una spada con un *brillante nero* sull'elsa.. Oh immemore Generale!... *uomo ingrato!..*

(2) Il maresciallo d'Artiglieria Rodrigo, per debito storico, dobbiamo riferire, che dopo tesorizzato sotto il governo del Re Ferdinando II, come lo sanno i Comandanti le batterie montate; e sfruttata la beneficenza, dell'augusto suo Figlio, caduta Gaeta, ritornando a Portici in vece di rattristarsi sulla sorte del Re, del Paese e di tanti altri fedeli, in carrozza con la sua Consorte, *Vedova Cipriani*, con volto ilare accolse molti del partito piemontista, ed a tutti diceva: Il *sacrifizio è consumato!...* Misero quel Paese, che affida la sua difesa ad uomini così ingrati!...

non numerosa la guarnigione, non traditori mascherati, e tutte le altre indispenzabili risorse, la resistenza sarebbesi protratta lungamente; perchè giusta il parere di uomini esperti nell'arte da guerra, Gaeta non può mai cadere in mano al nemico, a parità di circostanze. Se 99 per 100 de' difensori, specchiandosi nell' eroismo de' giovani Sovrani, il Re Francesco II e la Regina Maria Sofia, non meno che i Reali Principi, i Conti di Trani e di Caserta, giurato avevano seppellirsi sotto le rovine del bombardamento, anzi che cedere l'ultimo lembo della loro bandiera, come la Fortezza poteva venire in possesso del nemico? Niuno che abbia buon senso saprà fare paragone tra l'assedio del 1806 *col sacrificio del* 1860-61!.. Allora.... valore, risorse, mezzi e speranze; nell'altro, bravura fino allo stoicismo, difetto di tutto, considerazioni negative, e sfiducia nel sonnolente egoismo delle Corti e nazioni d' Europa, che scoscienziatamente abbandonarono chi per la difesa del Dritto, della Giustizia e della Religione deciso si era sacrificare se stesso per DIFENDERE I DRITTI DI TUTTI !.... Nella storia della diplomazia non trova riscontro tale uno ingiusto e barbaro abbandono. Solo in questo secolo di tanto *lume e progresso di civiltà* poteva ciò verificarsi.

Se Cialdini per menomare l'importanza e la gloria della resistensa del 1860 - 61, (*con l'idea di crescere il valore dei suoi soldati*), esaltava quella del 1806 nel suo più volte citato proclama di Febbrajo, confessò ignorare la storia di quell'assedio; come pure mostrò chiaramente, non sapere egli

in altro modo impadronirsi di Gaeta che col solo *bonbardamento*: mezzo distruttivo di uomini e d'edifici, di cui fa solamente uso chi è educato alla scuola che eleva a sistema il *fucilare*, e proclama a dispetto della vera civiltà: *esser grave delitto usare la pietà*. Noi, tenendo presente il valore, le risorse, ed il numero degli aggressori e degli aggrediti di ogni singola difesa, in questa Piazza sostenuta, crediamo: che la difesa più ricca di gloria militare è stata quella del 1806-61; la quale, sebbene perdurò tre mesi e mezzo, e non cinque, come quella del 1806 (che è stata la più l'unga), pure deve assolutamente anteporsi alle altre, stimandola degna di maggior lode; tanto più, che ebbe 76 giorni di fuoco così spesso, ostinato e micidiale, che anche nei proprî letti venivano uccisi i malati ed i feriti. Questo fatto, orribile! (*accaduto nel secolo, che dicesi, di progresso*) fu soggetto di un richiamo del Governatore, ma s' ebbe da Cialdini la cinica risposta: *non aver occhi le palle dei suoi cannoni*. Tremenda risposta!... che la storia registrerà ad eterna vergogna di chi osò pronunziarla!...

La cessione di Gaeta nel 1861 non si fece dal Re per ragioni militari, come fu nel 1806 ed in altri assedî, blocchi e sorprese, come altra fiata dicemmo; ma avvenne per ragioni di umanità, per risparmiare gli ultimi orrori di una lotta dissuguale a truppe pronte a versare l' ultima stilla del loro sangue in difesa del Re e del Paese (1). Nel dar

(1) Questo concetto è molto saggiamente svolto da S. E. il Ministro del Re nella Circolare ai rappresentanti di Sua Maestà all'estero, in data del 16 Febbrajo 1861; da Roma. Nella quale il lettore può più ampiamente conoscere come Francesco II venne sempre tradito, ma non mai legalmente vinto.

fine al nostro lavoro ripetiamo al benevolo leggitore: che se egli calcolerà freddamente e senza spirito di parte, gli sfozzi fatti dalla guarnigione del 1860 - 61 per sostenere il dritto, l'onor militare e l'indipendenza del Paese, non potrà che far eco al nostro giudizio, al quale lo stesso Principe Napoleone, al cospetto del Senato Francese, vi si associò (tornata 1 Marzo 1861); e nè sarà scarso di lode per quei prodi che, sullo stretto di una *Roccia*, circondati da traditori, privi di ogni mezzo, simpatizzati senza esser soccorsi dall'Europa, che dal destro conduttier della rivoluzione, Cavour, si fece abbindolare, seppero tenere rispettata la propria bandiera sulla Torre Orlando; ove, se si fu costretti abbassarla, vi rimasero i suoi rigogliosi germi, onde si rileverà più splendida, più rispettata e bella. Essi mostrarono a quei Generali che, o per viltà d'animo, o per vil guadagno, disertarono (e che ora vanno mendicando pretesti per discolparsi innanzi la pubblica indignazione) non ignorare: *che pel militare non v'ha morte più onorata, più gloriosa di quella che s'incontra combattendo in campo per difesa della propria bandiera, a cui si è legato, oltre l' onore, dal più santo dei vincoli*, il GIURAMENTO.

Noi ci decidemmo a scrivere questo libro nello intendimento di giovare al Paese ed illuminarlo in ciò che un lembo misterioso copriva. Ci proponemmo franca narrazione ed imparziale libero giudizio, benchè convinti affrontare l'ira de'Vili e de' traditori, che, dignitosamente accusiamo e sprezziamo. Difilando fra tanti partiti e passioni avverse, che

si calunniano a vicenda, sentenziammo francamente col lume della sicura fiaccola dei fatti; e perciò imparziali e scevri di uman riguardo, che tanto nuoce alla storia ed al consorzio sociale. La malignità di pochi settarii camuffati alla legittimità, può riunire sue forse ed assalirci per vendicarsi di noi, che abbiamo inalberato bandiera, ove si contempla il NUDO VERO; ma non per questo ci arrestiamo, comunque privi di appoggio; però ci reputiamo partitanti decisi della fede, dell'onore e delle virtù conculcate.

Se di lode non ci si crederà degni, per le nostre durate Vigilie, valgano almeno a risparmiarci biasimo, pel nostro sincerissimo pensiero e per l'amore che ci stringe al nostro Re ed al Paese natio.

Amanti *fino al fanatismo* della Verità, come tributammo riguardo agli uomini di cuore ed onesti, così non potemmo tacere de'tristi, e di alcuni fatti de' quali il mondo è necessità si sappia, *nello interesse dei popoli e de' Re.*

Ci gridino pure la Croce; noi, ripensando di aver seguiti i dettami della coscienza e di aver tentato un bene per la Società, istruendola, per taluni uomini e di certi arcani, riserbiamo inoltre dire quello che ora non ci fu dato scrutare, e promettiamo ai *Maligni in galanteria*, che, quanto più essi cercano attraversarci, per arrestarne l' impresa, noi vieppiù ci rafforzeremo nel principio: *esser la Verità la sola nell'altezza di far grandi le Nazioni; e che ogni uomo è nel dovere di smascherare que'tristi ammantati d'ipocrisia, o d'audace sfrontatezza, i quali fan guerra di sterminio agli emuli*

generosi, che oppongono silenzio alla jattanza; perchè li reputano banditi dall'onore, dalla fede, e da ogni Virtù cittadina. Guai, ripetiamo, se ci porranno nella necessità di riprendere la penna!..Poichè, se appena ora è l'alba, sarà giorno allora; ed il Sole si mostrerà fulgidissimo e più bruciante !... Tuttavia ci si affaccia nel cuore un sentimento di carità cristiana, che ci detta perdono pe' ricreduti. Se l'abbino costoro, ma sel godino, e taccino !.... VIVAN SEMPRE GLI EROI DI GAETA.

Capitolazione di Gaeta del 13 febbrajo 1861.

Art.° 1.° La Piazza di Gaeta, il suo armamento compiuto, bandiere, armi, magazzini a polvere, vestiario, viveri, equipaggi, cavalli di truppa, navi, imbarcazioni, ed in generale tutti gli oggetti di spettanza del Governo, sieno militari che civili, saranno consegnati, alla uscita della guarnigione, alle truppe di S. M. Vittorio Emanuele.

Art.° 2.° Domattina alle ore 7 saranno consegnate alle truppe suddette le porte e le poterne della città dal lato di terra, non che le opere di fortificazione attinenti a queste porte, cioè dalla Cittadella sino alla batteria Transilvania, ed inoltre *Torre d' Orlando*

Art.° 3.° Tutta la guarnigione della Piazza, compresi gli impiegati militari ivi rinchiusi, usciranno con gli onori di guerra.

Art.° 4.° Le truppe componenti la guarnigione usciranno con le bandiere, armi e bagagli. Queste,

Digitized by Google

dopo aver reso gli onori militari, deporranno le armi e le bandiere sull'istmo, ad eccezione degli Uffiziali che conserveranno le loro armi, i loro cavalli bardati e tutto ciò che loro appartiene; e sono facoltati altresì a ritenere presso di loro i trabanti rispettivi.

Art.° 5.° Usciranno per primo le truppe straniere, le altre in seguito, secondo il loro ordine di battaglia con la sinistra in testa.

Art.° 6.° L'uscita della guarnigione dalla Piazza si farà per la porta di terra, a cominciare dal 15 corrente alle ore 8 del mattino, in modo da esser terminata alle 4 pomeridiane.

Art.° 7.° Gli ammalati e feriti soli, ed il personale sanitario degli ospedali rimarranno nella Piazza; tutti gli altri militari ed impiegati, che rimanessero nella Piazza, senza motivo legittimo e senza apposita autorizzazione, dopo l'ora stabilita nell'articolo precedente, saranno considerati come disertori di guerra.

Art.° 8.° Tutte le truppe componenti la guarnigione di Gaeta rimarranno prigioniere di guerra, finchè non siensi rese la Cittadella di Messina e la fortezza di Civitella del Tronto.

Art.° 9.° Dopo la resa di quelle due fortezze (1), *le truppe componenti la guarnigione saranno rese alla libertà*. Tuttavia i militari stranieri non potranno soffermarsi nel Regno, e saranno trasportati nei rispettivi paesi. Assumeranno inoltre l'obbligo di non servire per un anno contro il Governo, a partire dalla data della presente capitolazione.

(1) Questo patto fu mantenuto come i patti dei trattati tra Attila e Teodorico

Art.° 10.° A tutti gli Uffiziali ed impiegati militari nazionali capitolanti sono accordati due mesi di paga, considerati in tempo di pace.

Quegli stessi Uffiziali avranno due mesi di tempo, a partire dalla data in cui furono messi in libertà, o prima se lo vogliono, per dichiarare se intendono prender servizio nell'esercito nazionale o essere ritirati, oppure rimanere sciolti da ogni servizio militare. A quelli che intendono servire nell'esercito nazionale o essere ritirati, saranno, come agli altri Uffiziali, applicate le norme del R. Decreto dato in Napoli il 28 Novembre 1860.

Art.° 11.° Gl'individui di truppa, ossia di bassa forza, dopo terminata la prigionia di guerra, otterranno il loro congedo assoluto se hanno compiuta la loro ferma, ossia il loro impegno. A quelli che non l'avessero compiuto sarà concesso un congedo di due mesi, dopo il qual termine potranno essere richiamati sotto le armi. *A tutti indistintamente* dopo la prigionia, *saranno dati due mesi di paga, ossia di pane e prest, per ripatriare* (1).

Art.° 12.° I sott'Uffiziali e caporali nazionali che volessero continuare a servire nell' esercito nazionale, saranno accettati coi loro gradi, purchè abbiano le idoneità richieste.

Art.° 13.° È accordato agli Uffiziali, sott'Ufficiali e soldati esteri provvenienti dagli antichi cinque Corpi Svizzeri quanto hanno dritto per le antiche capitolazioni e decreti posteriori, fino al 7 Settembre 1860.

(1) Questa promessa fece compagnia ai preliminari di Villafranca ratificati a Zurigo.

Agli Uffiziali, sott'Uffiziali e soldati esteri che hanno preso servizio dopo Agosto 1859 nei nuovi Corpi, e che non facevano parte dei vecchi, è concesso quanto i decreti di formazione, sempre anteriori al 7 Settembre 1860, loro accordano.

Art.° 14.° Tutti i vecchi, gli storpi o mutilati militari, qualunque essi sieno, senza tener conto della nazionalità, saranno accolti nei depositi degl' invalidi militari; qualora non preferissero ritirarsi in famiglia col sussidio quotidiano a norma dei regolamenti del già Regno delle Due Sicilie (1).

Art.° 15.° A tutti gl'impiegati civili, sì Napolitani che Siciliani racchiusi in Gaeta, ed appartenenti ai rami amministrativo e giudiziario, è confermato il dritto al ritiro che potrebbe reclamare corrispondente al grado che aveano ai 7 Settembre 1860.

Art.° 16.° Saranno provvedute di mezzi di trasporto tutte le famiglie dei militari esistenti in Gaeta, che volessero uscire dalla Piazza (2).

Art.° 17.° Saranno conservate agli Uffiziali ritirati che sono nella Piazza, le rispettive pensioni, qualora sieno conformi ai regolamenti.

Art.° 18.° Alle vedove ed agli orfani dei militari di Gaeta saranno conservate le pensioni che in atto tengono, e riconosciuto *il dritto per domandare tali pensioni pel tratto avvenire ai termini di legge* (3).

(1) Questa convenzione fu eseguita tutta al rovescio, cioè si abbandonarono, facendoli morir di fame, esponendoli così allo scherno dei *rigeneratori alla moda*.

(2) Il disposto di questo articolo e dell'altro che segue non si è verificata in alcuno l'esecuzione.

(3) E chi finora ha ricevuto un quattrino?

Art.° 19.° Tutti gli abitanti di Gaeta non saranno molestati nelle persone e proprietà per le opinioni passate (1).

Art.° 20.° Le famiglie dei militari di Gaeta, e che trovansi nella Piazza, sono poste sotto la protezione dell'esercito del Re Vittorio Emmanuele.

Art.° 21.° Ai militari nazionali di Gaeta, che per motivi di alta convenienza uscissero dallo Stato, saranno pure applicate le disposizioni contenute negl articoli precedenti.

Art.° 22.° Resta convenuto che dopo la firma della presente capitolazione non si deve restare nella Piazza nessuna mina carica, ove se ne trovassero la presente capitolazione sarebbe nulla, e la guarnigione come resa a discrezione. Uguale conseguenza avrebbe luogo, ove si trovassero le armi distrutte a bella posta, non che le munizioni: salvo che il Governatore della Piazza consegnasse i colpevoli, i quali saranno *immediatamente fucilati.*

Art.° 23.° Sarà nominata d' ambo le parti una Commission composta (2):

d' un Uffizia di Artiglieria
idem del Genio
idem di Marina
idem dell'Intendenza militare, ossia Commissario di guerra,

col personale necessario per la consegna della Piazza.

(1) Ma in verità tutti furono arrestati.

(2) La commissione suddetta fu composta dal Colonnello Vincenzo Afan de Rivera, dal Maggiore Volpe del Genio, e dal Commissario di guerra ordinatore Recchi.

Per l'Armata Sarda

Il Capo di Stato Maggiore
Firmato - Colon. C. Piola Caselli
Il Luogolenente Generale
Comandante superiore del Genio
Firmato - L. F. Menabrea

Visto, ratificato e approvato
Il Generale d' Armata
Comandante le Truppe all'assedio
Firmato - Cialdini

Per la Piazza di Gaeta

Il Tenente Colonnello
Capo di Stato Maggiore d'Artigliera
Firmato - Giovanni delli Franci
Il Generale della Real Marina
Firmato - Roberto Pasca
Il Generale Capo di Stato Maggiore
Firmato - Francesco Antonelli

Visto, ratificato e approvato
Il Tenente Generale
Comandante la Piazza di Gaeta
Firmato - Francesco Milon

Digitized by Google

ORDINE DEL GIORNO

Di Sua Maesta il Re Francesco II
alla guarnigione di Gaeta
14 *Febbraro* 1864

Generali, Uffiziali e Soldati dell'Armata di Gaeta,

La fortuna della guerra ci separa. Dopo cinque mesi nei quali abbiamo combattuto insieme per la indipendenza della Patria, dividendo gli stessi pericoli, soffrendo le stesse privazioni, è giunto per me il momento di mettere un termine ai vostri eroici sacrifizii.

Era divenuta impossibile la resistenza; e se il mio desiderio di soldato era di difendere con voi l' ultimo baluardo della Monarchia, fino a cadere sotto le mura crollanti di Gaeta, il mio dovere di Re, il mio amore di Padre, mi comandano oggi di risparmiare un sangue generoso, la cui effusione nelle circostanze attuali non sarebbe che l' ultima manifestazione di un inutile eroismo.

Per voi, miei fidi compagni d'arme, per pensare al vostro avvenire, per le considerazioni che meritano la vostra lealtà, la vostra costanza, la vostra bravura, per voi rinunzio all'ambizione militare di respingere gli ultimi assalti di un nemico che non avrebbe presa la Piazza, difesa da tali soldati, senza seminar di morti il suo cammino.

Militi dell'Armata di Gaeta, da dieci mesi combattete con impareggiabile coraggio. *Il tradimento interno*, l'attacco delle bande rivoluzionarie di stra-

nieri, l'aggressione d'una Potenza, *che si diceva amica*, niente ha potuto domare la vostra bravura, stancare la vostra costanza. In mezzo alle sofferenze di ogni genere, traversando i campi di battaglia, *affrontando il tradimento*, più terribile che il ferro ed il piombo, siete venuti a Capua e Gaeta, segnando il vostro eroismo sulle rive del Volturno, sulle sponde del Garigliano, sfidando per tre mesi dentro a queste mura gli sforzi d'un nemico, che *disponeva di tutte le risorse d'Italia*.

Grazie a voi è salvo l'onore dell' Armata delle Due Sicilie; grazie a voi può alzar la testa con orgoglio il vostro Sovrano; e sulla terra di esilio, in che aspetterà la giustizia del Cielo, la memoria dell'eroica lealtà dei suoi Soldati, sarà la più dolce consolazione delle sue sventure.

Una medaglia speciale vi sarà distribuita per ricordare l' assedio; *e quando ritorneranno i miei cari soldati nel seno delle loro famiglie, tutti gli uomini di onore chineranno la testa al loro passo, e le madri mostreranno come esempio ai figli i bravi difensori* di Gaeta.

Generali, Uffiziali e Soldati, vi ringrazio tutti: a tutti stringo la mano con effusione di affetto e riconoscenza. Non vi dico addio, ma a rivederci. Conservatemi intatta la vostra lealtà, come vi conserverà eternamente la sua gratitudine e la sua affezione il vostro Re

FRANCESCO

LA RESA DI GAETA

Circolare diretta ai rappresentanti del Re all' estero

Signori,

Le ragioni che consigliarono la capitolazione di Gaeta furono in parte politiche ed in parte militari.

Fra le ragioni politiche bisogna collocare l'ostilità sistematica dell'Inghilterra, la risoluzione altamente manifestata dall'Imperatore dei Francesi di mantenere *il principio del non intervento*, finalmente *l' inazione* delle altre Potenze che non lasciavano alcuna speranza di pronto soccorso.

Quanto alla questione militare, la Piazza aveva orribilmente sofferto dal bombardamento prolungato, il tifo decimava la guarnigione; l'artiglieria nemica era superiore a quella della Piazza; due breccie erano state aperte dall' esplosione delle polveriere: ESPLOSIONE A CUI IL TRADIMENTO NON ERA STATO ESTRANEO, e nello stesso tempo in cui i mezzi di attacco, di cui disponevano gli assedianti, aumentavano in una proporzione considerevole, quelli della Piazza diminuivano ogni giorno.

Fu in queste circostanze allorquando la difesa non avrebbe potuto esser prolungata che di qualche giorno ed a prezzo dei più grandi sacrifici, che il Re credette dover agire piuttosto come Sovrano e come Padre che come generale, risparmiando gli ultimi orrori dell' assedio a truppe pronte a spar-

gere fino all' ultima stilla del loro sangue per il compimento del loro dovere di sudditi e di soldati.

Ma i fatti che dalla parte dei Piemontesi accompagnarono le trattative hanno un carattere che è necessario di rilevare.

Il generale Cialdini *rifiutò di sospendere le ostilità durante le trattative*. Per tre giorni ha coperto la Piazza di bombe e di granate. Tutte le condizioni erano già stipulate; non mancava più, perchè la capitolazione fosse compiuta, che la trascrizione del testo di quel lungo documento e la formalità delle sottoscrizioni, *e le batterie piemontesi portavano ancora la morte in Gaeta, e l'esplosione di un' altra polveriera seppelliva sotto le ruine Uffiziali e soldati* (1).

Voglia aggradire, ecc.

CASELLA

GAETA

Al Sig. Barone di Beust
Ministro degli Affari Esteri a Dresda

Signor Barone,

Gaeta è caduta. Noi abbiamo lasciate, partendo, fortificazioni smantellate, case e monumenti crollati, o dai proiettili forati, ogni strada bagnata di sangue. Quella parte di popolo che altra volta era la

(1) Questo modo di agire non trova riscontro neppure tra barbari. Eppure questo Silla redivivo osò dire: *che il soldato di Vittorio Emmanuele combatte e perdona*. Ippocrita!... barbaro menzognero !.....

più avventurosa ed eletta della nostra Società, ci vien compagna nella terra dell' esilio per poi disperdersi nelle città d'Europa a procacciarsi il pane del Mendico; e così i doviziosi addiveranno poveri, ed i poveri ridurannosi nell'estrema indigenza — Il timore e l'inquietitudine appariscono nel volto di tanti soldati il cui cuore è fortemente agitato — Il Re e la Regina sotto le volte del Quirinale ripareranno le loro teste, ma non tarderà quell'asilo ad esser segno di spietata invidia (*come si è verificato*!!!) Essi, insieme a quelli che seco loro spartirono perigli e sventure saranno dannati al supplizio della speranza: supplizio che per tutti i proscritti, è terribile!!! Alle vittime del dovere, della generosità e dell'onore, oscuro ed incerto l'avvenir si mostra; però il Re può a ben donde ripetere con l'eroico Francesco I. *tutto è perduto fuorchè l'onore!* quantunque la sventura ogni fronte costringe ad inchinarsi.

L'ultim'ora per Gaeta non era ancor toccata, nel 9 Febbrajo; ma un cerchio di ferro circondava la Piazza, cadendovi una pioggia di proiettili, che per ogni dove scoppiavano. Un principio d'incendio minaccia la riserva delle munizioni, che dagli artiglieri con perizia ed annegazione si spegne. L' indomani il fuoco degli assedianti era divenuto più che premente, ma i prodi artiglieri e marinai si battevano come leoni. Tutti erano compatti; e benche anneriti di polvere e sanguinanti, sempre risoluti, anzichè arrendersi, morire; gareggiavano à tal uopo in prender posto dove il pericolo mostravasi maggiore. Le Chiese, le case, i monumenti

sono in rovina, e la città orribilmente soffre; mentre le donne ed i fanciulli sono schiacciati nelle loro abitazioni, nelle strade e fin nei sotterranei; talchè al giunger della sera la stanchezza aveva fatto sospendere il fuoco, non mai l'ardore.

Dal 4 Febbraio però questo valore era adoperato inutile: giacchè la esplosione di quattro polveriere, l'apertura di due brecce, la perdita di non pochi soldati, causata dal tifo e dal fuoco, e la mancanza di munizioni e di viveri, constringevano alla resa. La guarnigione pertanto senza scoraggiarsi domandava, per mezzo dei suoi capi, prolungarsi la resistenza, e la sua fermezza non si smentiva; ma senza un barlume di speranza era a sè stessa abbandonata. Per la qual cosa il Re, cedendo di proprio moto ad un umanitario sentimento, pose termine a questo doloroso sacrificio di vittime fedeli, che per lo appresso era divenuto glorioso, ma pel momento inutile. A tal uopo convocò nel dì seguente il suo Consiglio, come assemblea di famiglia, in cui presero parte la Regina, i Conti di Trani e Caserta e i due Ministri. In quel momento di suprema discussione ogni fisonomia era atteggiata a tristezza, ed il cuor di ciascuno, gonfiio dal dolore, era impotente alla parola. I due Principi che si erano esposti sempre al pericolo, e che nell'amor fraterno avean spesso trovati ostacoli, taciturni e dignitosi se ne stavano, quasi presentendo l'ultim'ora della secolare Monarchia e della Nazionale indipendenza. Il più degli uomini serbano un grado di coraggio per condursi con valore, ma il Re in questa circostanza mostrò averne

una dose maggiore: poichè perduta la corona, affrontata la guerra, sofferto il tifo, e visto lo spettacolo delle sofferenze della fedele soldatesca, non mai gli venne meno la bravura e l'energìa, che altamente onorano la sua resistenza. Egli espose con aria tranquilla lo stato della Piazza, e domandò: se doveva in vista di esso assentire ad una capitolaziene. I Ministri comprendendo: che la Fortezza nen poteva più sostenersi, e che gl'istanti più che i suoi giorni erano contati, avvisarono, prorompendo in lagrime, per la resa; ed i Principi profondamente commossi, con un lento chinar di testa, fecer segno di consentimento.

Durante i due giorni destinati a discutere i patti della capitolazione, gli assedianti che *rifiutarono una tregua, non ristettero dal molestare la Piazza co' loro proiettili*. Si stava per aprire il Parlamento di Torino e si voleva poter annunziare la presa di Gaeta, ma l'energìa degli assediati faceva temerne. Il fuoco acquistò in poche ore tale una violenza non mai avuta; sicchè il Cielo istesso pareva fiammeggiante. — Tremendo spettacolo! Le case matte minacciano rovina; quella della giovin Regina è sul punto di cadere, le cannoniere sono discese al livello delle spianate; le bombe scoppian sulle case, sulle chiese e sugli ospedali, facendo numerose vittime tra gli abitanti più infelici. In fine tutto crolla e non vi è più strada praticabile, nè più luogo sicuro. Niuno però si allontana dalle batterie; tutti sono vicini ai cannoni, ed a vicenda s'invidiano il posto dell'onore e del pericolo. Tre o quattro giovinetti dai quindici ai sedici anni, fug-

giti dal collegio militare di Napoli per dividere i pericoli dell'assedio, più d'ogni altro si distinguono. La riserva delle munizioni ed il laboratorio in questo punto saltano per aria con un orribile fracasso; e dalla forza della polvere un giovane uffiziale di artiglieria e pochi soldati sono lanciati in alto, ricadendo nel mare. Una casamatta rovina, e rovinando seppellisce soldati ed artiglieri. I piemontesi a tal vista, presenti i plenipotenziarî napolitani, che conchiudono la capitolazione, emettono grida di gioja, battendo le mani palme a palme, come assistessero ad uno spettacolo festivo. Questo è l'ultima lotta, ma disperata; poichè il sacrifizio, firmata la capitolazione, è consumato —

Nella sera del 13, la casamatta Reale era ingombra di uffiziali di ogni grado, che venivano a testimoniare al Re il loro costante rispetto, che in quel momento si rendeva più alle sue qualità personali, che alla dignità del suo rango, appalesando col loro silenzio: tristezza ed abbattimento. Il Re, nel ringraziarli li elogiava; ed in questa occasione con sovrana dignità, rammentò loro ciò che aveva fatto e quello che avrebbe voluto intrapendere a fare per la felicità del Paese. Difatti, senza posa erasi interamente dedicato alle cure del governo, ma al vigore giovanile non ancora aveva potuto unire quella esperienza e maturità che gli anni portano seco. — Egli aggiunse di più: che non si sarebbe mai dimenticato della loro fedeltà ed attaccamento, e ne conserverebbe una viva gratitudine; e tale ricordanza, nell'esilio e nel ritiro, gli sarebbe della più dolce consolazione; e conchiuse facendo voti alla

Provvidenza per la prosperità del suo regno e per la felicità dei suoi intrepidi difensori — Durante l'addio del Re tutti piangevano, chi per l'ammirazione della sua grandezza d'animo, e chi commosso per le sincere espressioni dell'amore che sentiva per i suoi popoli —

Ma l'ora della separazione e della partenza era suonata. Alle 4 a: m: l'avanguardia piemontese principiava a penetrare nella Piazza, ed a salire in sulle batterie. La *Muette*, vapore di guerra francese ed i bastimenti spagnoli, che dovevano ricevere il Re, non giungevano ancora; pel qual ritardo il giovin *Eroe* si decise di recarsi sulla *Partenope*, fregata napolitana, che era disarmata in porto. Nel momento però di eseguirsi il disegno, la *Muette* comparve — Allora il Re e la Regina sortirono dalla casamatta, seguiti da'Principi, Ministri, Generali, gentiluomini e da un gran numero di uffiziali di ogni arma e grado, passando immezzo alla guarnigione, schierata in battaglia, fino alla porta di mare. I soldati, laceri e defatigati con gli occhi abbattuti, presentavano le armi, mentre la musica dei reggimenti suonava la marcia reale. Quest'inno. opera del *Paesiello*, durante il bombardamento, si suonò continuamente, ed allora questo pezzo d'armonia faceva un contrasto doloroso col rumore spaventevole delle artiglierie; ma in questo momento solenne quelle note così armoniose e tenere, fecero altra impressione, ricordando ben altri giorni; talchè l'emozione diventò generale, e le lagrime sgorgarono dagli occhi di tutti. I soldati gridando: *Viva il Re*, non facevano sentire che suoni rauchi,

frammisti a singulti; e la popolazione esposta a dure prove, durante il combattimento, si precipitò allora sui passi del Re per baciargli chi le mani e chi gli abiti; e parte di essa dall'alto dei balconi, convulsa, agitava i bianchi fazzoletti come affettuoso segnale dell'estremo addio — I soldati si prostravano singhiozzando dinanzi al Re; e gli uffiziali, oppressi dallo stesso dolore, si gettavano nelle braccia dei loro soldati, scambievolmente abbracciandosi; e di questi ultimi, vi furon molti, che strappandosi le spallette, ruppero le spade e le gittarono al suolo. La commozione era sì generale e profonda che non si sapeva più altrimenti esprimere — Il Re da questo dolore universale si commosse altamente; però, serbando la più perfetta eguaglianza d'animo, non pareva di altro occupato, che a consolare i suoi soldati e a mitigare loro l'amarezza — Egli non poteva aprirsi il varco in mezzo a coloro che da tutte parti lo circondavano; e alla giovin Regina per questo fatto spuntarono per la prima volta le lagrime dagli occhi. Alla perfine il Re, uscendo dalla porta di mare, salutò colla mano i suoi eroici soldati, imbarcandosi col suo seguito uno a quei Francesi che fino allora s'erano al suo servizio dedicati, con tale annegazione e bravura da potersi chiamare temerità. In quella che la *Muette* lasciò il porto una batteria rese gli ultimi onori al Re — Il rombo del cannone si elevò per l'aere pari al singhiozzo del moribondo!..!. le grida di *Viva il Re!* spinte dai cannonieri, nel momento in che abbassavasi la bandiera Napolitana, ci strinsero il cuore, e ne sembrava quella bandiera

un funereo drappo che si stendeva per nascondere la gloriosa Monarchìa di Carlo III; e gli stessi francesi della *Muette* erano commossi come i napolitani — In cosiffatto modo, Signor Barone, si è compità la resistenza di Gaeta: il più memorabile avvinimento dell'invasione del Regno. Essa ha avuta una durata di tre mesi e mezzo, e nessun giorno è passato senza che gli assedianti non evessero fatto qualche sforzo per sottomettere la Piazza, sapendo dal cui destino dipendere le sorti del Regno di Napoli, nonchè dell' Italia. Vigorosa ed ostinata fu la difesa, degna della causa, e di un migliore successo — La Piazza ha lottato contro le macchine inventate dalla moderna balistica; e sola la costanza e la divozione della guarnigione han potuto bilanciare la gran superiorità delle armi — Il mondo ha contati i giorni della difesa, ma ignora ancora tutte le sofferenze ed i rischi affrontati dalla Real Famiglia, dai Ministri, dai gentiluomini e dalla soldatescha che difendeva in questa Missolungi Napolitana l' ultimo baluardo della indipendenza Nazionale — La guarnigione, se ha dovuto cedere, esige ogni rispetto dal nemico, il quale non può fare a meno di valutarne il coraggio ed il valore —

A bordo della Muette, li 14 *Febbrajo* 1861.

PROCLAMA REALE

Gaeta 8 *Dicembre* 1860

Popoli delle Due Sicilie!

Da questa Piazza, dove difendo più che la mia corona l'indipendenza della patria comune; si alza la voce del vostro Sovrano per consolarvi nelle vostre miserie, per promettervi tempi più felici. Traditi egualmente, egualmente spogliati, risorgeremo allo stesso tempo dalle nostre sventure; chè mai ha durato lungamente l'opera della iniquità, nè sono eterne le usurpazioni.

Ho lasciato perdersi nel disprezzo le calunnie; ho guardato con isdegno i tradimenti, mentre che tradimenti e calunnie attaccavano soltanto la mia persona; ho combattuto non per me, ma per l'onore del nome che portiamo. Ma quando veggo i sudditi miei, che tanto amo, in preda a tutti i mali della dominazione straniera, quando li vedo come popoli conquistati portanti il loro sangue e le loro sostanze ad altri paesi, calpestati dal piede di straniero padrone, il mio cuore Napolitano batte indegnato nel mio petto, consolato soltanto dalla lealtà di questa prode Armata, dallo spettacolo delle nobili proteste che da tutti gli angoli del Regno si alzano contro il trionfo della violenza e dell'astuzia.

Io sono Napolitano; nato tra voi, non ho respirato altr' aria, non ho veduti altri paesi, non conosco altro suolo, che il suolo natìo. Tutte le mie affezioni sono dentro il Regno: i vostri costumi so-

Digitized by Google

no i miei costumi, la vostra lingua la mia lingua, le vostre ambizioni mie ambizioni. Erede di un' antica Dinastia, che ha regnato in queste belle contrade per lunghi anni, ricostituendone la indipendenza e l'autonomia, non vengo, dopo avere spogliato del loro patrimonio gli orfani, dei suoi beni la Chiesa, ad impadronirmi con forza straniera della più deliziosa parte d'Italia. Sono un Principe vostro, che ha sacrificato tutto al suo desiderio di conservare la pace, la concordia, la prosperità tra'suoi sudditi.

Il mondo intero l' ha veduto, per non versare il sangue ho preferito rischiare la mia corona. I *traditori* pagati dal nemico straniero sedevano accanto ai fedeli nel mio Consiglio; ma nella sincerità del mio cuore io non potea credere al tradimento. Mi costava troppo punire; mi doleva aprire dopo tante nostre sventure un'era di persecuzione. e così la slealtà di pochi e la clemenza mia hanno aiutato la invasione Piemontese, pria per mezzo degli avventurieri rivoluzionarii e poi della sua Armata regolare, paralizzando la fedeltà de'miei Popoli, il valore dei miei soldati.

In mano a cospirazioni continue non ho fatto versare una goccia di sangue; ed hanno accusata la mia condotta di debolezza. Se l'amore più tenero pei miei sudditi, se la fiducia naturale della gioventù nell'onestà degli altri, se l'orrore istintivo al sangue meritano questo nome, io sono stato certamente debole. Nel momento in che era sicura la rovina dei miei nemici, ho fermato il braccio dei miei Generali per non consumare la distruzione di Palermo: ho preferito *lasciare Napoli, la mia pro-*

pria casa, la mia diletta capitale per non esporla agli orrori di un bombardamento, come quelli che hanno avuto luogo più tardi in Capua ed in Ancona. Ho creduto di buona fede che il Re di Piemonte, che si diceva mio fratello, mio amico, che mi protestava la invasione di Garibaldi, che negoziava col mio Governo un'alleanza intima pei veri interessi d'Italia, non avrebbe rotto tutti i patti e violate le leggi per invadere i miei Stati in piena pace, senza motivi nè dichiarazione di guerra. Se questi erano i miei torti, preferisco le mie sventure ai trionfi dei miei avversarii.

Io avea dato un' ammistia, avea aperto le porte della patria a tutti gli esuli, conceduto ai miei popoli una Costituzione. Non ho mancato certo alle mie promesse. Mi preparava a guarentire alla Sicilia istituzioni libere, che consecrassero con un Parlamento separato la sua indipendenza amministrativa ed economica, rimuovendo a un tratto ogni motivo di sfiducia e di scontento. Avea chiamato ai miei consigli quegli uomini che mi sembravano più accettabili alla opinione pubblica in quelle circostanze; ed in quanto me lo ha permesso l'incessante aggressione della quale sono stato vittima, ho lavorato con ardore alle riforme, ai progressi, ai vantaggi del paese.

Non sono i miei sudditi, che han combattuto contro me; non mi strappano il Regno le discordie intestine, ma mi vince l' ingiustificabile invasione d'un nemico straniero. Le Due Sicilie, salvo Gaeta e Messina, questi ultimi asili della loro indipendenza, si trovano nelle mani dei Piemontesi. Che ha

dato questa rivoluzione ai miei Popoli di Napoli e di Sicilia ? Vedete lo stato che presenta il paese. Le finanze un tempo così floride sono completamente rovinate: l'Amministrazione è un caos: la sicurezza individuale non esiste. Le prigioni son piene di sospetti: in vece di libertà lo stato di assedio regna nelle provincie, ed un Generale straniero pubblica la legge marziale, decreta la fucilazione istantanea per tutti quelli fra i miei sudditi, che non s'inchinino alla bandiera di Sardegna. L' assassinio è ricompensato; il regicidio merita un'apoteosi; il rispetto al culto santo dei nostri Padri è chiamato fanatismo; i promotori della guerra civile, i traditori al proprio paese ricevono pensioni, che paga il pacifico contribuente. L'anarchia è da per tutto. Avventurieri stranieri han rimestato tutto per saziare l'avidità o le passioni dei loro compagni. Uomini che non han mai veduto questa parte d'Italia , e che ne hanno in lunga assensa dimenticati i bisogni, formano il vostro Governo. Invece delle libere istituzioni che io vi avea date, e che era mio desiderio sviluppare , avete avuta la più sfrenata dittatura, e la legge marziale sostituisce adesso la Costituzione. Sparisce sotto i colpi dei vostri dominatori l'antica monarchia di Ruggiero e di Carlo III; e le Due Sicilie sono state dichiarate provincie d'un Regno lontano. Napoli e Palermo son governati da' prefetti venuti da Torino.

Vi è un rimedio per questi mali , per le calamità più grandi che prevedo. La concordia, la risoluzione, la fede nell'avvenire. Unitevi intorno al trono dei vostri Padri. Che l'oblio copra per sem-

pre gli errori di tutti; che il passato non sia mai pretesto di vendetta, ma pel futuro lezione salutare. Io ho fiducia nella giustizia della Provvidenza, e qualunque sia la mia sorte, resterò fedele ai miei Popoli ed alle istituzioni che ho loro accordate. *Indipendenza amministrativa ed economica per le Due Sicilie con Parlamenti separati: amnistia completa per tutti i fatti politici;* questo è il mio programma. Fuori di queste basi non vi sarà pel paese che dispotismo o anarchia.

Difensore della sua indipendenza, io resto e combatto quì per non abbandonare così santo e caro deposito. Se l'autorità ritorna nelle mie mani, sarà per tutelare tutti i diritti, rispettare tute le proprietà, guarentire le persone e le sostanze dei miei sudditi contro ogni sorta di oppressione e di saccheggio. E se la Provvidenza nei suoi alti disegni permetta che cada sotto i colpi del nemico straniero l'ultimo baluardo della monarchia, mi ritirerò con la coscienza sana, con incrollabile fede, con immutabile risoluzione; ed aspettando l' ora inevitabile della giustizia, farò i più fervidi voti per la prosperità della mia patria, per la felicità di questi Popoli, che formano la più grande e più diletta parte della mia famiglia.

Firmato - FRANCESCO

INDICE

Dedica. II
Prefazione. . . . . . pag. 1
Cap. I. *Avvenimenti anteriori all'ultima difesa di Gaeta* . . . . . » 3
Cap. II. *Origine di Gaeta - Sua antichità - Sua descrizione - Sua fedeltà verso i Principi regnanti.* . . . . . » 19
Cap. III. *Gaeta riguardata come Fortezza* » 23
Cap. IV. *Difese di poco momento.* . » 29
Cap. V. *Difesa del* 1707 . . . . » 32
Cap. VI. *Difesa del* 1734. . . . » 36
Cap. VII. *Difesa del* 1799 . . . » 41
Cap. VIII. *Difesa del* 1806 . . . » 43
Cap. IX. *Difesa del* 1815. . . . » 56
Cap. X. *Difesa del* 1860-61 . . . » 58
Cap. XI. *Confronto di tutte le difese sostenute da Gaeta. Giudizio sul valore e sulla gloria di ciascuna* . . . . . » 83
Documenti
Capitolazione di Gaeta. . . . . . » 106
Ordine del giorno di S. M. il Re Francesco II alla Guarnigione di Gaeta. . » 112
La resa di Gaeta - Circolare ai rappresentanti del Re all'estero . . . . . » 114
Gaeta - Lettera del Marchese Pietro C. Ulloa al Sig. Barone di Beust, Ministro degli affari esteri a Dresda . . . . . » 115
Proclama Reale dell'8 Decembre. . » 123

REGISTRATO
12364

Digitized by Google

del Re all'estero . . . . . » 114
Gaeta - Lettera del Marchese Pietro C. Ulloa al Sig. Barone di Beust, Ministro degli affari esteri a Dresda . . . . . » 115
Proclama Reale dell'8 Decembre. . » 123

REGISTRATO
12364

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

BIBLIOTEC
I